POESIE DI CLEMENTE BONDI. TOMO 1. [-3.]

3°16
3
3
TECA NAZIONALE
ALE • FIRENZE •

B
3
3
BIBLIOTECA
CENTRALE

POESIE

DI

CLEMENTE BONDI.

TOMO III.

Edizione completa, e la sola corretta, ed approvata dall' Autore.

VIENNA.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. V. DEGEN.

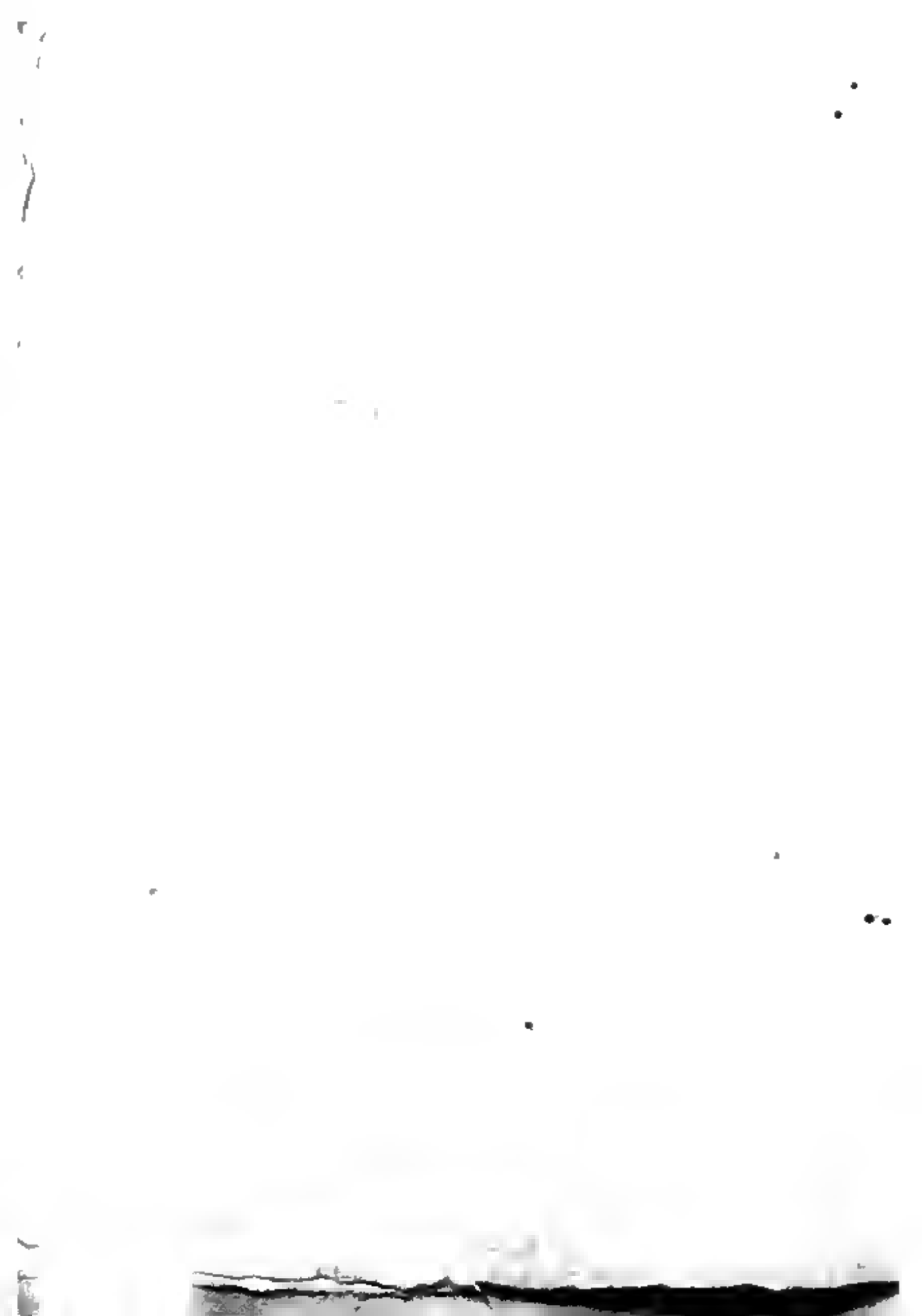
1808.

B° 16. 3. 3

POESIE VARIE

E IN PARTE

SACRE, E MORALI.



Il primo giorno dell' anno.

SONETTO.

Era la notte omai giunta a quell' ora,
Che un dall' altro anno dividea un istante,
Nè so se in sogno, o foss'io desto allora,
Che scontraronsi entrambi a me d'innante.

L'uno era vecchio sì, ma preste ancora
Avea pronto a partir l'ali a le piante;
L'altro pareva sospirar l'aurora,
Per mostrar fuori il giovane sembiante.

Entro, mi disse l'un, quì pellegrino
Tuo nel mondo compagno. Ah chi di noi
Compierà primo il suo vital cammino?

Addio, l'altro soggionse; ed io ritorno
Dei secoli nel sen, per sorger poi
Pieno dell' opra tue l'estremo giorno.

L' Epifania.

SONETTO.

Quel, che gli Etiopi Re del bel Bambino
All' ignota condusse umil dimora,
Quel, che a tanti si cela, astro divino,
Dimmi, Diodoro, se tu 'l vedi ancora.

Il vidi un tempo anch'io nel mio cammino,
Degli anni miei su l'innocente aurora,
Ed ahi, che scorta da miglior destino,
Fu pur felice la mia vita allora!

Or ne ho smarrito il lume; un denso velo
Di vapor, che dal fondo escon del core,
L'anima offusca, e le nasconde il cielo.

Erro incerto fra l'ombre. Ah mentre annotta,
Porgimi tu la man, che in tanto orrore
Io più non trovo di Betlem la grotta.

Morte di S. Giuseppe.

SONETTO.

Più che dagli anni dall' amor consunto
Della Sposa e del Figlio in braccio svenne,
E del vital suo corso al termin giunto
Già lo spirto al partir movea le penne.

Morte v'accorse in quell' estremo punto,
Ma presso al letto per timor non venne,
E in disparta occultando il ceffo smunto
Incerta di ferir la man ritenne.

Videla il Divo amor, ed a lei tolse
Lo stral di mano, e di quell' empia a scorno
Ei vibrò il colpo, e l'aurea vita sciolse.

L'alma divisa in dubbio stette allora
Sa partirne dovea; che in quel soggiorno
Troppa parte di ciel restava ancora.

Santa Gertrude morta per impeto d'amore.

SONETTO.

Dietro un sospir d'amor tant' oltre spinse
L'anima il volo un dì, che fuor trascorse,
E dal corporeo vel, che ornolla e cinse,
Uscì restando di sua vita in forse.

Morte frattanto a depredar s'accinse
La non sua spoglia, e la man fredda sporse,
Onde il labbro le chiuse, e i lumi estinse,
Nè dell' inganno suo stolta s'accorse.

L'anima alfin dall' estasi discese,
Ma trovò chiuso il varco, e vide lenta
Morte seder su le sue membra offese.

Sorrise a quella vista, e: il fragil velo
Tienti pur, disse, e dell' error contenta
Ripiegò il volo, e fè ritorno al cielo.

Digitized by Google

Per giovane Monaca rimasta incorrotta e colorita tre giorni dopo la morte.

SONETTO.

Già declinando il terzo dì volgea,
Ch'era lo spirto dal suo fral diviso,
Nè questo ancor di sua beltà perdea,
Qual da vomere or or giglio reciso.

Di donna no, ma d'angiolo parea
L'aria soave di quel bianco viso,
Rosea la guancia e il labbro, in cui sedea
Tacito sì, ma pur sereno il riso.

Dubitò Morte del suo colpo allora,
E già posto su l'arco un nuovo telo
Contro di lei volea far prova ancora.

E la ferìa; ma dal corporeo velo
Sciolta con suo stupor vide in quell' ora
L'anima bella, che ridea dal cielo.

La Pace.

SONETTO.

Pace, dono del ciel, dove o in qual core
Fra i miseri mortali hai tu ricetto?
Te il purpureo Tiranno in aureo tetto,
Te fra capanne invan cerca il Pastore.

Te molt'oro non compra, o vano onore,
Troppo vil prezzo di sì dolce affetto:
Fuggi i teatri; e senza te il diletto
O divien noja, o cangiasi in dolore.

Nè in frequentato loco, o in erma parte,
In estranie contrade, o al suol natìo
Alcun ti scopre per ingegno od arte.

E in qual parte sei dunque? Ah so ben dove:
Tu sei con l'innocenza in seno a Dio.
Folle! e m'affanno a pur cercarti altrove.

Allegoria.

SONETTO.

Sciolgono allo spirar d'aura seconda
Dua navi a un tempo dalla stessa riva:
L'una, che esperto ha il buon nocchiero, arriva
Con fausto augurio a fortunata sponda.

L'altra, che irato il ciel, nemica ha l'onda,
Preda di rei corsar divien cattiva,
O se il barbaro stuol fuggendo schiva,
Rompe a uno scoglio, o per tempesta affonda.

Mare è l'umana vita; ed all' infida,
Incerta, luoga, irremeabil via
Ogni uom' cha nasce il suo naviglio affida.

Vario è il destin. Questo felice, e ria
Quel sorte incontra. Ah tu, Signor, tu guida
Nel cammio dubbio al ciel la nave mia.

A celebre Scrittor sacro su la lettura de' libri.

SONETTO.

So, che dall' Alpi di volumi inonda
Gallico fiume, che nel corso amenò
Copre coi fior della ridente sponda
L'impura feccia, onde il suo letto è pieno.

E Italia abi cieca! la piacevol'onda,
Che mormora soave, accoglie in seno,
E il labbro incauto alla corrente immonda
Inebbria stolta di mortal veleno.

Ma poichè or tu dalle faconde carte
Spargi torrente di nettareo stile,
Che orna e colora inimitabil' arte,

Fatta Italia più saggia, o fia che tutto
Torni al natìo suo fonte, o ignoto e vile
Ristagni almeno lo straniero flutto.

Per Monsignor Giovanelli fatto Vescovo di Chioggia

SONETTO.

Fedel custode, che l'amato gregge
Dall' erbe infette a miglior pasco invita,
E lui tornando su la via smarrita,
Più che con verga con l'esempio il regge.

Sacro Ministro, che l'augusta legge
Semplice e pura anche ai più rozzi addita,
Che alta dottrina a saggio zelo unita
La virtù desta, e l'empietà corregge.

Padre comun, che i non guardati argenti
Col poverel divide; e terge il pianto
D'egri obbliati, e d'orfani dolenti.

Questo, a un altro Pastor forse direi,
Questo è ciò, che sarai; ma per tuo vanto,
Questo è dico, Signor, quel che tu sei.

Offerta pastorale per nozze.

SONETTO.

Onor degli Orti una vermiglia rosa,
Colta pur or dalla nativa spina,
E un bianco giglio, a cui su l'odorosa
Foglia ancor siede la notturna brina,

Privo di gemme e d'or presentar osa
Un umile Pastor, che a te s'inchina;
E ben ti convenìa, leggiadra Sposa,
Il doppio dono, che al tuo sen destina.

Tuo virgineo pudor sembra che finga
L'emula rosa; e che nel suo candore
L'intatto giglio la tua fe' dipinga.

E coma insieme e l'uno e l'altro fiore
Un nodo allaccia, in simil guisa stringa
Anche i cuor vostri, o gentil Coppia, Amore.

Digitized by

Per le nozze della Signora Contessa Marianna Magnaguti, nata Marchesa Gualtieri.
Il Consiglio.

SONETTO.

Sposa, de' tuoi pensier sia primo oggetto
Il cielo, onde sperar lume, e favore:
Dagli usi o folli, o rei difendi il core;
Servi prima al dover, poscia al diletto.

Nutri amistà; ma che straniero amore
Non usurpi ad Imene un solo affetto;
Ama i tuoi figli, e nel privato tetto
Lunghe con lor non ti parran mai l'ore.

Alle tue lodi, e ai biasmi altrui l'orecchio
Chiudi severa; e il verecondo volto
E il labbro ingenuo del tuo cor fa specchio.

Frutto di tua virtù, non d'arte finta
Sia la tua fama, e... ma che feci? ah stolto!
Io credea consigliarti, e t'ho dipinta.

Pel giorno natalizia di S. M. l'Imperatrice Maria Teresa.

SONETTO.

Io vidi il Tempo, che lo sguardo acuto
Su le ruine sue lento pascea;
E schierati al suo piè quasi a tributo
I dì famosi annoverar godea.

Poi questo giorno e quel maligno e muto
D'un' oscura caligine tingea,
Onde or questo or quel dì misto e perduto
Nel silenzio dei secoli scendea.

Spuntò quel giorno alfin, che tu sereno
Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio
Gli occhi ferì d'insolito baleno.

Si scosse allora, e al suo ministro Obblio:
Scostati, disse, che degli anni in seno
Quest' aureo giorno rispettar degg'io.

Digitized by Google

In morte della medesima.

SONETTO.

O Tempo, o tu, che nel sepolcro augusto
Pasci tua fame taciturna e lenta,
Onde roso al tuo dente il sacro busto
Non distinguibil cenere diventa.

Mirane il marmo, che al tuo morso ingiusto
Non facil esca incise note ostenta,
E del bel nome, e de' suoi pregi onusto,
Il nostro pianto all'avvenir rammenta.

Eppur dal sasso non difeso assai
Quel nome ancora, e la scolpita istoria
Col roder sordo cancellar saprai.

Solo rodendo non avrai la gloria
Di cancellar dal nostro cor giammai,
Dove scolpilla Amor, la sua memoria.

Per l'ascensione al trono di Giuseppe secondo.

SONETTO.

Come del dì primier su l'ultim'ora
Che il giovin Sole si tuffò nell'acque,
Stupido Adamo all' ombra ignota ancora,
Notte eterna temendo, afflitto giacque.

E come ai rai della seconda aurora,
Che all' orizzonte candida rinacque,
Inarcò il ciglio assicurato allora
Sul nuovo Sol, che forse più gli piacque.

Tal poichè Augusta nel sepolcro scese,
Sul vasto Impero tenebrosa intorno
Notte di lutto, e di timor si stese;

E tal pur sorse il Sol secondo, e parve
Nuovo al mondo annunciar sereno giorno;
Ma deh! qual nembo ad oscurarlo apparve!

Per guarigione da pericolosa malattia di S. E. il Signor Principe D. Carlo Albani.

SONETTO.

Quel dì, che mesta, e di speranza priva
Portò la fama il tuo vicin periglio,
A Lete io corsi, ed il fatal naviglio
Sforzai, varcando intrepid' ombra e viva.

Indi inoltrando dalla fosca riva
Agli antri estremi dell' eterno esiglio,
Sul tuo stame vid' io, che torva il ciglio
Già le forbici ignude Atropo apriva.

I'erma, esclamando accorsi, e con la mano
Frenando il braccio, che pregar non ode,
Prevenni il colpo, e cadde il ferro al piano.

Io lo raccolsi, e con felice frode
All' empia l'involai, che il cerca invano,
Ed il pubblico amor ne fei custode.

Per la nascita del suo Primogenito in Milano.

SONETTO.

Genio augusto di Roma, il bieco ciglio
A che pur volgi all' insubre Regina,
E a lei, superba della sua rapina,
D'ira acceso e di duol chiedi il tuo figlio?

Ah soffri in pace pur, che un breve esiglio
A te l'usurpi nell' età bambina;
Verrà d'anni maturo e di consiglio
L'avita ad illustrar città Latina.

Tal da Latona peregrina nacque
Fuor del paterno olimpo, e occulto in Delo
Entro terrena cuna Apollo giacque.

Ma fatto adulto all' immortal soggiorno
Poscia salì, nume degli astri, e il cielo
Or signoreggia condottier del giorno.

In morte del Signor Dott. Francesco Ma. Zanotti
Filosofo e Poeta chiarissimo.

SONETTO.

Godi pur Morte, che superba or tanto
Vai del tuo fatto, e nel duol nostro esulta;
Ma poca è la tua spoglia, e affatto inulta
Non fia la tua vittoria, e il nostro pianto.

Mira a tuo scorno su quel marmo intanto
Quasi in trofeo la sua memoria sculta,
Mira gli aurei volumi, onde al tuo vanto
Il vivo spirto vincitore insulta.

Odi, che dalla tomba taciturna,
Sepolta anch'ella, ma con lui non morta,
Par che mormori ancor la cetra eburna;

E la Fama rimira in piè già sorta,
Che il nome invola dalla gelid'urna,
E in ogni lido, e in ogni età lo porta.

In morte del Signor Camillo Zampieri chiarissimo Poeta Imolese.

SONETTO.

Dunque l'arbor famosa e trionfale,
A cui diè Febo la sacrata scorza,
Che se di Giove il fulmine l'assale
Torce altrove, o lambendola s'ammorza,

Dunque anch'essa di morte al ferreo strale
La virtù perde e l'incantata forza,
E tocca appena inaridisce, e frale
Su le tempie, che ornò, si sfronda e scorza?

Oh steril pianta, e a che sudori e doglie
Sparger vivendo, onde fregiar le chiome
Del vano onor di tue caduche foglie!

Che su la tomba poi languide e smorte
All' insensibil' ombra il solo nome
Difender san dalla seconda morte.

Uno sposo al tempio, in cui fu sposata, e pochi mesi dopo sepolto la moglie.

SONETTO.

Oh qual dalla tua vista al cor mi viene
Soave a un tempo rimembranza e amara!
Tempio, sorgente lagrimosa e cara
Di mie delizie un giorno, or di mie pene.

Volgo un guardo alla tomba, un altro all'ara:
Quì, dico, accese la sua face Imene,
E colà inesorabile ed avara
Morte la spense, e m'involò il mio bene.

Ma non la spense no, traspira ancora
Di sotto al freddo marmo, e nel mio seno
Serpe il foco, che m'agita e divora.

O Tempio! Ah dei due cor, che unisti un giorno,
Rendi quel, che racchiudi, o entrambi almeno
Abbian comune in te pace a soggiorno.

Per celebre Botanico.

SONETTO.

Mentre d'erbe e di fior lodevol cura
O su i colli ti guida, o in orto ameno,
Dove a spiarne ogni latebra oscura
Il lor gambo recidi, o il latteo seno,

Pensosa l'orme tue segue Natura,
Che de' semplici suoi ti scopre appieno
Il nome, il succo, e la virtù sicura,
Onde vincer de' morbi il rio veleno.

Morte intanto lontan con torve ciglia
Ti sta guardando, e seco in folto stuolo
Ha de' suoi morbi la crudel famiglia.

Ad uno ad un li annovera, e le labbia
Mordesi poi, che non ne trova un solo,
Che tu pronta a sanarlo erba non abbia.

Per Giovane laureato.

SONETTO.

Anco a mill' altri il giovin crin già cinse
Questa corona a trionfal decoro;
E come oggi a te pur su cetra d'oro
Aonia rima i nomi lor distinse.

Ma che giovò, se l'ozio alfin poi vinse
Que' primi semi di virtude in loro,
E in fronte ad essi il trascurato alloro
Appena nato le sue foglie estinse?

Sprone e non premio è la gentil divisa,
Ch'oggi t'onora, e della gloria al tempio
Su l'erto calle di affrettar t'avvisa.

Là dunque movi, e con virtù sicura
Guida precorri, e luminoso esempio
Alla seguace Gioventù futura.

Dalila, e Sansone

SONETTO

Poichè all' accorta Filistea palese
Fecero i finti vezzi il grande arcano,
Del sopito Sanson tacita stese
Su l'indifeso crin l'infida mano.

Desto ei si scosse, e poichè steso al piano
Delle note catene il suono intese,
Tranquillo rise, assicurato invano
Di scioglierne qual pria le membra illese.

Gli usati sforzi di vigor già tenta
Col consapevol braccio, e sente ahi! mesto,
Che un ignoto languor le fibre allenta.

Alza allor gli occhi, e in man dell' empia vede
Le spente forze sue, trofeo funesto
Di viril senno, e di femminea fede.

Alla Fortuna.

SONETTO.

E ancor sorridi? e lusinghiera i vaoni
Agitandomi intorno il cor ritenti?
E lo sfuggevol crin, che in fronte ostenti,
Vuoi, ch'io di nuovo d'afferrar m'affanni?

Sparsi, ingrata, a seguirti i miglior anni,
E mia speme, e tua fede ebbero i venti;
Ed ora il piè già stanco, e i desir spenti
Chiami a nuove lusinghe, e ai noti inganni?

Facile alle promesse adescar godi
Lungi, ma poi chi dietro te s'affretta
Cieca non vedi più, sorda non odi.

Fortuna addio. T'ho conosciuta omai:
Serba i tuoi doni a chi li compra, o aspetta;
Nè vil son io, nè paziente assai.

Il Decalogo.

SONETTO.

Iddio temi ed adora unico e vero,
Nè il santo Nome pronunciarne invano;
Non empio idolatrar Nume straniero,
Nè i dì festivi vìolar profano.

Onora i Genitor: labbro sincero
Dalla calunnia, e dal mentir lontano,
Caste le membra avrai, puro il pensiero,
Nè d'uman sangue lorderai la mano.

Dalle altrui donne, e beni i desir tuoi
Non che l'avida man frena e sospendi,
Nè ad altri far ciò che per te non vuoi.

Questa del viver tuo norma comprendi,
E dal seguirla, o devìarne poi
O premio eterno, o eterna pena attendi.

IL MATRIMONIO

SONETTI XII. MORALI

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR CONTE

NICCOLÒ DA RIO

CON

LA SIGNORA MARCHESA

ANNA DE' LAZZARA

SEGUITE IN PADOVA

L'ANNO MDCCXCV

Il ritratto dello Sposo presentato alla Sposa.

SONETTO I.

Giusto cor, dritta mente, animo prode,
E in virile fierezza atti soavi,
Senno, e virtù, che i folli esempj e pravi
Sprezza, e le voci di ragion sol ode;

Sensi di vero onor, che i fasti gode
Emular sì, non millantar degli Avi,
E non dall' arche di molt'oro gravi,
Ma dal nobile oprar cerca la lode;

Indole egregia, e d'alto ingegno acume,
Che a pure fonti di dottrina bebbe
Ricco tesoro, e di gentil costume;

Questo è lo Sposo, che il tuo cor richiede,
Questo, che ai pregi e a tua virtù si debbe,
Questo, che in dono a poche il ciel concede.

Il ritratto della Sposo presentato allo Sposo

SONETTO II.

Della tua Sposa, il so, l'effigie è questa,
Che il volto imita d'ogni grazia carco;
Ma in lei non tutto il guardo tuo s'arresta,
Benchè non sazio in vagheggiarlá o parco.

Tu ne' begli occhi, che di luce onesta
Ardono sotto nero e sottil arco,
Tu nella faccia amabile e modesta,
Quasi per vetro, che alla vista è varco,

L'immagine dell' anima contempli
Già disegnata dal divin Pittore,
Poscia abbellita dai materni esempli,

Che a riuscire in sua beltà perfetta
Gli estremi tratti e l'ultimo colore
Dall' amor tuo, da' tuoi consigli aspetta.

Digitized by Google

La Dote.

SONETTO III.

No i ricamati in or serici ammanti,
O i ricchi lini, batavo lavoro,
E non le gemme, orïental tesoro,
Sul biondo crine, e nel tuo sen brillanti;

Nè i preziosi arredi, o i doni tanti,
Ond'è ricca tua man, d'argento e d'oro;
Nè quel d'avita nobiltà decoro,
Che da' remoti secoli tu vanti;

Nè la bellezza, fuggitivo dono
Della natura, e il fresco fior degli anni
La tua dote miglior, Sposa, non sono;

Ma il puro cor, ma l'educata mente
Alla virtù: solo tesor, che i danni
Della fortuna e dell' età non sente.

L' anello.

SONETTO IV.

O di sacro imeneo mistico segno,
E di spontanea man dono gradito,
Dorato cerchio, che il virgineo dito
Alla Sposa or di stringere sei degno;

Simbolo no che non sei tu d' indegno
E vil servaggio ad arbitro marito;
Ma per antico venerando rito
Di mutua fede invìolabil pegno.

E, tu, memoria ognor lieta e serena
Di questo giorno, e il primo anel sarai
Dell' amorosa nuzìal catena,

Che de' due Sposi al cor stretta s'avvolga,
E cui discordia di voler non mai,
Nè reo desir di libertà disciolga.

Lo Sposalizio.

SONETTO V.

Coppia gentil, che ai pronubi misteri
T'accosti appiè degl' invocati altari,
Dal sacro laccio, a cui la man prepari,
Sai cosa il cielo, e la tua patria speri?

Sposa, da te sensi d'onor severi,
E custodia ed amor dei casti lari;
Da te, Signor, che a sostenere impari
Di padre, e cittadin cure e pensieri;

E d'ambedue di gentilezza evita,
E di pietà religiosi esempi,
E prole poi, che di virtù nutrita

Del moribondo secolo ristori
Gli acerbi danni, e de' futuri tempi
I rei costumi, ed il destin migliori.

SONETTO VI.

Ecco il talamo, o Sposa: a te già tace
La tarda notte, che nel ciel declina,
E già d'Imene la consunta face
Languida splende ad a spirar vicina.

Su i riti arcani timido e sagace
Tiri il Pudor la serica cortina,
E a te la zona, che depor ti spiace,
Sciolga ei con fronte vereconda e china.

Amore, e Fede conjugal stian posti
Guardia alle sponde ad impedir, che poi
O Indifferenza, o Gelosìa s'accosti:

E giù dal ciel Fecondità si assida
Su le tepide piume, e ai voti tuoi,
E ai patrj augurj liberale arrida.

SONETTO VII.

Culla, che presso al talamo ti stai
Presagio e speme a desiderio avito,
Tu nido eletto, e dall' amore ordito
Ai dolci frutti d'Imeneo sarai.

Ah se talor tu piangere li udrai,
L' inquieto ne accheta egro vagito,
E con lento ondeggiar soave invito
Al sonno fa su i lagrimosi rai.

Vegli alle sponde tue su la felice
Prole Natura, ed a' suoi labbri stenda
Sicure poppe Sanità nutrice:

E tolta al lungo delle fasce impaccio,
Quando uscirà dal grembo tuo, la prenda
Fedel custode l'Innocenza in braccio.

L'educazione.

SONETTO VIII.

I figli in braccio l'Innocenza prenda,
E ai primi passi il dubbio piè sostenti
Col doppio laccio, che al lor tergo appenda,
Nè mai di mano a lei sfugga, o s'allenti.

Compagna sua Religìon poi scenda,
Che i germi in essi di pietà fomenti,
E il latteo labbro a balbettare apprenda
Dalla sola sua voce i primi accenti.

Dolce, ma ferma Autorità li regga
Ubbidienti a' cenni suoi; nè rei
Età li scusi, o falso amor protegga.

Poi della vera Sapienza al tempio
Virtù li guidi; ma dinanzi a lei
Mostri la via dei Genitor l'esempio.

Il pericolo delle Spose novelle.

SONETTO IX.

Ricca di pregi dal materno nido,
Che te difese in chiuso asil contenta,
Del mondo approdi all' incantato lido,
Già del suon pieno, che i tuoi vanti ostenta.

Forse n'esulti, e di tue lodi il grido
L'inesperto tuo cor lusinga e tenta;
Ma scopo a voti rei di stuolo infido
Le ignote insidie, e i pregi tuoi paventa.

Tal d'indico tesor ricco naviglio
Giunge aspettato dell' Europa ai mari,
E nella sua ricchezza ha il suo periglio:

Chè dell' Affrica rea dai lidi avari,
Aguzzando ver lui l'avido ciglio,
Corrono ai remi i predator Corsari.

Ricordo allo Sposo

SONETTO X

Questa, che il cielo alla tua guardia affida,
Sposa, già del tuo cor scelta matura,
Tu amar non sol, ma rispettar procura,
Veglia alla sua virtù, non ne diffida.

Ella conforto in te, sostegno e guida
All' inesperto piè trovi sicura,
E d'ogni dolce, e d'ogni acerba cura
Teco ella il peso, ed il piacer divida.

Oltre ragion non secondar sue voglie,
Non le sforzar: dell' uom compagna sia,
Non tiranna, e non vittima la moglie.

Così quel freno marital, che tanti
Mordon con rabbia dispettosa e ria,
Voi bacierete ognor sposi, ed amanti.

Ricordo alla Sposa.

SONETTO XI.

Questa, o Sposa, è tua casa; e questa omai
Sia di tue cure in avvenir l'oggetto:
Nuova madre qui trovi, a cui dovrai,
Che ben n'è degna, e riverenza e affetto.

Non lunga o grave a te l'ora sia mai
Del tuo lavoro in solitario tetto;
Cauta, e di pochi l'amistà godrai,
Ma sieno i figli il tuo maggior diletto.

Sul cammino del Secolo i tuoi piedi
Regga prudenza; ed a virtù sincera
La fama affida del tuo nome, e credi,

Che giusto il mondo in sua nequizia apprezza
Le sagge Donne, che sedur non spera,
E le folli, che il seguono, dispregza.

Gli Augurj alla Casa.

SONETTO XII.

Nel nuovo albergo, e riccamente adorno,
Dove, o Sposa, a tua sede Amor ti mena,
Teco la pace stabile e serena
Entri, e la gioja, che ti ride intorno.

Prodiga la fortuna in sì bel giorno
L'urna in lui versi d'ogni ben ripiena,
Ed aperte al piacer, chiuse alla pena
Sieno le stanze, d'amistà soggiorno.

Tacita il miri di lontan l'invidia,
E al sacro asil dalla virtù guardato
Via non trovi d'entrar nemica insidia.

E ponga Dio su le protette porte
L'egizio segno, onde col brando alzato
Il vegga, e passi l'Angiolo di morte

SONETTI
EPITALAMICI.

PER LE FAUSTISSIME NOZZE
DI SUA MAESTA
FRANCESCO I.
IMPERATOR D'AUSTRIA
RE D'UNGHERIA, BOHEMIA ETC.
E
DI SUA ALTEZZA REALE
L'ARCIDUCHESSA
LUIGIA D'AUSTRIA.

L'ANNO MDCCCVIII

O digna Jovis et soror et conjux.

SONETTO I.

Qual nelle chiuse viscere del monte
Cresce gemma talor, d'anni lavoro,
Ch'esce poscia a brillar su regia fronte,
Abbellita dall' arte in cerchio d'oro.

Tal, di fortuna contrastando all' onte,
Tu futuro di reggia almo decoro,
Crescesti all' ombra del materno fonte
In custodito asil ricco tesoro.

Or va; te il voto, e l'esultante appella
Pubblico amor, va de' tuoi pregi onusta
Sul soglio a scintillar gemma novella.

Dal sangue i dritti di regal corona,
Dal ciel ne avesti le virtù; d'Augusta
Mancava il nome sol: Cesare il dona.

Vincit opus naturæ faciens, charitesque sorores.

SONETTO II.

Scese con le tre Grazie, e alla tua cuna
Natura il dì del tuo natal si pose:
La gara a quelle di abbellirti impose,
Ed al suo cenno si prestò ciascuna.

Una al tuo labbro insegnò il riso, ed una
Le tue guancie infiorò di gigli e rose,
Questa negli occhi un doppio astro ripose,
Quella in fronte il candor d'argentea luna.

Poi tutte insieme e dignità modesta,
E dolcezza mescendo, e leggiadria,
Disser: nulla a donarti a noi più resta.

Giove allor sorridendo: ora mia cura
Fia di formarle un' anima, che sia
Più bella ancor di sì gentil figura.

Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.

SONETTO III.

Disse, e in mente adombrandone il disegno,
A sé chiamò delle virtudi il coro.
Corsero esse, e da tutte il fior più degno
Scelse, e il tuo spirto organizzò di loro.

Quante a religione, e quante al regno
Atte sono a recar luce, e decoro,
Quante ornar ponno il cor, quante l'ingegno,
Tutte profusa nel divin lavoro.

Dalle sue mani alfine uscì compiuta
L'opra, e tal si mostrò, che nuova in cielo
Non mortal fosti deità creduta.

E durava l'error; se non che tosto
Scendesti in terra, e ti ravvolse il velo,
Che avean le Grazie di lor man composto.

Il ritratto di S. M. presentato alla reale Sposa.

SONETTO IV.

Questo, che attenta, e con piacer rimiri,
Del tuo Sposo è il regal sembiante umano;
Ma quel, che più di contemplar sospiri,
Da quei muti color tu cerchi invano.

Non fia che, degno oggetto a tuoi desiri,
L'alma, ch'ei chiude in seno, e il cor sovrano
Fuori da quella immagine traspiri,
Che non può tanto di pittor la mano.

Pur, se un ritratto tal brami, che al vero
Tutti i pregi n'esprima in un sol tratto,
Alza gli occhi, e il vedrai nel vasto impero.

Che dell' alma d'Augusto, e del suo core
Il più eloquente e il più fedel ritratto
E' di tutti i suoi sudditi l'amore.

Pace, ed Imene merito, e premio d'Augusto.

SONETTO V.

Mentre fremea su l'ipperborea riva
Guerriero nembo, e ne muggiva il tuono
Forte così, che il bellicoso suono
Fino su l'Istro rimbombar s'udiva,

Stanca dai lunghi error, sedea giuliva
La Pace all' ombra dell' Austriaco trono,
E grata al Nume tutelare in dono
Di verde ulivo una ghirlanda ordiva.

Seco era Imene; un mirto eletto ei colse,
Intrecciollo a quei rami, e il serto misto
Con lieto augurio al crin d'Augusto avvolse,

Dicendo: ah non potea serto più degno
Marte fruttarti, nè sì ricco acquisto:
Val l'ulivo un trionfo, il mirto un regno.

Gli auguri.

SONETTO VI.

Ah questo ulivo, e sì bel mirto eterno,
Quanto almen lice a mortal cosa, duri;
L'ardente Sirio non li offenda, o il verno,
Nè su lor nembo a minacciar s'oscuri.

Benigno n'abbia amico ciel governo,
E i dolci frutti a comun prò maturi,
E al doppio somigliar tronco materno
Faccia i nati da lor germi futuri.

Ghirlande ai rami appendano votive
Ninfe e pastor, danzando in lieta schiera,
Ma solo al suon di cetere giulive.

Nè più di tromba qui bellico squillo
Turbi il felice popolo, chè spera
Seder sotto la doppia ombra tranquillo.

INNO

da cantarsi da un coro di Vergini nella Città di Rovereto in una processione istituita per voto fatto in occasione della guerra de' Francesi in Italia l'anno 1707. e rinnovato poi per l'incursion dei medesimi nel Tirolo l'anno 1797.

O Vergine, o Sposa,
O Madre divina,
Del mondo regina,
Delizia del ciel.
Ascolta le voci
D'un popol devoto,
Che a scioglierti il voto
Vien grato e fedel.
Su queste contrade
Terribile e nero
Il nembo guerriero
Si stese e addensò.

Al subito aspetto
Di tanta sciagura
D'orror, di paura
Il cor ne tremò.
Ma sol d'un tuo sguardo
Al raggio possente
Si sciolse, e repente
Quel nembo svanì.
Tremendo e vicino
Il tuon se ne intese,
Ma il folgor, che scese,
Su noi non ferì.
Per te, per tuo dono
Guerriere faville
Le case, le ville
Non arsero allor;
Nè mesto e digiuno
Su l'arido solco
Non pianse il bifolco
Lo sparso sudor.

Oh Vergine pia,
Tu l'opra corona;
La pace a noi dona,
Che pende da te,
La pace, che sola
E' il voto e la speme
Del mondo, che geme
Prostrato a tuoi piè.

PARAFRASI

DEL CANTICO

Populo meus quid feci tibi?

Rispondi, o popol mio,
Parla, dimmi sa il puoi, che t'ho fatt'io?
Te vigna eletta, e cara,
Te mio giardin piantai,
E a doppia siepe ti difesi, e ornai.
Ma di dolcezza avara,
Ahi tu mi fosti amara.
Disseccàr le tue piante;
E al tuo cultore amante
Ogni buon frutto, ogni liquor negasti;
Sol poco aceto e rio
Sul labbro mio, vigna crudel, stillasti.

Ma dimmi, o popol mio,
Parla, rispondi almen, che t'ho fatt' io?
Forse perchè pietoso
Te dalle tue catene,
Onde l'egizia servitù t'oppresse,
Guidai disciolto a più felici arene,
Per questo, ingrato, stringi
Me d'aspre funi, e con tenaci nodi
A un duro tronco il tuo Signore annodi?
Per questo no, ma dunque ..... Ah popol mio,
Parla, dimmi crudel, che t'ho fatt' io?
Io tel dirò; la mano
Armata di flagello
Su l'Egitto gravai per tua difesa.
Per aspre piaghe offesa
Funestai quella terra, e al mar vermigli
Del gonfio Nilo i flutti
Corser del sangue de' svenati figli.
E tu, popolo ingrato,
Tu coi flagelli stessi

Di colpi gravi e spessi,
Qual di martel su la soggetta incude,
Tu solcasti il mio dorso; il sangue mira,
Mira i laceri membri, e l'ossa ignuda;
Mirale, e poi rispondi, o popol mio,
Rispondi, e dì, se il puoi, che t'ho fatto io?
Io del mare, io divisi
Al tuo passaggio i flutti,
E a guidarti sicuro all' altra sponda
Io ti apersi un sentier per mezzo all'onda,
Io dall' arido seno
Di pietra alpestre e dura
A ristorarti apersi
D'acque seguaci larga fonte e pura.
Ma questa oimè, che dal mio seno versa
Acqua di sangue aspersa,
Piaga crudel chi me l'aprì? qual mano
Del mio sangue si tinse,
E al crudo colpo l'empia lancia strinse?
Chi fu .... ma popol mio,

Rispondi, e dimmi almen, che t'ho fatt'io?
Io colonna di foco
Per l'aer taciturno
Segnai di luce il tuo cammin notturno;
Tu me con armi, e faci
Precedi ingrato, e con insani gridi
Per le tue strade strascinando guidi.
Io te d'acque salubri
Ristorai sitibondo, e tu crudele
Porgi al mio labbro il fiele.
Io de' Re Cananèi
Percossi il capo con orribil acempio:
E tu, tu popol empio,
Tu per insulto amaro
Con vil canna percoti il capo mio;
Ma dì almen per pietà, che t'ho fatt'io?
Io te di scettro, e porpora regale
Ornai; lacere vesti,
E ignobil canna e frale
Tu a me, crudel, per avvilirmi appresti,

Pel luminoso serto,
Ond'io ti cinsi il crine,
Mira qual tu mi rendi
Aspra corona di pungenti spine.
Io su l'avito regno
Io t'inalzai, ma per qual cambio indegno,
Popol empio, e feroce,
Per trono inalzi al tuo Signor la croce?
Or ben tu mi vuoi morto.
Ecco io t'offro il mio seno;
Ma pria rispondi almeno,
Dimmi per qual mio torto
Di tal furor t'accendi,
Di quale oltraggio a vendicarti or prendi?
Dimmelo, o popol mio,
Pria d'uccidermi almen, che t'ho fatt'io?

CANTICO

inserito in una Orazione Accademica su l'Assunzione della Vergine in Cielo.

Come da cupa valle in alto ascende
Nube, che stande — il candido voluma
Incontro al lume — e col raggiante seno
Del ciel sereno — lungo tratto ingombra.
O qual tra l'ombra — della notte bruna
L'argentea luna — tra le folte stelle
Di lei men belle — luminosa appare,
Sorta dal mare, — e colla larga fronte
Dall' orizzonte — nel salir guadagna
L'erta montagna, — e di sua mostra intorno
Fa il ciel più adorno — e il pian suggetto indora;
Tal tu pur ora — al ciel t'ergi, o divina
Madre, e Regina — e la corporea salma,

Di tua bell' alma — immacolato velo,
Pur teco al cielo — trionfando sale
Già non più frale, — ed a novella vita
Dal fondo uscita — del sepolcro oscuro.
Sul marmo duro, — ove sconfitta siede,
Morte sel vede, — e dietro a te le ciglia
Torva assottiglia, — e fra stupora ed ira
Franto si mira — al piè l'inutil dardo.
Oh quale al guardo — mio nuovo riluce
Nembo di luce, — che l'asconde a serra?
Orfana terra — or piangi, e voi dolenti
Piagnete o genti; — e finchè ancor vi lice,
Turba infelica — e del gran danno trista,
Dell' alma vista — il vostro duol temprate.
Genti mirate. — Oh qual circonda, e veste
Beltà celeste — la risorta Sposa!
Qual fresca rosa, — o qual tra molli spine
Carco di brine — immacolato giglio,
Bianco a vermiglio — è il volto suo divino.
All'oro fino — è il biondo crin sembiante.

Spira fragrante — la purpurea bocca
Mirra non tocca; — e la serena fronte
Neve è, che in monte — senza vento fiocchi,
E ridon gli occhi — di colombe schiette.
Ghirlande elette — di giacinti ordita
Sue man tornite, — e il collo erbunea torre.
Oh come scorre — il cielo, e lieve, e scarca
Le nubi varca! — Sotto il bianco pieda
La luna vede — sè stessa men pura;
Il sol si oscura, — e al suo passar le stelle
Corrono anch'elle — a farle serto al crine.
Porte divine, — apritevi al bel viso.
Ahi Paradiso — del tuo lieto acquisto
Il Mondo è tristo! — Come oscura e nera
Farsi la sera — al declinar del sole
La terra suole, — mentre a ciel novello
Sorge ei più bello, — e ad altre genti splende,
E il raggio rende, — onde il ciel nostro ei priva.
Pur m'odi, o Diva; — se beata or fai
De' tuoi bei rai — sede più degna, almeno

Non del terreno — umile suol natio
Ti prenda obblio. — Resta pur anco e vive
In queste rive — tua memoria, e ob come
Pien del tuo nome — è il mondo! In ogni lido
N'è sparso il grido, — e in ogni labbro s'oda
Suonar tua lode. — Tu del mar sei stella.
Te la procella — teme, e l'onda inaana
Del mar s'appiana — ad un tuo cenno: intenti
Odono i venti — il buon nocchier, che intanto
Scioglie a te il canto — su la prora assiso
Securo in viso. — Tu l'astro divino
Sei del mattino. — Al sorger d'ogni aurora
Te curvo adora — nel sudato solco
L'egro bifolco, — e di sua greggia a lato
Sul molle prato, — o sotto amica pianta
Tue lodi canta — ogni pastor gentile
Su canna umile, — onde le impara il fosco
Tacito bosco, — e le ridice l'eco
Dal curvo speco. — Tu speranza nostra,
A te si prostra, — e in atto umil da questa

Valle funesta, — ove sospiro e plora,
Soccorso implora — ogoi esule mortale.
Tu sei .... Ma quale — nell' eterea Reggia
Rimbombo echeggia! — Ecco nell' auree soglie
Il cielo accoglie — l'aspettato oggetto.
Veggio in quel tetto ... — Ahi l'ardir mio delude
L'angiol, che chiude — già le porte eterne.
Nulla discerne — più l'infermo sguardo,
Che a terra tardo, — e attonito ricade
Rimirando restio
Del basso suol natio — l'erme contrade.

LA MORTE IN SOGNO.

ELEGIA.

Di meliora ferant, nec sint insomnia vera,
quae tulit extrema proxima nocte quies

Tib. Lib III. Eleg IV.

Deh volga il cielo a lieto augurio il nero
Sogno feral, che s'affacciò presente
La scorsa notte al torbido pensiero.

Sogno tuttora all' agitata mente
Vivo così, che quel terror pur anco,
Che dormendo provò, desta risente.

Tarda tacea la notte, ed io già stanco
Da lunga veglia a ricercar quìete
Posai sul letto il travagliato fianco.

I languid' occhi avea tra l'ombre chete
Socchiusi appena, cha in profonda calma
Gli spirti mi sopì vapor di Lete.

E, o sogno fosse, o visìon dell' alma,
Mi parve egra mirar, nè il come adesso
Ben dir saprei, la mia corporea salma.

Quasi in un altro me fuor di me stesso
Io mi vedea qual uom, che all' ultim'ore
Del viver sia, da grave morbo oppresso.

Bollian le vene di febbrile ardore,
Ansava il petto, e smunto il viso e macro
Languia, coperto di mortal pallore.

Stavami al letto in negra veste il sacro
Ministro, e m'aspergea la faccia smorta.
Benedicendo del lustral lavacro.

E in voce e in atto pur di chi conforta,
Giva intonando il cantico funebre,
Che dal mondo a partir l'anima esorta.

Già roco era il respiro, e le palpebre
Cadean su le pupille erranti in giro,
E ingombre di mortifere tenebre.

Quand' ecco dalle labbra in un sospiro,
Come fiamma, che spiccasi da face,
L'anima spaventata uscir io miro.

Nè dalla stanza già sparve fugace;
Ma ritta appiè del letto ella s'arresta
Il corpo e riguardar, che steso giace.

E al fioco lume di lucerna mesta,
Che in un angolo ardea, col guardo intento
Mira, ahi vista terribile e funesta!

Il volto illividito e macilento,
Senza moto e color muto rimasto,
E negli occhi incavati il giorno spento.

Mira il corpo, cadavere già guasto,
E omai vicino a imputridir distrutto,
A ingordi vermi preparato pasto.

Raccapricciò fremendone, e da lutto
Profondo oppressa, con le luci fisse
Pur nell' oggetto spaventoso e brutto:

Ah questa è dunque, sospirando disse,
Quella, sì cara un dì, terrena spoglia,
Donde il dovere uscir tanto m'afflisse?

Queste le carni a dilettosa voglia
Esca un giorno, e stromento, or di ribrezzo
Nauseoso spettacolo, e di doglia?

E a questo impasto vil di fango, e lezzo
Soggetta io vissi, e a suoi desir devota?
Oh dell' origin mia turpe disprezzo!

Mentre in tal guisa contemplava immota
Que' tristi avanzi tra rimorso e duolo,
Da una forza invisibile ed ignota,

Come di vento, in un istante solo
Da quella stanza si sentì rapita,
E fuor del mondo trasportata a volo.

Dove in immenso vuoto ombra smarrita,
Quasi in deserto, ove ogni ajuto è tolto,
Trovossi in faccia a Dio nuda, e romita.

Nol vide no, che contemplarne il volto
Non lice a spirto alcun prima, che ascenda
Purgato in cielo, e fra i beati accolto;

Ma, benchè cinta ancor d'umana benda,
Pur con orror di sua presenza allora
Tutta sentì la maestà tremenda.

E china innanzi a lui, che umile adora,
Le ginocchia piegò, percosse il petto,
Qual chi pietà, più che giustizia implora.

Poi con voce tremante e dubbio affetto:
Dalle tue mani creatrici un giorno,
Diss'ella, uscii, di tua clemenza oggetto,

Ed or, compiuta nel terren soggiorno
La prefissa da te vital carriera,
Ecco di nuovo alle tue man ritorno.

Ma qual ritorno oime? qual son? qual' era?
Di quai macchie, o Signor, la tua guastai,
Che in me pingesti, immagine primiera!

Sì, lo confesso, innanzi a te peccai,
E dal ver lungi per sentier distorto
Schiava de' sensi delirando errai.

Ma pur (questo mi resta almen conforto)
Se del fonte lustral la stola e il manto
Immacolato e mondo a te non porto,

Sai che il tuo nome almeno augusto e santo
Con umile invocai devoto zelo,
E mi fei di tua fè pubblico vanto.

Te trino, ed uno, e creator del cielo
Adorai confessando, e la del Figlio
Divinità nascosta in uman velo.

Che a riscattarne dall' eterno esiglio
Per eccesso d'amor confitto in croce
Fè del suo sangue il Golgota vermiglio.

Ah di quel sangue a te salga or la voce,
E, compensando l'inegual misura,
Giovi a me più, che il mio fallir non nuoce.

In così dir per subita paura
Meravigliando inalza gli occhi, e guata;
Chè l'aria a un tratto serenossi oscura.

E dal chiaror, che in cerchio si dilata,
Ecco spuntare un'improvvisa mano;
Che una bilancia sostenea librata.

E al punto stesso in quell' opaco vano
Voce s'udì d'articolati accenti,
Che dal divino uscìr labbro sovrano.

Tardi chiedi perdon, tardi or ti penti,
E al tribunal di mia ragione augusta
Indarno il tuo destin cangiare or tenti.

Dell' opre tue questa bilancia onusta,
Quai furo, o buone o ree, nel basso mondo,
Pesarle or deve rigorosa e giusta.

Dei merti, e delle colpe il doppio pondo
Vedrassi in lei, qual di gravezza eccede,
Qual sale in alto, e qual ricade a fondo.

Non pietà qui, giustizia sol presiede
Alle sorti dell' uomo, in vita ascose,
E qual merti otterrai pena, o mercede.

Disse, e su le due lanci luminose,
Che quella mano equilibrate eresse,
Le colpe, e i merti separati impose.

Chiuse le luci pavide e dimesse
L'anima allora, di mirar schivando,
Qual delle due giù scendere dovesse.

Breve seguì cupo silenzio; quando
Della bilancia il crollo udì che accusa,
Che un dei due pesi superò calando.

Tremò nel dubbio orribile, e confusa
La sentenza aspettavasi finale,
Dai labbri omai del giudice dischiusa;

Che in atto già di pronunciar .... ma tale
Tremito allor mi ricercò le vene,
Tal mi si strinse el cor gelo mortale,

Che, come nebbia suol, se il vento viene,
Col sonno a un tratto ogni fantasma sparve,
Ed io le luci aprii d'orror ripiene.

E fiso col pensiero in quelle larve,
Con occhi spalancati, e guancie smorte
Quella notte passai, ch'eterna parve.

Ma quando alfin le orientali porte
Al sol nascente aprì l'alba foriera,
Di Cristo ai piè nella sognata morte

Corsi prosteso a meditar la vera.

SERMONE

SÙ LA INUTILITÀ DELLE SATIRE.

Su via, mi disse Alcon, dai molli versi
Cessa, e deponi la temprata cetra
A tenera armonia: svegliati all'ire,
Prendi quest'arco mio, curvalo, e scocca
Contro il vizio satiriche saette.
Io satire? ah tu scherzi, o cosa chiedi
Impossibil da me. Né scusa è questa
D'ignaro o imbelle arcier; di nero inchiostro
Tinger la penna, ed aguzzar saprei
Anch'io lo stile; e avrei su che: nel mondo
Vissi gran tempo, e non invan; conosco
Gli uomini, e l'uom; so dell' età, dei sessi
I costumi, gli error, le colpe astute,

La libera licenza, e in quante guise
A mentir nome, e a mascherarsi apprese
Lo stuol dei vizj; come sa l'orgoglio
Finger modestia, liberali offerte
Far l'avarizia, e vereconda a tempo
L'impudenza arrossir, forzate lodi
L'invidia balbettar, l'odio dar baci.
Nè sol nei filosofici volumi,
(Magra scienza!) ma del mondo stesso
Nel gran teatro recitare io vidi
L'ateo devoto, l'impostore accolto
Con lieto viso, e l'uom leal negletto,
Il freddo protettore, il falso amico,
Il tirannico, e il semplice marito,
E la moglie, che o vittima ne geme,
O il carezza infedel. Vidi e conobbi
Le arpie grifagne, e i mascherati lupi
Sotto pelle d'agnel, le scaltre volpi,
Che il cacio fan con impudenti elogi
Cader di bocca ai signorili corvi.

Vidi le insidie all'onestà, la trame
All' innocenza non difesa ordite;
Vantarsi udii di lealtà l'inganno,
D' onor l'infamia, e l'orgie vidi e il lusso
L'eredità disperdere degli avi
Frodata al figlio, e al creditor; nel foro
L'ignoranza e la cabala vid'io
Togate passeggiar: vidi alle corti
Muta coi grandi susurrar tra i servi
La mesta verità, vidi nel campo
Duce Tersite, e disprezzato Ulisse.
Ciò vidi e più: Ma che perciò? dovrei
Dunqua su questi ributtanti oggetti
Gli occhi fissare ognor, pascerne il guardo,
Ed il pensiero funestarmi e il core,
E il petto empir di travasata bile?
Altri il faccia non io, cui diè natura
Placidi affetti, e immagini ridenti,
E un' alma schiva di rancor. Ma poi
Quale dà questa atrabilar censura

Puoi tu frutto sperar? Lascio, che udeodo
Il tuo garrir satirico, potrebbe
Dirti all'orecchio alcun: ma, frate, ignori
Forse, o scordasti la festuca, e il trave? —
Non son travi le mie, tu mi rispoodi,
Nè festucha le altrui — Degli altri il credo,
Di ta non so; ma dubitar potrei.
Quel tuo sembiante cinico, ed arcigno,
Quell' amaro sorridere, qual fosco
Tuo guardo esplorator, che in traccia sempre
Va di nequizie, i cootrascgni usati
Questi non soo, oè le oatie sembianze
Della virtù pacifica e pietosa,
Che vede, e scusa, o china gli occhi, e taca,
Credimi, o pseudo Elia, sfogo è di hile,
Non trasporto di zel questo maligoo
Di mordere furor. Ma via sincero
Coofessa il ver, da quella colpa istesse,
Dimmi, scevro sei tu, che in altri accusi?
Molti Epuloni a ventre pieno udii

Lodar la sobrietà, molti la volpe
Spesso imitar, che nauseando sprezza
L'uva, che aver non può. Damon, che al corso
Beve pedestre il polveroso nembo
Degli aurei cocchi, e de' destrier non suoi,
Con un' invidia, che diresti zelo,
Satireggiar di prezzolata Taide
S'ode, e di gonfio Finanzier, che passa,
Il magnifico treno; e Osmino, a cui
Scarsa sul focolar pentola bolle,
Dei pranzi Lucullèi biasima il lusso,
E commensal farebbe elogi al cuoco.
Ah! il condannare altrui, sentenze e dogmi
Spacciar severi di moral sublime
E' facile, e di molti; il porla in uso
Duro, e di pochi assai. Ma fosti ancora
Un Socrate, un Senocrate, un Catone,
Quei tre tu solo, e d'ogni macchia esente,
Che pretendi perciò? Credi tu forse
Di riformar co' tuoi latrati il mondo?

Cieca follia! dammi un esempio, un solo
D'uom dissoluto e reo, che co'suoi morsi
La Satira emendò. Qual dunque hai modo
Di farlo tu? Già non vorrai, lo spero,
Con le tue freccie avvelenate alcuno
Prender di mira, e palesarne il nome;
O pingerlo così, ch'ei si ravvisi
Nel quadro, e a dito il pubblico l'accenni.
Colpa indegna, e gran rischio! Il minor danno,
Che puoi temerne, è di nodosa verga,
Che tempestando con sonori colpi
T'anneri, e solchi l'indifeso dorso;
E il corretto da te meglio in tal guisa
Te corregger potria — Guardimi il cielo
Dall' infamare alcun: fò guerra al vizio
Pubblico e general — Latri alla luna,
E canti ai sordi allor. Cieco, o deciso
E' nel suo fallo ognun: nol vede, o l'ama.
Convinto non ne sei? Provati e sferza
Co' tuoi motti sardonici e procaci

Il libertino, il giocator, l'avaro.
Che n'otterrai? non t'odon essi, e segue
Tranquillo ognuno il suo tenor: s'ingolfa
Ne' suoi piaceri il libertin, maneggia
L'oro l'avaro, il giocator le carte,
E lascianti gracchiar — Ma pur, dirai,
Più d'un mi lagge, m'assapora, e ride —
Pur troppo il so, così non fosse, e questo
E' il solo scopo, il veggio ben, che t'arma
E lingua e penna di pungenti strali.
Vuoi mercar fama, ed acquistarti il nome
Di novello Aretin. Misero vanto!
Ch'odio poi frutta, e universal disprazzo.
Ma ciò fia cura tua. Volgomi a' tuoi
Lettori, e n'odo le tue lodi. Oh! bello,
„Dicon essi, è lo stile; acuti i sali,
„Ingegnosi i pensier, vero il costume,
„Colti al vivo i caratteri.“ Ma intanto?....
Oh amico! e intanto nei ritratti tuoi,
Da cui sperasti general riforma,

Quello degli altri ognun ravvisa, e nota;
Il suo nessun: dispensa il cibo a tutti,
E digiuno ei ne sta. „Vedilo, è desso,
„Dice un leggendo, qui descritto Ormondo
„Fattosi ricco delle spoglie altrui
„Con turpi usure, e scaltro gioco. Ah! senti,
„Replica un altro, in questi versi espresso
„Il tolto appena dall' aratro Ergasto,
„Ch'or va di compri titoli, e d'insegne
„Sì pettoruto; io giurerei che l'ebbe
„L'autore in vista. Oh bravo Alcone, esclama
„Cassandra, oh come al natural pingesti
„Cloride in quella novilustre Ninfa,
„Che nello specchio mirasi, e non vede
„Le rancie rughe, o di coprirle ha speme,
„Se non all' occhio femminile, almeno
„D'imberbi amanti all' inesperto sguardo!
„Oh bravissimo, Cloride ripiglia,
„Chi mai Cassandra non ravvisa in questa
„Contegnosa pinzocchera, che in aria

„Di scandalo e pietà deploia i folli
„Liberi amori, e il civettare audace
„Di femmine galanti, e crede intanto,
„Che i notturni suoi drudi il mondo ignori?
E via così. Quest' è l'emenda e il frutto:
Son le satire tue pascolo e sema
Delle satire altrui — Sia ciò di molti,
Tu ripigli, sia pur; ma tutti poi
Malvagi, o illusi i miei lettor non sono.
Se la malizia non profitta, o abusa
Della critica mia, questa riparo
Può farsi e scudo all' innocenza almeno,
E se il vizio a correggere non basta
A preservarne gioverà — T'inganni,
Anzi nol credi pur. Taccio, che quelle,
Onde lascivia con sì vive tinte
A colorire, e a detestar t'arresti,
Pitture son, che svegliano desio,
Non ispirano orror; svelati arcani
Con grave rischio l'innocenza impara,

Che secura ignorò: taccio, e sol dico,
Che in vista espor l'esagerato quadro
Di tante scelleraggini, e delitti
Nuoce, e non giova, e che periglio è sempre
Agli uomini scoprir, quanto sia grande
Il numero de' rei; scandalo appresti,
E non rimedio; irresistibil forza
Ha l'esempio dei più; toglie alla colpa
L'onta e il ribrezzo, al debole è di spinta,
Al reo di scusa, e tentazione al giusto. —
Dunque, t'odo esclamar, dunque dovremo
Soffrire in pace, che il delitto ognora
Più baldanzoso impunemente inondi,
E starne zitti, ed inghiottir l'amaro
Fiel, che avvelena, e l'onest' uom rattrista?
Oh raro zelo, oh carità, che geme
Sugli umani disordini! ma vivi
Tranquillo pur; provvedimento e forza
Non mancherà legittima, che ponga
Al torrente, che piangi, argine e freno.

E donde avesti tu l'obbligo o il dritto
Di pubblico censor? Lascia, che sia
Dal padre il figlio, dal padrone il servo,
E dalle leggi il cittadin corretto. —
Oh sì!.... — t'intendo. Ebben, se nol fanno essi,
Lasciane cura al ciel: giudice ei veglia
Il delitto a punir, provvido ei trova,
Se riformar lo vuol, ministri e mezzi
Miglior di te, de' tuoi. Paolo, e Piero
Non convertìr con satire la terra.
Ah! del vizio la satira migliore
Sai tu qual è? della virtù l'esempio.
Se il cor ti punge di giovar desio,
Movigli guerra con quest' armi, ed apri
Più mite scuola di costumi; alletta
Gli animi al ben, non funestarli invano
Con pitture d'orror. Perchè del velo,
Che le putride copre umane piaghe,
Sollevi il lembo a propagarne il lezzo?
Perchè del mondo nel moral teatro

Rappresentarmi ognor torbidi spettri,
E sozze larve, e scellerati Eroi?
Cangia tempra al tuo stil, cangia colori
Al tuo pennello, e d'innocenti oggetti
Gioconda scena al guardo, e al cor presenta,
Che l'uom consoli, e a migliorar l'inviti.
Pingi, nè pena a ritrovarne avrai,
Pingi il pudor di vergine modesta,
Pingi le cure d'amorosa madre;
Nei casti lari ritirata moglie,
Padre vegliante all' educata prole.
Pingi il Signor magnanimo ed illustre
Di saggi lumi, e infaticabil zelo
Largo alla patria, che l'onora ed ama;
E il ricco pingi liberale e umano,
Che all' utili opre, ed all' inopia stende
La benefica man. Pingimi infine,
Pingi l'uom giusto. O il cerchi tu nel tempio
In atto supplichevole e devoto
Appiè dell'are; o nei romiti chiostri

Di sacri studj, e di celesti cure
Solo occupato; o nei palagi eccelsi
Sobrio negli agi, e fra gli onor modesto;
O in rustica capanna, e fra gli stenti
Di scarso vitto, e di lavor penoso
Alla sua sorte rassegnato e al cielo;
Dovunque il cerchi, in ogni luogo, in ogni
Fortuna e stato a non fallaci segni
Ravvisar lo potrai. Mostralo al mondo,
Pingine i tratti amabili, l'onesto
Ingenuo sguardo, e la serena fronte,
Che fa dell' alma indubitabil fede,
Dell' alma pura, che i rimorsi ignora,
E i rei desir; che negli avversi invitta,
E moderata nei felici eventi
Serbasi in calma, ed i pensier, gli affetti
Volti al retto ed al ver, passo non torce
Dal sentier di virtù, scorre tranquilla
Questa vita mortale, e gli occhi al cielo
Fissi tenendo, una miglior ne aspetta.

Questi sieno i tuoi quadri, e la lor vista
L'innocento rimprovero, e del guasto
Costume sia la salutar censura.
Ah in questa guisa, amabile Licori,*
Tu coll' esempio tuo del mondo reo
La satira tu sei; satira all' empio
La tua pietà, la tua modestia al vano,
Al finto il tuo candor: satira il labbro
Prudente e veritier, satira il core
Fido agli amici, ai poveri pietoso,
Puro, onesto, leal; satira infine
Quel che sei, quel che fai, sa parli, o taci.
In te si specchia ammutolito il vizio,
E una secreta involontaria senta
Stima di te, di sè vergogna, e un dolce
D' imitarti desio. Tanto l'aspetto
E' di virtude ad invaghir possente!
Questa, ah sì questa col silenzio stesso,

---

* La Sig Contessa Marianna Zanardi nata Marchesa Guerrieri di Mantova.

Questa con l'opre, e col parlar trionfa,
Ai cor fa forza, e dal suo labbro un cauto
Fraterno avviso, ed un consiglio amico
Persuade, ammollisce, alletta, e vince
Quel reo sovente, che ai sarcasmi amari,
Alle mordaci satire, e agli insulti
Inasprito ributtasi, e sdegnoso
Volgeti il tergo, e nel suo mal s'ostina.
Sai di Borea col Sol l'antica gara,
A chi primo di lor depor farebbe
A quel pedestre viaggiatore il manto.
Borea fra i nembi ovvolto, e l'ali sparso
Di neve, e il crin, con fremito sonoro
A sbuffar cominciò; dal freddo soffio
Intirizzito rannicchiossi, e tutto
Nelle sue vesti il passeggier si chiuse.
Rinforza gli urti, e inferocisce il vento
Con impeto maggior, l'altro nei panni
Più s'avviluppa, e tiensi stretto, e segue
Frettoloso il cammin. Confuso e vinto

Borea si ritirò. Sgombràr le nubi;
Apparve il Sol. Dal luminoso cocchio
Lenta, soave, ed insensibil pioggia
Vibra ei di raggi: a quel tepor rallenta
A poco a poco il pellegrino i passi;
Poscia molesto delle vesti il peso
Farsi già sante, e l'affibbiata giubba
Slacciasi, e allarga; il calor cresce, e gronda
Dalla fronte il sudor; spossato alfine
Più non resiste, l'importuno ingombro
Si trae dal dorso, e d'una piaota all'ombra
Se ne fa seggio, e a riposar si sdraja.

L'INCENDIO

NARRAZIONE POETICA

A Sua Eccellenza il Signor Bali Fra Gaetano Marchese Valenti Gonzaga.

Gentil Silandro, se da Lei, che gode
Portar veloce i tristi annunzj, e spesso
Aggrandirli inoltrando, il primo avviso
Giunse a te del mio caso, e il core amico
Ti strinse in sen con improvvisa doglia,
Or, che l'oscuro minaccioso nembo
Lode al ciel si dilegua, e il lembo estremo
Mostra cadendo all' orizzonte appena,
Giusto è, che dal mio labbro o tuo diletto
N'oda la storia in più fedeli accenti.
Dei passati perigli al cor riesce

Dolce la rimembranza, e quando ancora
L'abborrisse il pensier, non io ricuso,
Poichè tu il brami, la lugubre idea
Destar di nuovo, e ricalcando l'orme
Calde tuttora dal mio piè segnate,
Scendere un'altra volta alle fumanti
Case oscure di morte, onde poc'anzi
Campai fuggendo affumicato ed arso.
Tempo già fu, che il libero soggiorno
Dell' amena campagna il facil estro
Risvegliandomi in sen soave invito
Faceami al canto, e ad apollinei voli
Movea la docil' alma; ond'io su l'ali
Del vivo immaginar spesso di Pindo
Salendo i gioghi, di spontanee rime,
Non ai Pastor, non alle Ninfe ingrate,
Varia tesseva non volgar corona,
E dei fugaci dì l'ozio ingannando
Traea così dal genìal lavoro
Con le cure in obblio largo diletto.

Ma quel tempo passò. Noja mi prese
Dell' aonia fatica, e delle Muse
Al sazio orecchio l'armonia dispiacque.
Talchè la cetra, inutile stromento,
Tolta dal muro polverosa e muta,
Ingrato al Donator resi ad Apollo,
Che a me temprolla di sua mano, e vago
Di novello piacer, al Nume in vece,
Inegual cambio! la faretra e l'arco
Supplicando richiesi, onda campestri
Fiere ed augelli saettar cacciando.
Sorrise amaro alla richiesta incauta
Crollando il capo il Dio presago, e come
Già di Climene al temerario Figlio
Mesto concesse e involontario il carro,
Che al Guidator portò l'estremo giorno,
Tal poichè invano al mio desir s'oppose,
Piegossi alfine, e tacito e restio
L'armi al mio fianco inaugurate appese.
Più da quel dì non mi tentò l'antico

Desio di gloria, e nel pensier mi tacque
Il dolce suon di meritata lode.
Mia sola cura e mio piacer nei boschi,
E per le folte macchie, e l'arse stoppie
Seguir le lepri timide, e le tarde
Pedestri quaglie; o per le acquose valli
Insidiar gli abitator palustri.
Invan gli Amici all' impeto natio,
Ond'era spinto, e alle sfrenate voglie
Facean contrasto, e minacciaro invano
Le conscie stelle con loquaci segni,
E con funesti non creduti avvisi.
Già nella stanza, che fu tempio un giorno
Sacro a febei misteri, or tutta ingombra,
E profanata da vulcanie canne
In lungo ordin schierate, urne capaci
Ripiene d'inegual granito piombo,
E in un di zolfo, e d'accendibil nitro
Guerriera polve, di volume immenso
Dieci volte bilibbre, a provvid'uso

Di stagion lunga io custodìa raccolta.
Quinci l'origin prima, e la funesta
Cagion del grave eccidio, onde segnato
Fu d'atra pietra il memorabil giorno,
In cui vivo al tramonto io rischio corsi
Di non vedere al suo ritorno il sole.
Era nell'ora, che la pigra notte
A mezzo giunta del cammino pende
Dal sommo cielo, e alle loquaci veglie
Par che fine imponendo al sonno inviti.
Tolte eran già le tarde mense, e dopo
I consueti ufficj, onde quiete
Ci augurammo a vicenda, alfin si scioglie
Il socievole cerchio, e si ritira
Ciascun salendo alle private stanze.
Oh del cieco avvenir oscura benda,
Che in doppj giri alla nebbiosa intorno
Mente dell' uom t'avvolgi, ond'ei sovente
Sicuro gode, e pensier vani ordisce,
Ignaro oimè, che un solo istante, un passo

Lungi è dal suo destin! Tranquillo, e pieno
D'idee giulive la serena mente
Alla stanza m'avvìo, ch'esser dovea
Di riposo non già, ma d'aspro lutto
Lagrimevol teatro. Indi mi chiudo,
E meditando pel vicino giorno
D'uscir cacciando alla campagna, i varj
Casi mi fingo, e di sognate prede
Gusto la speme, impaziente intanto
Gli usati arnesi disponendo, e l'armi.
Qual mio cieco destin, qual astro avverso.
O Genio reo mi consigliò maligno,
E la chius' arca a visitar mi spinse,
Dove serbata a men terribil uso
Cumulata giacea l'esca indifesa?
Il Sonno stesso mi tradì, che pigro
L'ora obbliando, in cui solea le stanche
Luci gravarmi del sopore amico,
Non so perchè, nè dove ascoso allora
Vegliar lasciommi oltre l'usato; e tardi

Poi sopraggiunto inorridì, torcendo
Le trepid'ale fuggitivo, ond' io
Poi l'invocai tutta la notte invano.
Ma già l'ardito piè movesi, e senza
Che l'alma se n'avvegga, al varco infausto
Sconsigliato m'appresso, e corro incontro
Al vicino mio fato. A questo passo
Sento tuttor la timida memoria
Non anco avvezza sgomentarsi, e schiva
Abbozzarmi l'immagine temuta.
Stringea la destra il periglioso lume,
E con la chiave la sinistra intanto
Cerca il foro fatal. Tremò nell' atto
La man ministra, e resistendo parve
Quasi aver senso, e rifuggir dal loco,
Dove appiattata, e di ferire in atto
Muta sedea con l'arco in man la Morte.
Io cieco instando alfin prevalsi, e l'alta
Girevol' asse a me traendo apersi.
Come non so, nè il giurerei, ma certo,

E fu un istante, traveder mi parve
Quasi una man, che dalla cerea face
Spiccò di furto una scintilla, e viva
Su la soggetta polvere la scosse,
Che prevenendo ogni riparo, tutta
S'accese in un balen. Chi mai si vide
Desto dal sonno con orribil tuono
Striscìar su gli occhi un fulmine improvviso,
Tal finger può, ch'io rimanessi al forte
Scoppio tremendo, all' avvampante globo,
Al tremar delle mura, al rovinoso
Scroscio del tetto, e delle smosse travi,
Fra la polvere e il fumo avvolto, e pieno
Di spavento, e d'orror. Dal colpo oppressa
Si smarrì la ragione, e il mio periglio
Vide, non evitò. Per solo istinto
Di provvida natura allor, che al volto
Mi si avventò la spaventosa fiamma,
Alzando ambe le man rapido strinsi
Il ciglio, e addietro declinai la faccia,

Curvo affrettando al vicin letto, a cui
Ignota forza m'incalzava a tergo,
Qual di Spettro seguace. Alfin mi scossi,
E richiamando a subito consiglio
Gli atterriti pensier, corro alla soglia
Brancolando fra l'ombre, onde dal chiuso
Sepolcro uscir, ma dell' elastic'aria,
Che il foco diradò, l'urto possenta
Sì compressa l'avea, che invan più volte
La riscossi e sforzai. Mi volgo allora,
E al tetro lume e pallido di un libro,
Che da piccola fiamma ardea consunto,
Spingo lo sguardo timido fra l'ombre,
E i vetri infranti, e spalancate io miro
L'ampie finestra, diroccato e guasto
Il tetto orribilmente, e il suolo ingombro
Di tavole e di pietre, e nel vicino
Angolo obbliquo la seconda soglia,
Da ferree spranghe assicurata invano,
Svelta da rotti cardini, e sfasciata

Aprir tra le ruine ampio passaggio.
L'offerto scampo mi scemò l'orrore
Della scena feral. L'Alma, che prima
Sbigottita nell' orrido tumulto,
Fuggendo al centro della vita, avea
Deposto il fren delle disperse idee,
Fatta sicura al ministero usato
Tornò di nuovo, e si affacciò tremante
Su le porte dei sensi il proprio danno
A contemplar con più tranquillo esame.
M'avvidi allora, e inorridii, che intorno
M'ardea la veste a vivo incendio, e scosso
Dal periglio vicin con lenta fretta
Dagli omeri la trassi, e divampante
Al suol la gitto; e la residua fiamma,
Che serpeggiando i sommi lini, e l'altre
Interne spoglie insidiava, e il crine,
Con impavida man premendo estinsi.
Dalla dimora, e dal crud' aere intanto
Inasprito il dolor, che per la tema

Tacque sopito, si destò repente,
E il volto offeso, e le snudate mani
Dell' arsa pelle smanioso invase,
E di punte acutissime trafisse.
Stetti un istante bilanciando, ignaro
E pensieroso sul sofferto danno,
Che il dolore accusò; pel varco aperto
Mi salvo alfine, e le vicine stanze
Trascorrendo veloce, i passi arresto
Nella Sala capace, indi su l'orlo
Dell' alte scale ad implorar soccorso
Fra l'oscuro silenzio alzo la voce,
E gli atrj intorno, e l'echeggianti volte
Di lungo grido flebilmente assordo.
Tal su l'Eta selvoso Ercole un giorno,
Poichè vesti per innocente inganno
Della Sposa gelosa i lini aspersi
Del veleno di Nesso, e il foco ignoto
Strider sentì dentro le vene e l'ossa,
Vinto dal duolo immenso, e impazìente

Della fiamma fatal, la valle e il monte
Empì d'urli feroci, e l'arse membra
Dilanìando, all' indomabil' alma
Squarciò i legami, onde fuggì tra gli astri
Celeste Segno ai Dei minori aggiunto.
Al fier rimbombo intanto, e della mura
Al propagato tremito riscossi
S'eran dal sonno i più lontani, e il capo
Dall' origlier con impeto levando
Cheti all' ignoto suon teser l'orecchio.
Per l'ampio Albergo lo Spavento allora
Qua e là tremante, e con le mani al crine,
S'aggirava esclamando, e or questo or quello
Incontrando atterriva, incerte nuove
Spargendo ignaro, e mal sicure voci.
Ed ahi perchè col piè smarrito, e incauto *
Dentro i secreti penetrali e chiusi

---

* Palidano, Villeggiatura dei Nobili Signori Conte Anselmo, e Contessa Marianna Zanardi della Virgiliana, fu il teatro dell' orrido avvenimento

In mal punto inoltrò, dove l'amica
Coppia gentil degli Ospiti cortesi,
Desta pur anco, e su lo scoppio udito
Dubbia e inquìeta, al comparir repente
Del rabbuffato Mostro, e al nome mio
Tutta d'orror raccapricciò tremando?
Ma già dai gridi, e dall' odor mordace
Tratta del fumo numerosa turba
Era coi lumi accorsa, e a me d'intorno
Confusamente si affollava in atto
Di soccorso, e di orror. Chi della stanza
L'ampie ruine spalancando gli occhi
Contemplava fremendo; e chi pietoso
Da capo a piè con tacito dolore
Mi esaminava, ed al bisogno offria
L'opera amica, ed opportun conforto.
Altri provvido al cocchio aggiunti avea
I veloci destrier, volando in traccia
Della medica aìta, e oh! come eterna
Parvero l'ore, e il cammin lungo, e come

Al rumor noto delle preste ruote
Giunte alla soglia, respirai tranquillo!
Qual nella babilonica fornace
Ai tre Giovani un dì l'Angiol disceso
Ad arrestar le ubbidienti fiamme,
Tal parve a me quando l'atteso giunse
D' Esculapio Seguace, i succhi arcani
Seco recando, e la virtù maestra.
Nudo egli il braccio, e in sè raccolto all'opra
Taciturno si accinse, e mentre attento
In me del foco ei visitò le offese,
Fra speranza e timor sul suo sembiante
Il mio destino io consultai col guardo.
Fu l'augurio felice, e nelle membra
Lungo dolor, ma non periglio, o danno
L'arte annunziò. Dalla trafitta vena
Trassemi allor prodigo ferro il sangue,
E all' arsa fronte, e alle piagate mani
Mi si apprestàr le medicate bende.
Che notte, oimè, che foschi dì funesti

Furon quei primi, in cui l'occulta forza
Tutta del foco si spiegò, serpendo
Con lento insulto, e il tumido aembiante
Di nera mi coprì putrida aquamma!
Qual degli adusti Etiopi, tal era
Del mio volto il color. Non io l'offerto
Specchio alle luci paurose alzai,
Ma ben la guasta immagine deforme
Quasi dipinta traveder potea
Nella sorpresa mal celata in volto
Dei muti Amici spettator, di cui
L'occhio memore invan cercava un solo
Vestigio in me delle sembianze antiche.
Già nove volte in Oriente avea
L'idalia stella ricondotto il giorno,
Ed altrettante con alterno regno
Aveano l'ombre il taciturno velo
Su la terra disteso, e non per anco
Cedea l'aspro dolore, e l'egre luci
Languian del sonno amico ancor digiune.

Quand' ecco in sul confin della cadente
Ultima notte, e allo spuntar vicino
Della decima aurora, ignota calma
Serper sentii, che gli agitati spirti
Lenta sopendo l'esule riposo
Invitò lusinghiera, e l'alma e i sensi
Profondamente in dolce obblio sommerse.
Oh sonno, oh voce, oh non delebil mai
Misteriosa vista! Ah tu degli astri
Supremo Nume all'ardir mio perdona,
Se quel, che allora udii, svelare or tento,
E profano mortal ridir con lingua
Troppo ineguale i tuoi divini accenti.
A me parea sognando entro le fosche
Mura trovarmi ancor del chiuso albergo,
E al finto incendio, alle ruine, al tuono,
Quasi a verace immagine pur anco
L'alma delusa inorridiva, e mentre
Anelando alla fuga in vani sforzi
Sudo e m'affanno, una divina voce,

Da nembo uscita d'improvvisa luce,
Ferì l'orecchio attonito, e d'un sacro
Orror compreso m'arrestò tremante.
E dove, disse minacciosa, dove
Misero fuggi, a cui ti volgi, e d'onde
Scampo speri o difesa al tuo periglio?
Alza omai gli occhi, e riconosci il braccio
Percotitor, che ti sta sopra: a torto
Del tristo evento natural cagione,
O il caso cieco, o la fortuna accusi.
Io fui, dell' Universo arbitro e Nume,
Io che il fulmine accesi, io che lo ressi,
E a tuo terror, non a ruina poi
Dal tuo capo torcendolo ne scossi
Un lampo sol, che ti lambì la fronte.
Svegliati al tuono, che minaccia, e almeno
Dell' ira mia, se dell' amor non vuoi,
Le voci intendi, e nel castigo istesso
La mia pietà non meritata adora.
E fino a quando nel tuo pigro sonno

Languir sperasti impunemente, e sordo
Stancar la voce, e il divin piè, che invano
Già da lunga stagion te segue e chiama?
Che fai, dimmi, e a che vivi? A qual son volti
Meta i tuoi passi, ed a qual fin fatichi,
O a qual mercede? Steril pianta il loco
Occupi senza frutto, e su la Terra,
Breve a' mortali ed operoso esiglio,
Passi ozioso Pellegrin, come onda,
Che della fonte immemore, onde nacque,
Tratta dal sol pendìo scorre ignorando
Qual cammin segue, ed ove men sel crede
Giunge raminga al mare, e in lui si perde.
Io dunque invano col divin mio soffio
Questa in sen t'animai fiamma vitale,
Raggio d'etereo Sol, perchè sepolta
Nella fumosa carcere dei sensi
Fosca languisse, o di vapor terrestri
Solo nudrita a bassi oggetti impuri
Si consumasse serpeggiando intorno

Della celeste origine in obblio?
Or ti basti fin quì: donasti assai
All' ozio lungo, e ai folli error; ritorci
Il piè smarrito, ed affrettando emenda
Il perduto cammin: tramonta e cade
Il breve giorno della vita, e vola
Il Tempo irrevocabile, e su l'ali
Porta la morte, che pur or vedesti
Passarti innanzi agli occhi, ultimo forse
Nunzio del ciel, che non avvisa invano.
Al fin delle terribili parole
Sparve la luce, e il sonno. Io desto, e pieno
L'orecchio ancor della tremenda voce,
Tacito guardo, ed oh stupor! già chiuse
Le piaghe io miro, e la scagliosa pelle
Giù staccarsi dal volto, e al punto istesso
Gli antichi affetti, e le terrene voglie
Spente cader dal cor cangiato io sento.
I primi tratti, ed il colore usato
Già riveste la faccia, e fuor dell' atra

Scorza sortendo il mio perduto aspetto
Di nuovo appare, e fra stupore e gioja
Me riveggo in me stesso. In simil guisa,
Famoso esempio, il Regnatore Assiro,
Che alzò superbo la proterva fronte
Contro il Dio d'Israello, esule in pena
Dalla sua Reggia, e trasformato in belva,
Orribil mostro agli altri, ed a sè stesso
Miserando spettacolo, nei boschi
Pascendo errò fra le compagne Fiere.
Finchè già scorso il settim'anno, a domo
L'empio orgoglio natio, piegò pentito
Sotto il braccio divin, che dal suo capo
Alzò placato la pesante verga,
Ond'ei sua forma ripigliando, e l'atro
Ceffo deposto, e le ferine spoglie,
Portò sul trono il suo primier sembiante.

LE GEORGICHE

DI

VIRGILIO.

PREFAZIONE.

È antico detto e notissimo, che tra le opere di Virgilio le Georgiche sono la più perfetta. Eppur fra i tanti lettori di questo divin Poeta appena è chi conosca, o almen rilegga e ricordi con ammirazione e trasporto fuorchè l'Eneide. Questa apparente contradizione di giudicio, e di fatto sarà ben facile a conciliarsi da chi solo rifletta, che la maggior parte degli uomini, che avida presta l'orecchio al racconto di un' avventura, comunemente o si ricusa, o si annoja a una lezion di precetti. Sarà quindi verissimo, che l'immortale Cantore delle vicende di Enea destinasse a quest' ultima sua fatica una maggior lima-

tura, onde emendar qualche piccola inesattezza, o per inavvertenza sfuggitagli, o a bello studio negletta, e riserbata a correggersi a tempo ed animo più tranquillo; e che iovece le sue Georgiche ed ordite e tessuta con tutto il comodo e l'agio, e nel più bel fiore dell' età sua virile, quando il giudicio è già fermo, e l' immaginazione ancor fervida, abbian potuto ottener dall' artefice l'ultima mano, e quell' estremo grado di perfezione, che in lor si vanta ed ammira; sarà ciò, dico, verissimo, ma il maestoso quadro e patetico dell' arsa Troja, ma gli amori infelici dell' ahbandonata Didone, e la pittura dei giuochi per l'esequie d' Anchise, e il sì famoso viaggio agli Elisi, e Pallante, ed Evandro, Niso, ed Eurialo, Lauso, Mesenzio, e Camilla, e tanti altri oggetti ed immagini luminose, che ad ogni tratto s' incontrano in quel poema, destano sempre ed in tutti di lor na-

tura una sì forte impressione, che l'animo appassionato e la sedotta immaginazion del lettore o non vede, o sorpassa quei pretesi difetti, che risaltano appena al freddo esame del critico commentatore; dove all' opposto, è pur forza di confessarlo, tutto il prestigio ed il fascino di uno stile inimitabile, e maraviglioso, tutte le grazie poetiche sparse e profuse con artificio sì giudicioso, e gli episodj bellissimi, e sì opportunamente introdotti non bastano nelle Georgiche a interessar di un soggetto, che in generale a dir poco, sia pregiudicio, o ragione, è indifferente a chi legge. In somma e la materia, e il lavor di quest' opera a differenza dell' altra, a due classi esclusivamente appartengono di amatori, e di giudici troppo tra loro e di gusto e d'idee disparati ed opposti. Gli Agricoltori, che le istruzioni amerebbero della lor professione, son troppo rozzi e

stranieri al linguaggio poetico per gustarne e comprendere le bellezze; e chi ha gusto e intelligenza per queste non curasi d'ordinario d'imparare nei versi il mestiere d'agricoltore. Ed ecco in poche parole la ragione unica e chiara, per cui son le Georgiche e lodate da tanti, e lette da così pochi.

Ma se tale è la sorte del perfettissimo originale, qual mai lusinga potrà poi rimanere alla mia traduzione? Io sono così convinto e spregiudicato su questo punto, che per impulso di buona fede sarei quasi tantato a sconsigliarne io stesso al Pubblico la lettura, eccettuandone que' pochissimi, che hanno un trasporto deciso alla poesìa, e quelli più pochi ancora, che sono in grado di scernere e valutare l'artificio, e il maneggio, e le diverse ed intrinseche proprietà dello stile. Non ch'io presuma, che il mio possa granfatto sorprendere o dilettare, ma perchè re-

almente, se non v'è in ciò qualche merito, io non oso promettere altro compenso.

Chè se pur dopo ciò fossevi alcuno, che o supponendomi troppo modesto, o mosso appunto e colpito da questa singolar novità di un Autore, che mette egli il primo in discredito la sua fatica, entrasse quindi in maggiore curiosità di esaminarla egli stesso, e chiarirsene coll' esperienza, il faccia pure in buon' ora, se così vuole, ch'io se non altro avvertendolo mi sarò messo a riparo de' suoi lamenti: di questo solo io lo prego, che avendo egli il coraggio di cimentarsi a suo rischio, abbia ancor la pazienza di ascoltar prima poche e brevissime riflessioni, ch' io reputo per lui non meno, che per me necessarie, e senza le quali ei rischierebbe leggendo di essere un pò troppo presto, e forse più ch' io nol merito, della mia opinione.

La differenza di stile, che passa tra i due

poemi l'epico dell' Eneide, e il didascalico delle Georgiche, è quello appunto che passa tra i due lavori di un magnifico arazzo tessuto a grandi figure, e di una veste leggiadra a varj fior minutissimi ricamata. Le rispettive bellezze, e caratteristiche proprietà d'amendue sono così diverse, come diversi gli oggetti, che rappresentano, ed il punto di vista, da cui si debbono riguardare. La maestà, e la forza, doti proprie dell' uno, disdirebbero all' altro non suscetibile, che di vezzi, e di grazie, ed una troppo dilicata ed esatta minutezza di parti, che diverrebbe inutile o difettosa in un soggetto, che non dee contemplarsi, che ad una certa distanza, è indispensabile in quello, che è destinato ad esaminarsi più de vicino. Una elocuzion nobile e dignitosa, un' armonia sonore, una fastosa eloquenza, movimento e calor di passioni, caratteri ben rilevati e

in contrasto, luminose sentenze, e magnifiche decrizioni son gli ornamenti dell' epica poesìa; la didascalica invece li esige di minor pompa, ma di più fino artificio: una scropolosa ed esatta proprietà di termini o tecnici, o generali, una elegante semplicità di frasi, un uso frequente sì ma leggiero di metafore, e tropi, ed immagini idoleggiate, gradazione di tinte, precisione, chiarezza, e nitor d'espressioni, e singolarmente una certa soavità di numero, sempre grato all' orecchio, ma non monotono, e che quasi stromento si contempri ed accordi quant' è possibile alla minuta e multiplice diversità dei pensieri. Bisognerebbe un lungo trattato per dare un' idea chiara ed estesa di questo stile difficilissimo: a me sol basta d'averlo quì accennato per mettere in diffidenza il comun dei lettori sul genere di piacere, che posson essi aspettarsi e pretendere da ques-

to libro, onde a torto non cerchino la musculatura d'un Ercole in una Flora.

Lasciando dunque da parte tutto ciò che riguarda l'original di Virgilio, che non ha certo bisogno nè di apologia, nè di elogio, a due soli articoli mi restringo, che direttamente appartengono alla traduzione, e sono la fedeltà al testo, e la precision dello stile. Di questi stessi, egli è vero, dovrebbe essere inutile il parlar oltre, tanto son essi ripetuti e discussi e nei precetti dei Retori, e nelle prefazioni dei Traduttori, se i disparati, ed erronei giudicj, che tuttodì se ne sentono dalle persone anche colte, non dimostrassero ad evidenza, che le idee, che se ne formano, non son nè chiare nè decise abbastanza; e ciò cred'io singolarmente perchè i difetti in questi due punti sono ordinariamente di massima, e per ciò stesso acremente difesi per l'una parte, e incautamen-

te adottati per l'altra usurpano spesse volte e la maschera e il nome dell' opposta virtù.

Due sorti esistono di fedeltà, l'una alla lettera, l'altra allo spirito dell' autore, e ciò tutti lo sanno; ma non san tutti, o almen mostrano col giudicio e col fatto di non sapere, che la fedeltà letterale è la peggiore di tutte le infedeltà. A convenire dunque nei termini, e schivar quindi ogni equivoco, per fedeltà letterale intendo io una fedeltà modellata su la grammatica e il calepino, fedeltà comoda e facilissima ad ogni traduttor non poeta, che fisso e attaccato soltanto alla materiale espressione del testo si fa un vanto e un dovere di conservarne in ogni periodo il numero delle parole, la costruzione dei membri, l'identità della frase, e i modi quindi senza avvedersene e la sintassi, e mescolando insieme le eterogenee proprietà di due lingue forma un confuso impasto di

stile disugnale e stentato, che senza metro sarebbe una cattivissima prosa, e col metro diventa una peggior poesìa.

Questa servil fedeltà oltre all' essere inutile nelle indifferenti minuzie, vizia intrinsecamente o impedisce la sola vera e poetica fedeltà dello spirito, che consistendo all' opposto dell' altre nel conservare ai pensieri, alle immagini, ai sentimenti l'originario loro nature, dee per necessità cambiar sovente, e rifondere, sostituire o modificar l'espressioni non combinabili nelle due lingue, onde il poema vestito di nuove spoglie non alteri le sue sembianze, e felicemente esprimendosi e con pari eleganza e proprietà nei due diversi linguaggi, quasi non lasci distinguere qual sia l'estranio, o il nativo.

Ora di due traduzioni, diversamente fedeli nei due sensi descritti, non è la prima, come ognun vede, che una scolastica inter-

pretazion Fidenziana, cha basta appena per far intender Virgilio a chi ignora il latino, ma la seconda riesce una specia d'imitazion creatrice, che fa gustarne e conoscera la poesìa: l'una è come la maschera, che si cava da un volto morto, di cui non copia o presenta fuorchè le nude forme, mutole, esanimi, e scolorite; l'altra è il parlante ritratto di un volto vivo, che nei colori suoi naturali, e nell' animata fisonomia giunge ad esprimerne gli affetti stessi e i pensieri; e mentre quella ricorda appena, questo per così dire raddoppia l'originale.

Supposta dunque la verità delle premesse definizioni, un traduttore, che voglia esser esatto, ma non pedante, dovrà per modo d'esempio tra le edizion dell' autore quella trascegliere di più corretta lezione, ma potrà senza scrupolo o pregiudicio del Pubblico non citar le varianti, e non mettere

una seria importanza sopra di un verbo messo in tempo presente dal codice Laurenziano, e in futuro, o preterito del Palatino.

Consulterà con accurato esame gli Interpreti e Commentatori nei passi dubbj e difficili per rilevarne il senso più naturale o più ricevuto, ma potrà dispensarsi dal render conto o far pompa di questa facil fatica, e persuadersi eziandio, che un buon verso può reggere senza l'appoggio al margine di citazioni e di glosse, e che tre pagine d'erudizione non bastano a puntellarne un cattivo.

Rispetterà religioso le bellezze e le grazie o luminose, o minute del suo Prototipo, e a suo potere si studierà di renderle con esattezza, non defraudandone la versione della più piccola circostanza, ma non adorerà come tali per pregiudizio superstizioso i difetti stessi ed i piccoli nèi, inevitabili anche da sommi scrittori; nè sarà quindi un' ille-

cita libertà, che si prende, ma un dovere che adempie, se cercherà di emendarli e correggere, dove dilucidando un qualche tratto confuso, e dove ammorbidendo una dura espressiona, o sfrondandone una superflua, o ingentilendone una triviale, e sopprimendo altrove, o cambiando o un' inutile ripetizione, o un epiteto insignificante.

Nelle transizioni o passaggi da un paragrafo all' altro, che sono nelle Georgiche alcuna volta un pò più rotti e staccati, di quel che soffra la nostra lingua, non gli sarà disdetto l'aggiugnere o una parola, o una piccola piegatura di frase affin di renderne più naturale e sensibile la connessione: e dove per avventura un qualche verso o particella di descrizione trovisi fuor del suo posto, ed alteri in conseguenza l'ordine o logico, o sentimental delle idee, gli sarà lecito nella versione di traslocarlo, e rimetterlo in se-

rie, onde i pensieri discendano più legati e dedotti, e trasfondano in tutta la sua forza e chiarezza la sensazione, o l'immagine nella mente e nell' animo del lettore. *

In somma egli debbe essere fedele al senso del suo Poeta, ma non meno il debb' essere al genio del proprio idioma, sicchè la sua versione nel tempo stesso e rappresenti un' immagine del suo modello, e comparisca come opera di prima mano, riunendo così il doppio merito, che si esige nella copia di un quadro, di separatamente piacere come pittura, e di rassomigliar confrontata all' originale.

---

* Non è frequente questo bisogno in Virgilio, ed il più notabile esempio è nel principio del libro secondo l'apostrofe a Mecenate, che per ishaglio, cred'io, di qualche Amanuense, tronca e sospende l'esposizione introdotta delle generazion delle piante, e vi resta in mezzo isolata e fuor di proposito. Io su l'autorità di qualche interprete, e più su quelle della ragione l'ho restituita immediatamente dopo l'invocazione di Bacco, dove sembra chiamata naturalmente, e dove, ne son sicuro, l'avrà Virgilio medesimo collocata.

Ma nè la sola grammatica, nè la Crusca, o l'ajuto di tutti i possibili Commentatori, e degli agrarj trattati di Columella non insegneranno giammai a tradur le Georgiche con una tal fedeltà. Non già ch'io voglia escludere questi soccorsi, li suppongo anzi e li esigo; ma vuolci inoltre assai più: una profonda cognizion metafisica delle due lingue, e un lungo uso franco e versatile della propria, e perspicacia d'ingegno, e delicatezza di gusto, e un criterio finissimo, ed una immaginazione bibula e viva, che non già nella frase, ma nella stessa natura, di cui la frase è una copia, vegga e contempli gli oggetti, che deve rappresentare, e a dirlo in una parola è d'uopo d'essere decisamente poeta, nè ciò soltanto, ma d'uopo è d'esserlo in una certa analogia di carattere e temperamento con quello, che vuol tradursi, onde più facilmente uniformarsi nelle maniere,

nel giro, nel colorito, e nell' armonia del suo stile, e schivar quindi il pericolo di trasformare la sobria, e nel tempo stesso fluidissima elocuzion di Virgilio nella diffusa di Ovidio, o nella stretta e vibrata di Orazio.

Era, nol niego, assai più facile in altri tempi il cader nel difetto di una vuota e prolissa verbosità, quando fioria la setta dei Boccaccevoli, e dei puristi di lingua, che a far pompa soverchia di prette voci, e di un certo giro e leccatura di frasi, aveano l'arte di stirare un pensiero in una lunga pagina di parole. Or questa moda è passata, e par che il gusto presente pieghi all' opposta, e che annojati i moderni di quello sterile frondeggiamento, e invaghiti di una succosa energia abbiano quindi adottata una maniera di esprimersi molto più rapida e più concisa. Io nè qui certamente voglio difendere i primi, nè condannare i secondi; ma dico solo, che

se ogni lunghezza é vizio, non ogni brevità é virtú, e che gl' intemperanti amatori di questa corrono rischio di facilmente confondere la precision dello stile col laconismo; due cose così fra loro distinte, che il prender l'una per l'altra accuserebbe egualmente e negli autori, e nei giudici somma imperizia e difetto di criterio e di gusto. Il laconismo, che ha per iscopo di stringere e concentrare il pensiero nella brevità della frase, per renderne dirò così l'esplosione o più energica, o più sublime, ban lontano dall' essere una qualità generale ed intrinseca dello stile, non è che accidentale, e unicamente applicabile a certi casi particolari, come sarebbe nell' espression di un concetto o epigrammatico, o sentenzioso, e riescirebbe in altri o ridicola, o difettosa. La precisione all' opposto è una virtù indispensabile, assoluta, e comune, e consiste non già

nel render l' idea con men parole possibili, come talono immagina equivocando, ma sì nel renderle in tante, né più né meno, quante convengonsi all' indole e al naturale sviluppo dall'idea medesima: non involge ella dunque la precisione né brevità, né lunghezza, non escludendo di sua natura fuorché la sola soperfluità; quindi non sol nel suo genere una lunga frase può, e dev' essere egualmente precisa, che una breve nel suo; ma sarebbe egual vizio l'alterar l'una o l'altra, e barbarie del pari imperdonabile l'ampliare e distendere in un lungo circuito di parole quel sì famoso „*fiat lux, et facta est lux*" come il restringere a questa secca e concisa espressione „*l'alba sorgea*" i bellissimi versi di quell' ottava del Tasso.

Già l'aura messaggera erasi desta
Ad annunciar, che se ne vien l'aurora etc.

L'allungamento della prima espressione dis-

truggeria la sublime e sensibile idea dell' istantanea creazion della luce, e l'accorciamento della seconda cancellerebbe alla fantasia la circonstanziata pittura del nascere dell' aurora.

Ché se questi principj servon di regola generale ad ogni originale scrittore, che pur é libero nella scelta e dell' argomento, e dello stile, che più gli piace, molto poi meno potrà prescinderne un traduttore, a cui non resta verun arbitrio, e che dev'essere e nella materia e nello stile strettamente legato ed uniforme all' Autore, correndo seco con passo uguale, e non più rapido, o lento lo stesso arringo.

Quanto però si mostrerebbe digiuno di queste stesse elementari nozioni, chi nella traduzione italiana di un poema latino corresse subito a confrontarne le pagine, ed esaminare, se i versi son di numero eguali con

quei del testo, e per una falsa idea di precisione credesse una tale uguaglianza o un pregio o un obbligo del traduttore! A disingannarlo e convincere di questo error puerile basti un solo argomento di popolare evidenza.

Il verso esametro dei latini di sei piedi composto, calcolabili in massa a tre dattili, e tre spondei, é già più lungo dell' endecasillabo nostro di quattro sillabe;

Arma virumque cano, Trojae qui primus ab oris.
Canto l'armi pietose e il capitano.

S'aggiunga inoltre la privazion degli articoli, e de' verbi ausiliari, e la maggior brevità di una gran parte delle parole latine a confronto delle corrispondenti italiane, ed avrem con ciò solo la material differenza di un terzo almeno, e conseguentemente saran tre versi italiani con due latini nella più stretta proporzione e uguaglianza. Chi dunque

nelle due lingue esigesse un numero di versi eguale, esigerebbe nell' una una maggior brevità, che nell' altra; e quell' autore che si facesse un vanto di riuscire in questa impresa, imiterebbe quel famoso Amanuense, di cui si dice, che rinchiuse trascritta l'intera Iliade in un guscio di noce; e quel che è peggio, storpierebbe Virgilio, e farebbe del suo poema un epitome in luogo d'una versione. *

---

* Un celebre autore francese di molto merito e di profonda intelligenza poetica, fa riflettere al Pubblico, che la sua traduzione non eccede che in numero di pochi versi l'original di Virgilio. Questa sua protesta lungi dal contradire conferma anzi l'asserzion mia. Quel che i Francesi chiamano loro verso, equivale a un di presso in materiale lunghezza all' esametro dei latini. L'autore è dunque su questo punto del pari, ma se riflettasi poi a al genio della sua lingua, a dipendente da questa al metodo della sua traduzione, esrà piuttosto a stupire, ch'egli non sia riuscito più breve ancora del testo, che non più luogo di così poco.

Je chante les moissons, et dirai sous quel signe
Il faut ouvrir la terre, et marier la vigne,
Les soins industrieux, que l'on doit aux troupeaux,
Et l'abeille économe, et ses sages travaux.

Non è però da presumere, che la proporzione indicata possa o debba esattamente serbarsi verso per verso: molte ragioni di tratto in tratto concorrono ad alterarla, e in un luogo a restringerla, e dilatarla in un altro, onde soltanto nel totale dell' opera risulti il giusto compenso. E quindi per questo titolo ancora sarebbe ingiusto il volere periodo per periodo, come in un distico si farebbe, confrontare col testo la traduzione: un tal esame, per darne un retto giudicio, è da istituirsi sopra un intero paragrafo, o un certo tratto di versi, o una descrizione compiuta, quella a cagion d'esempio bellissima di una pioggia estiva al v. 322. del libro primo. Leggasi questa, o qual altra più volsi, tutta intiera e di seguito nelle due lingue, e potrà in tal modo verificarsi, se nell' una e nell' altra corrisponda e combina adequatamente, e sopratutto se in ambedue sveglia e pro-

duce l'impressione medesima, ciò ch'è l'unico scopo, o certamente il primario d'ogni poetica traduzione.

Ed ecco e della fedeltà, e della precisione già detto assai, quanto almen basta a porre in guardia il lettore dai pregiudicj più frequenti e comuni. Resterebbe ora a parlar dello stile in generale, e certo sembra, che il darne una qualche idea sarebbe indispensabile in un poema, che dallo stil riconosce la sua maggiore celebrità, e la di cui traduzione per conseguenza debb'essere giudicata sotto questo confronto singolarmente; ma come questa materia è sì vasta, che il dirne poco non gioverebbe all' intento, e l'esaurirla sarebbe quì inopportuno e impossibile, così non restami che un sol consiglio da suggerire per disimpegno. Ove il lettore, ch'io quì sempre ho supposto non letterato di professione, ma di sufficiente gusto e cul-

tura, ove, dico, ei non abbia lumi abbastanza per giudicarne da sè, sostituisca il sentimento alla teoria, e abbandonandosi all'impressione, cha ne risenta, faccia suoi giudici o il piacere o la noja, che per lo più soglion essere inappellabili, a giusti: Sarà ben raro di fatti che uno stil, che sia bello veracemente, e formato sù i principj immutabili della ragione o del gusto, non piaccia generalmente e diletti. E' assai più facile ad avvenire, e avvien difatti sovente, che le apparenze di un falso bello facciano inganno e seducano i men periti; ed è ver, che a difendersi da sìfatte sorprese non basta il più della volte il solo e nudo buon senso. Che far dunque in tal caso? Il più sicuro preservativo a mio parere, e il miglior mezzo per ravvisare e distinguere l'unico bello e legittimo dai multiformi ed equivoci pseudostili, è il segregarne e dividere con riflessio-

ne leggendo le individuali ed estrinseche modalità dalle proprietà intrinseche, universali, e costituenti. Ogni Scrittore ha, non dirò già il suo stile, ma le sue personali differenze di stile, che lo distinguon da ogni altro, come ogni volto ha la sua propria e diversa fisonomia: una cert'aria dilicata, o vivace, seria, od amena, maestosa, o gentile, fantastica, o sentimentale, e così via discorrendo, sono altrettante fisonomie dello stile, ma non son lui, servono é vero a determinarne e distinguere o le affezioni o il carattere, ma di per sé non ne formano né la natura, né la bellezza fondamentale; e chi però dello stil giudicasse da queste sole farebbe lo stesso shaglio, che a giudicar di una musica dai soli tempi e dai tuoni, in ch'ella é scritta: ma in che dunque consiste questa essenziale bellezza, e a quali note deciderne con sicurezza? Eccone in un breve abbozzo

i principali e infallibili contrasegni, senza eccezione applicabili ad ogni stile e prosaico, e poetico, e di qualunque genere ed argomento: che sia prima di tutto chiaro nitido e puro, ed in tutto il suo giro regolare e uniforme, che giudicioso e parco negli ornamenti n'escluda il lusso soverchio, e l'affettazione; che preciso ed esatto non adotti parola che non sia giusta, necessaria, espressiva, e per quanto é possibile l'unica che convenga; che non soffra espressione intralciata od ambigua, che confonda od arresti l'intelligenza del senso; che proporzioni e misuri ogni periodo in guisa all' estension del pensiero, che né lo storpj accorciando, né dilungando lo snervi, e ne riparta e collochi i diversi membri per modo, che dia riposo all' orecchio colla distribuzion delle pause, e un costante solletico coll' armonia; che progredisca ed avanzi sciolto e spedito senza de-

viare, o ripetere, e che connesso nella sua tessitura divide e leghi con successiva e natural gradazione un' idea coll' altra, presti a ciascuna o la grazia, o la forza sua propria, distribuisca e adatti a proposito la varia tempra de' suoi colori, e sappia destro e versatile a tempo e luogo essere or grave, or leggiero, ora conciso, or diffuso, ora leggiadro, or robusto, e alternando discendere con eleganza, e sollevarsi con dignità; e finalmente e sopra tutto, che libero e disinvolto nel suo lavoro manifesti e conservi una cert'aria di colta sì ma spontanea naturalezza, e di quella apparente e difficilissima facilità, che non solo risparmia al lettor la fatica, ma non la lascia neppure sospettar nell' autore, e che occultando ad arta la sua secreta magìa non cerca no di abbagliare o sorprendere da principio, ma lentamente e per gradi avvezza per così dire e guadagna il lettore, e a poco

a poco lo interessa e preoccupa, lo riscalda e seduce, ond'ei rapito senza avvedersene da un' incognita forza non sa staccarsi dal libro, e anelando a finirlo ne accusa la brevità, e invogliato a rileggerlo vi scopre poscia nuove bellezze non esaminate, o sfuggite nell' impaziente rapidità della prima lettura.

Tale é lo stil di Virgilio. E il vostro, con cui l'avete tradotto, chiederà forse taluno, vi rassomiglia egli, o vi si approssima almeno? S'io fossi stato o sì vano, o sì cieco da persuadermene, avrei risparmiata al Pubblico questa mia prefazione, diretta come ognun vede ad accennare i difetti, che ho procurato sfuggire, non a mettere in vista della bellezze, che oso dir di conoscere, e a cui confesso di non poter arrivare.

ARGOMENTO.

Tutto il poema delle Georgiche è diviso in quattro libri, che separatamente abbracciano la culture dei campi il primo, degli alberi e delle viti il secondo, il terzo, e l'ultimo degli armenti, e dell' api.

Comincia il primo dall' esposizion generale dell' opera e dall' invocazione di tutte le Dee campestri, con un' apostrofe ad Ottaviano Cesare divinizzato; entra quindi nella trattazione delle materia suddivisa in sei parti, e mostra la differente natura e qualità delle terre, e le varie maniere di coltivarle: l'origine dell' agricoltura: i varj stromenti degli agricoltori: il tempo di lavori opportuno: i diversi prognostici della pioggia, e del sereno, artificioso quadro e bellissimo, e da una serie di piccole miniature mirabilmente animato, che fa poi strada alla non men poetica descrizione dei prodigi avvenuti alla morte di Giulio Cesare, e conchiudesi finalmente con un breve lamento sopra l' Italia desolata allor dalle guerre

Dalle invocazione di Bacco prima, poscia di Mecenate comincia il libro secondo, che contien sette parti: la diverse o naturale o artificiale produzion delle piante: le varie specie e culture delle medesime: dove e in qual terreno ciascuna nasca e prosperi meglio, e a questo proposito si diffonde il Poeta su le lodi d' Italia: il modo e l'arte di riconoscere le diverse qualità

dei terreni, la coltivazione delle viti, la piantagione degli ulivi; e finalmente l'interessante episodio su la felicità della vita campestre.

Una nuova invocazione di Pale, e di Apollo, e l'immaginosa descrizione d'un tempio, che ad onore di Cesare promette d'inalzare il Poeta su la patrie riva del Mincio, ed una nuova apostrofe a Mecenate consigliator di quest'opera, aprono il terzo libro, che in quattro parti è diviso. Tratta la prima de' cavalli, e de' buoi; delle pecore la seconda; la terza de' cani, e l'ultima delle malattie, e dei rimedj, conchiudendo con la famosa e vivissima descrizione della peste, che diretta dalla furia giulia, e la campagna e i pascoli del Timavo

Dopo una breve ripulsione del soggetto a Mecenate entra Virgilio a parlare dell'opera nel quarto libro, tutto a lor consecrato. Indica da principio qual debba scegliersi abitazione opportuna, poi passa a descrivere la loro pastura, sciami, e battaglie, espone in seguito la loro leggi sociali, e dipinge la lor repubblica meravigliosa, assegna il tempo di raccogliere il mele; enumera i segni e i rimedj dei loro morbi, e se a caso perissero insegna il modo di rinnovarne gli sciami; e quindi con naturale passaggio introduce e chiude e corona il poema col decantato episodio di Aristeo, uno accuratissimo dei più bei tratti, che esistano di poesia.

LIBRO PRIMO.

Ciò, che più pingui e floride le messi
Renda, e in quale stagion romper la terra,
E all' olmo giovi maritar la vite;
Qual cura aver de' buoi, qual della greggia
Debbasi, e quanta esperìenza ed arte
Chieggan l'api frugali, or io qui prendo,
Mecenate, a cantar. O voi, del mondo
Astri lucenti, che il volubil anno
Guidate in cielo con alterno giro,
Voi Bacco, ed alma Cerere, per cui
Cangiò la terra le caonie ghiande
In pingui spiche, e d'Achelòo le tazze
Empì dell' uve il nettare scoperto,
Voi, de' coloni tutelari numi,

Driadi, e Fauni, or qua volgete il piede,
Ch' io canto i vostri doni. E tu, Nettuno,
Che percotendo col tridente il suolo
Sortir ne festi indomito destriero,
E tu vieni, Aristeo, de' boschi amico,
A cui trecento candidi giovenchi
Pascon le macchie erbifere di Cea.
Nè a te, guardian di pecore, per quanto
Ami il Menalo tuo, lasciare incresca,
O Pan, le selve del natio Liceo.
Vieni, o inventrice della pingue uliva,
Minerva, e tu, del curvo aratro autore,
Fanciullo Osiri, e tu, Silvan, portando
Il tuo tenero in man svelto cipresso.
Venite e voi, Dei tutti, e Dee, che i campi
In guardia avete, e quei, che i nuovi germi
Con occulta virtù nutrite, e quelli,
Che ai prati erbosi, e ai seminati solchi
Dal ciel versate le feconde piogge.
E tu primier, che con qual nome ancora

Invocare io non so, nè qual fra i numi
Vorrai seggio occupar, Cesare, o sia,
Ch'emulo a Giove della terra accetti
L'ampio governo, e alle città presieda,
E coronato del materno mirto
Te correttor delle stagioni, e largo
Dispensator de' frutti il mondo adori;
O a te più piaccia dell' immenso mare
L'umido regno, onde il nocchier t'invochi
Dell' onde unico Dio, genero a Teti,
Che già la figlia, a l'oceàno in dote
Fino all' ultima Tule a te destina;
O che aspirando al cielo ami piuttosto,
Novello segno ai tardi mesi aggiunto,
Risplendere ad Erigone vicino,
E all' ardente Scorpion, che già le branche
Ritira, e spazio al trono tuo prepara.
Quale, e dovunque, o della terra sia
Nume, o del ciel, (giacchè a suo Re non speri
Di possederti il Tartaro profondo,

Nè a te di regno sì crudel desìo,
Credo, verrà, benchè gli elisj campi
Vanti la Grecia, ed ai materni inviti
Di ritorner Proserpina ricusi.)
Tu mi agevola il corso, e tu seconda
L'ardita impresa; e ad insegnar pietoso
All' inesperto agricoltor le via
Scendi mia guida, e de' mortali ai voti
Futuro nume ad avvezzarti impara.

Nella nuova stagion, quando dai monti
Scorrono giù le liquefatte nevi,
E ammollita dai zefiri si scioglie
L'umida gleba, converrà, che allora
A gemer sotto el profondato eratro
Il bue comminci, e negli aperti solchi
Lo srugginito vomero risplenda.
Chè quel terreno, cha due volte il freddo,
Due volte il sol sentì, quello è, che ai voti
Meglio risponde del cultore avaro,
E i suoi granaj sotto la messe incurva.

Ma pria d'aprire in campo ignoto un solco,
Delle stagioni la temperie, e i venti
Con occhio istrutto esaminar dovrai,
E il culto antico, e l'indole natia
D'ogni terra indagar, e qual ciascuna
Vario seme, e lavor soffra, o ricusi.
Quì più pingui maturano le biade,
Meglio l'uva colà; senza cultore
L'erbe altrove verdeggiano, e le piante.
Così vedrai, che variamente abonda
Di giallo zafferano il frigio Tmolo,
L'India d'avorio, ed i Sabèi d'incenso,
Di ferro i nudi Calibi; dal Ponto
Viene il Castoreo muschio, e i suoi destrieri
Manda alle palme d'Elide l'Epiro.
Poichè con giusta ed immutabil legge
Ai varj luoghi i doni suoi diversi
Distribuì la provvida natura,
Fin da quando gittò nel vuoto mondo
Deucalìon le pietre, onde l'uom nacque,

Dura progenie. Al comincier dell' anno
Moviti dunque, e il fertile terreno
Svolgano i bovi, e le scoperte glebe
L'aride estate a lungo sol maturi:
Ma se sterile ei fia, basta, che un lieve
Solco lo sfiori al ritornar d' Arturo;
Onde nè in quel la rigogliosa messe
Spuntino l'erbe a soffocar, nè in questo
Lo scarso umor, che chiude in sen, svapori.
Quel campo poi, che avrai mietuto, un anno
Riposar lascia, onde nell' ozio acquisti
Vigor novello; o almen dove raccolto
Hai di legume le tremanti teghe,
O la minuta veccia, o i frali gambi,
Stridula selva, del lupino amaro,
Ivi al venir della stagion novella
Semina in vece il biondeggiante farro.
Poichè del lino, e dell' avena il seme
I campi isterilisce, e il tinto in Lete
Sonnacchioso papavero li aduggia.

Pur questi ancor, se alternerai, ti fia
Facile il coltivar, sol che di pingue
Letame satollar l'arida terra
Tu non isdegni, e cenere fecondo
Spargere a larga man sui campi esausti.
Così la terra varìando i semi
Vigor non perde, e il non arato campo
Con larga usura anch'ei l'ozio compensa.
  Spesso ancora giovò mettere il foco
Nelle campagne sterili, e con lenta
Scoppiante fiamma incenerir le stoppie.
O perchè quindi occulta forza, a pingue
Tragge alimento il suolo, e in lui dal foco
Ogni vizio consumàsi, e trasuda
L'inutile vapor, o perchè forse
Nuove vie quel calore apre, e dilata
I meati reconditi, per cui
L'umor si filtri alle novelle erbette;
O perchè invece più l'indura, e i pori
Aperti chiude, onde gelata pioggia,

Nè cocente di sol raggio, o di borea
L'acuto il bruci penetrante fiato.
Nè poco giova al suo poder colui,
E non invan dal ciel Cerere il mira,
Che coi rastrelli la ozìose gleba
Spezza, e sopra vi trae l'erpice; o i dorsi
Più rilevati, che l'aprir dei solchi
Formò da prima, con obbliquo aratro
Rompe, a traverso ripassando, e il campo
Con assiduo lavor travaglia e doma.
Piovosa estate, e asciutto verno al cielo
Con caldi voti, o Agricoltor, chiedete;
Chè ride il campo, e rigogliose e folte
Nella polve invernal spuntan le biade.
E più per ciò, che per cultura, od arte
Ha di fecondità la Misia il vanto,
E di sue messi il Gargaro stupisce.
Ma che dirò di lui, che sparso appena
Sui campi il seme, lo ricopre, e i duri
Di compatto terren tumuli appiana,

Digitized by Google

E poscia i solchi ad inaffiar dispone
Docil fiume in più rivoli diviso?
E quando bolle inaridito il suolo
E muojon l'erbe, da sublime roccia
Per declive sentier l'onda incanala,
Che già scendendo con argentea vena
Fra i levigati sassi in rauco suono
Mormora, e sparsa in tremuli zampilli
Gli aridi campi ristorando allaga?
E che di lui, che ad impedir, che al peso
Delle gravide spiche il fragil gambo
Pieghisi un dì, delle crescenti biade
Mande la greggia a pascere il soverchio
Lussureggiante orgoglio, allor che in erba
Spuntano il solco ad uguagliare appena?
E di lui, che dal bibulo terreno
Le dissipate scola acque stagnanti,
Singolarmente agl'incostanti mesi,
Quando per pioggie gonfiasi, e trabocca
Fiume vicin, che di belletta i campi,

E di tepido umor colma le fosse?
Dopo queste però fatiche, e cure
D'agricoltori, e buoi molto ancor resta
Ad oprare, e temer, chè ai campi nuoce,
Se difesi non son, l'oca maligna,
E la strimonia grù, nuocono l'ombre,
E l'amara cicoria. Il sommo Padre,
Giove egli fu, che facile non volle
La terrestre cultura, ed a quest'arte
Leggi impose primiero, e in cor dell'uomo
L'industria a raffinar stimoli infuse,
E non soffrì nel regno suo, che in ozio
Neghittosi languissero i mortali.
Prima di Giove agricoltor non v'era,
Aratro, o marra, che il terren rompesse.
Nè partir campi, nè segnar confini
Era lecito allor; tutto da tutti
Coglievasi in comun, ed ogni frutto
Non coltivata producea la terra.
E Giove fu, che nei serpenti infuse

Atro veleno, e nei voraci lupi
Di preda istinto, e agli acquiloni impose
Di sconvolgere il mar; egli, che il foco
Involando occultò, spogliò le frondi
Dello stillante mele, e di soave
Vino correnti inaridì le fonti.
Perchè il lung'uso, e il meditar svolgesse
L'arti diverse, ed insegnasse all' uomo
Le ignote biade a ricercar nei solchi,
E dalle pietre a sprigionar la fiamma.
Allora fu, che si sentiro i fiumi
La prima volta galleggiar sul dorso
Gli olni scavati, e alle osservate stelle
Diede allora il nocchier numero, e nome;
E l'Iadi, e le Plejadi piovose
In ciel distinse, e la cangiata in orsa
Figlia di Licaón. Con lacci ascosi
Allor s'apprese, e ad ingannar col visco
Fere, ed augelli, e coi latranti cani
L'opaco asilo a inquietar dei boschi.

Altri allora tentò dei fiumi in seno
Col giacchio i pesci insidiar, ed altri
Le vaste reti in alto mar distese.
Il ferro allor nelle fornaci ardenti
Temprossi in duro acciar; del conio in vece,
Onde il legno fendeasi, la dentata
Stridula sega s'inventò; le varia
Arti nacquero allor. Supera, e tutto
Vince lunga fatica, e imperiosa
Necessità, che nei bisogni incalza.
Cerere quindi a coltivar la terra
Ai mortali insegnò, quando già i boschi
Di spontanee corbezzole, e di ghiande
A mancar cominciarono, e l'usato
Cibo negò la Dodonea foresta.
Molte poscia costò cura e fatiche
Dai varj morbi il preservar le messi;
Poichè nemica ruggine le spiche
Rode al frumento, e d'aspre punte armato
L'inutil cardo ingombra i campi; oppressa

Muojon le biade da una selva irsuta
Di lappole, e di triboli; ed in mezzo
Ai culti seminati intruso regna
Il tristo loglio, e l'infeconda avena.
Onde se il suolo con assiduo rastro
Di ripurgare e svolgere, e i voraci
Augèi col suon di spaventar trascuri,
Se con la falce dell' opaco campo
L'ombra non scemi, né dal cielo invochi
Con lunghi voti le opportune pioggie,
Oimè, che indarno invidiar dovrai
L'altrui colmo granajo, e alla tua fame
Da scossa quercia mendicar ristoro.
Ma tempo é quì di ricordar, quai sieno
Degli operosi agricoltor le varie
Armi e stromenti, senza cui non ponno
O seminarsi, o sorgere le messi.
Prima di tutto il vomero, e l'adunco
Pesante aratro è necessario, e il lento
Dell' eleusina Dea stridulo carro;

La treggia, i coreggiati, e i ferrei denti
Del grave rastro; e la minuta inoltre
Di Celeo supelletile, la corba
Di vimini contesta, e il sacro a Bacco
Misterioso vaglio: e questi arnesi
Gran tempo innanzi apparecchiati avrai,
Se di feconda e florida campagna
Al primo vanto, ed al vantaggio aspiri.
Dunque nel bosco pria l'olmo, che scelto
Avrai, si domi ripiegato in arco
Con molta forza, onde la forma acquisti
Di curvo aratro, a cui dal basso sporga
D'otto piedi il timon; grosso dentale,
Ove il tagliente vomero s'incastri,
E doppio orecchio adatterai, che ai lati
Diverga, e i solchi dividendo allarghi.
Ma prima il faggio, o la leggiera tiglia
Per farne il giogo taglierai, nè il doppio
Manico obblia, che afferrasi da tergo
A regger dritto, o a declinar l'aratro.

E questi legni al focolar sospesi
Il fumo poscia cimentando induri.
Molti precetti degli antichi ancora
Insegnarti poss'io, se a vil non hai
Gli usi impararne, e i più minuti studj.
L'aja da prima con pesante appiana
Cilindro intorno, e ne rimpasta il suolo,
E lo rassoda con tenace creta,
Onde erbe non vi spuntino, e non vi apra
L'estivo sole ampie fessure, e quindi
Esca poi d'animali iniqua peste
Le messi a divorar: chè il picciol topo
Talor sotterra le sue case asconde,
E il granajo vi accumula, sovente
La cieca talpa il suo covil vi scava,
Ed appiattato nelle buche anch'esso
Trovasi il rospo, e l'infinito inoltre
Di vermi vario popolo, e d'insetti,
Onde fecondo è il suol; nè poca parte
Vengon di grano a saccheggiar su l'aja

E il tonchio ingordo, e la formica avara,
Che la senile povertà paventa.
Se brami inoltre di futura messe
Presago indizio, il mandorlo silvestre
Osserva allor, che carico di fiori
S'ammanta, e curva gli odorosi rami:
Chè s'ei di germi abonderà, fia pure
Fertile il campo, e di frumento avrai
Sotto cocenti soli ampia raccolta;
Ma se in vano di foglie ombroso lusso
Sfogasi il tronco, oimè ché inutil paglia
Vuota di grano batterai su l'aja.
Molti ancor vidi del legume i semi
Sparger di nitro, e d'oleosa morchia,
Onde crescesse nelle grandi buccie
Il picciol grano, e scarso foco poi
Ad ammollirlo e cuocere bastasse.
Pur dopo tante faticose cure
Que' semi ancor degenerar vedrai,
Se ad uno ad uno il buon cultore ogni anno

I miglior grani a seminar non sceglie.
Che tal pur troppo è delle umane cose
L'infelice destin, che tutto al peggio
Ruini, e torni declinando indietro.
Come nocchier, che in rapido corrente
Spinge contr' acqua remigando il legno,
Se avvien per poco, che le stanche braccia
Sospenda, o allenti, impetuosa al basso
Già lo trasporta la scorrevol'onda.
D' Arturo inoltre interrogar le stelle,
E il lucid'Angue, e dei due Capri i giorni
Deve non men l'agricoltor, che il deggia
Chi ritornando alle paterne spiagge
Il ventoso Ellesponto osa, e l'anguste
Foci affrontar dell' ostricoso Abido.
Quando la notte pareggiando al giorno
La bilancia autunnal divide al mondo
L'ombra, e la luce con egual misura,
Allora i buoi d'affaticare è tempo,
Ed il biond' orzo seminar sui campi

Fino ai confin dell' intrattabil verno,
Tempo allor è di por sotterra il lino,
E il cereal papavero, e all' aratro
Non perdonar, finchè il terreno asciutto,
E la sospesa in ciel pioggia il permette.
Di primavera, allor che il Tauro sorge
L'anno ad aprir colle dorate corna,
E in compagnia del sol Sirio tramonta,
Si seminan le fave, e il pingue solco
Accoglie in sen la medica trifoglia,
E l'annua sua cultura il miglio chiede.
Ma se al frumento, e al vigoroso farro
Il suol prepari, e di spigosa messe
Solo ti cale, delle sette aspetta
Figlie d'Atlante il mattutin tramonto,
E che dinanzi al sol nascente sfugge
D'Arianna la lucida corona,
Pria che dell' anno le speranze, e il vano
Seme alla terra non disposta affidi.
Molti, che pria del tramontar di Maja

Vollero cominciar, con vuote spiche
Poscia deluse l'aspettata messe.
Ché se il vile fagiuol, se l'umil veccia,
E seminar la pelusiaca lente
Tu non isdegni, non oscuro, e certo
Dal cader di Boote indizio avrai
Del quando il deggia; allor comincia, e l'opra
Prolunga pure alla metà del verno.
Egli è per ciò, che l'aureo sol scorrendo
Su i dodici del ciel segni divisi
Regola il mondo, e le stagioni alterna.
Partesi il globo in cinque zone, e l'una
Di loro ai raggi del cocente sole,
Che sovrastale ognor, torrida bolle.
Intorno a lei dalla sinistra parte,
E dalla destra incurvansi le due
Dei poli estremi; da perpetuo gelo
Sempre attristite, e da cerulei nembi.
Ma fra queste, e la prima in mezzo chiuse
Stan le altre due, che temperate e miti

Concesse il cielo ai miseri mortali,
Placido asilo; ed è fra lor, che in cerchio
Stendesi poi l'obbliqua via, su cui
Lo stellato s'aggira ordin dei segni.
Alto alla Scizia, e alle rifèe montagne
Ergesi il mondo, ed alla Libia australe
Curvo inclinando si deprime e abbassa.
Quindi sempre visibile, e sublime
E' il nostro polo a noi, l'opposto in vece
Miran sotto i lor pié l'ombre d' Averno.
Intorno al primo in tortuosi giri
Di fiume in guisa lo stellato Drago
S'allunga immenso, e serpeggiando abbraccia
L' Orse, che in mare di tuffarsi ban tema.
Nell' altro poi, siccome é fama, o tace
Di nuvole addensate eterna notte,
O tramontando a noi colà rinasce
Forse l'aurora, e quando il sol rischiara
Coi primi raggi il nostro cielo, accende
Espero in quello le notturne faci.

Quinci del cielo antiveder possiamo
Il tenor mite, o tempestoso, e quando
A mieter s'abbia, e a seminare il grano:
Quando sicuro a navigar coi remi
E' l'instabile mar, quando, e a quai venti
Possano uscir le armate navi, e quando
Maturo al taglio é nelle selve il pino.
E non indarno esaminiam degli astri
L'orto, e l'occaso, e le di spazio eguali,
Ma diverse fra lor stagion dell'anno.
Se avvien, che in casa il buon cultor rinchiuso
Tenga la pioggia, ei molte cose intanto
Puó con agio dispor, che tutte invece
Dovrebbe poscia nei sereni giorni
Con angustia affrettar. L'ottuso dente
Del vomero affilar, nei grossi tronchi
Scavar bigonci, o puó col marchio il gregge,
O i misurati monticéi di biada
Coi numeri segnar. Altri la punta
Ai pali aguzza, e alle bicorni forche.

Preparan altri d'amerino salce
Lacci alle viti; e chi di giunchi intesse
Lievi canestri, e chi seccando al foco,
O sta coi sassi macinando il grano.
Cert' opre ancora nei festivi giorni
Lecito fia d'esercitar, né alcuna
Religion vietò far siepi al campo,
Aprir gli scoli, ed abbruciar le spine,
O alla corrente di salubre fonte
Lavar le agnelle, ed agli augéi rapaci
Tendere insidie: e in questi dì sovente
Il suo lento asinel, carico il dorso
D'oglio, o di frutta, il contadin conduce
Alla cittade, e ne riporta o negra
Massa di pece, o scalpellata mola.
E ne' suoi giri ancor l'instabil luna
Diversi giorni indicar può fatali,
O propizj al lavor. Tu schiva il quinto,
In cui la terra con nefando parto
Creò le Furie anguicrinite, e l'Orco,

E il feroce Tifeo, Japeto, e Ceo,
E i congiurati ad espugnar del cielo
Le mura, empj Fratei. L'Ossa tre volte
Tentaro a Pelio, ed il frondoso all' Ossa
Olimpo sovrappor, tre volte Giove
Fulminator gli accumulati monti
Con destra invitta rovesciò sul piano.
Dopo il dì, che l'undecimo precede,
E il settimo opportuno a piantar viti,
Ad ordir tele, e a domar tori: é il nono
Contrario ai ladri, e ai viaggiator felice.
Molte opre ancora nella fresca notte
Riescon meglio, o quando il dì nascente
Di soave rugiada i campi irrora.
Meglio di notte tagliansi le stoppie,
Meglio l'arido fien; chè lento stilla
Di notte sempre un qualche umor dal cielo.
V'è, chi le notti dell' inverno ancora
Veglia, e di scarso focolare al lume
Sedendo incide con acuto ferro

Di faci ad uso le minute verghe;
Mentre la moglie del lavor la noja
Col canto allevia, e sta battendo intanto
Col risonante pettine le tele,
O a lento foco in odorosa sapa
Condensa il mosto, e colle frondi schiuma
La gorgogliante e fumida caldaja.
Ma dell' estate nei più caldi giorni
Taglia la messe biondeggiante, e batti
Sotto cocente sol l'aride spiche.
Nudo ara, e nudo semina: l'inverno
Rende pigri i cultor, che amano il frutto
Godersi allora del travaglio estivo,
E in conviti scambievoli ed in feste
Passano insieme la stagion, che tregua
Pone alle cure, ed al tripudio invita.
Così nocchier, che su la stanca nave
Entrò nel porto, le tempeste obblìa,
E lieto gode incoronar la poppa.
Benchè allor tempo é di raccor dall' alte

Quercia le ghiande, e dell' allór le bacche,
E il verde ulivo, e il sanguinoso mirto.
Porre i lacci alle grù, le reti ai cervi,
L'agili damme, e l'orecchiute lepri
Colla fionda atterrar, seguir coi cani
Deggionsi allor, che d'alta neve intorno
Le campagne biancheggiano, e sul dorso
Portano i fiumi a grossa lastre il ghiaccio.
Ma che dirò delle autunnali stelle,
Di nembi adunatrici? e in quali cure,
Quando più breve è il dì, men caldo il sole,
Deggia occuparsi il buon cultore, o quando
L'umida Primavera omai declina,
E giá comincia la spigosa messe
D'irta reste a inasprir, e dentro al verde
Gambo a gonfiarsi del frumento il latte?
Ahi troppo spesso nell' estate io vidi,
Mentre giá lieto alle mature spiche
Stendea la falce, o le recise in fascio
Legava il mietitor, sorgere a un tratto

Orrida guerra di contrarj venti,
E dall' ime radici alto per l'aria
Svelta portar la gravida raccolta,
E in vorticoso turbine aggirarsi
E il gran disperso, e le volanti paglie.
Nè di rado dal ciel scende dirotto
D'acque diluvio: in procelloso nembo
Vedi repente le aggruppate nubi
Foscbe addensarsi, e con opaco velo
Tutto il mondo oscurar. Disciolto in acqua
Sembra cadere il ciel; scorre a torrenti
La pioggia, e inonda i seminati, e strugge
Le fatiche de' buoi: s'empion le fosse,
Gonfiansi i fiumi, e la sonante piena
Cacciano al mar, che ne ribolle, e mugge.
Lo stesso Giove nell' orribil bujo
Dei nembi ascoso con ignita destra
Scagliando va le folgori trisulche.
Trema la terra al tuon, fuggon le fiere,
E costernati i timidi mortali

Digitized by Google

Stannosi, e muti per terror. Su l'alte
Ceraunie rupi intanto, o su gli alpestri
Del Rodope, o dell' Ato ignudi scogli
Cade il fulmine invan. Cresce la pioggia,
Infuria il vento, e s'odono fischiando
Gemere alterni la foresta, e il lido.
Tu, questi mali a prevenire, i mesi
Osserva, e gli astri; ove il suo corso pieghi
Il gelido Saturno, e in qual del cielo
Cerchio s'aggiri la cillenia stella.
Ma pria di tutto a venerar sii pronto
Gli agresti Dei; né l'annue feste obblìa,
E i sagrificj all' Eleusina Dea,
A cui su l'erba inalzerai gli altari.
Sul fin del verno alla stagion serena,
Che ai dolci sonni, e alle fresche ombre invita,
Quando più puro é il vin, pingui le agnelle,
Tutta allor teco la famiglia agreste
Esca nei campi con solenne pompa
Cerere ad adorar. Tu pria nel latte

Stempra e nel vino il mel su l'ara, e poscia
Tre volte intorno alle novelle biade
Giri l'ostia accettevole: la segua
Tutto il coro giulivo, e ad alte grida
La Dea propizia al tuo granajo invochi.
Nè all' estiva stagione osi la falce
Stendere alcuno alle mature spiche,
Se pria, le tempie d'intrecciati rami
Cinto di quercia, a Cerere non canti
Festevol inno, ed a scomposti salti
Spicchi in danza campestre il piè robusto.
Lo stesso Giove e nella menstrua luna
Pose, e negli astri non fallaci segni
La pioggia, e il caldo a presagire, e i venti
Di freddo apportatori; e varj inoltre
Pronostici prefisse, onde conosca
Osservando il Pastor, se può lontano,
O dee presso all' ovil pascer la greggia.
Ad annunciare il turbine vicino
O a poco a poco irrequìeto il mare

A gonfiarsi incomincia, e un fragor secco
Su la montagna a fremere; o da lungi
S'odono in rauco suon mugghiar percossi
Dall' onde i lidi, e crescere avanzando
Il mormorìo dell' agitata selva.
Periglioso alle navi allora è il flutto
Quando dall' alto mar calano i mergi
Queruli al lido, o in su l'asciutta arena
Scherzando stan le folaghe marine,
O, i noti stagni abbandonando, a volo
Sovra le nubi l'aghiron s'inalza.
Spesso dei venti al sovrastar vedrai
Spiccarsi rapidissima, e dal cielo
Cader notturna stella, e in lungo tratto
Dietro a lei biancheggiar l'aerea via;
E non di rado le leggiere paglie
Volar per l'aria, e le caduche foglie,
Ed a fior d'acqua avviluppate insieme
Torcersi in giro le natanti piume.
Quando alla plaga boreal frequenti

Vedrai baleni, o lá tuonare udrai,
Donde zefiro spira, e il torbid' euro,
Tutte sott' acqua allor le vie, le fosse
Nuoteran delle ville, ed allor tutte
Nell' alto mar raccoglierá le vele
Il prudente nocchier. Non senz' avviso,
Né impreveduta mai cadde la pioggia.
O lei, che sorge dalle basse valli,
Con improvvisa spaventata fuga
Le aeree grù prevengono, o sul prato
Guardando il ciel l'immobile giovenca
Fiutando sta con larghe nari il vento;
O la stridente rondine radendo
Va i laghi intorno, e nel pantano sfoga
L'antico duol la gracidante rana.
Sovente ancor dai sotterranei tetti
Per calle angusto la formica estrae,
E a più sicuro asil l'ova trasporta.
Col doppio corno colorato beve
L'Iride il mare; e al ritornar dai paschi

Strepita in aria dibattendo l'ali
Nero gracchiante esercito di corvi.
Varj inoltre vedrai marini augelli,
O i bianchi cigni del Caistro in riva
Errare a nuoto, e diguazzando a gara
Spruzzarsi il dorso, ed or sott' acqua il capo
Tuffare alterni, or rompere veloci
L'onda col petto, e per desio di pioggia
Agitar l'ali, e festeggiar coi gridi.
A lenti passi in su l'asciutta arena
Sola vagando la cornacchia anch' essa
Chiama con roca voce il nembo acquoso.
E sicuro presagio hanno di pioggia
Nel notturno lavor le ancelle ancora,
Quando scoppiar nella lucerna accesa
Veggon la fiamma tremula, e fumanti
Crescervi in mazzo gli oleosi funghi.
Nè certi men dopo la pioggia avrai
Indicj a presagir gli asciutti giorni,
E lo stabil seren. Più pure allora

Veggonsi in cielo scintillar le stelle,
E sorgendo dal mar limpida i raggi
Del fratello emular l'argentea luna.
Non più per l'aria allor leggiere e rotte
Le nubi, a guisa di lanuti fiocchi,
Vagando vanno, ma disciolte in nabbia
Nell' ima valle calano depresse.
Non su la nuda spiaggia i cari a Teti
Mesti alcìon distendono le aperte
Ali al tepido sol, nè il porco immondo
Gode col grifo dissipare i sciolti
Manipoli di paglia, nè su gli alti
Tetti posando all' imbrunir del giorno
Flebile allunga la civetta il canto.
Per l'aere liquidissimo e sereno
Alto aleggia il falcon, Niso già un tempo;
E del reciso a lui purpureo crine
Scilla, empia figlia, in lodola cangiata,
Paga la pena: ovunque affretta i vanni
Ella a fuggirlo, le stridenti penne

Batte ei nemico ad insegnirla, ovunque
Niso rivolga il volo, altrove Scilla
Rapida i vanni per fuggirlo affi etta.
Garruli e rochi gorgheggiando anch'essi
Gracchiano i corvi di tripudio, e spesso
Su gli alti rami delle piante, presi
Da non so quale insolita dolcezza,
Van tra le frondi strepitando, e lieti
Godono riveder dopo la pioggia
La non pennuta prole, e i cari nidi.
Né credo io già, che sia dal ciel lor dato
Ingegno o lume a preveder, ma quando
O la temperie mutasi dell' aria,
O lo spirar del vento umido, o secco
Scioglie, o costipa, e dei terrestri corpi
Varia le qualità, variano pure
Nel tempo stesso agli animali in mente
Delle cose le immagini, e diversi
Sentono impulsi al cor, quando sereno
Ride a placido il giorno, e quando in cielo

Le tempestose nubi il vento aduna.
Quindi nasce, cred'io, quel dopo il nembo
Al ritornar del sol canto giulivo
Degli augelletti alla campagna, e il lieto
Gioir dei corvi, e il saltellar del gregge.
Ma del sol poi, delle seguaci lune
Se attento osservi l'ordinato corso,
Nè del giorno avvenir fia che t'inganni
Il presagio fedel, nè ti seduca
L'aspetto infido di serena notte.
Quando il suo lume riacquista, e nuova
Sorge la luna, se annebbiata e fosca
L'aria dintorno con le corna abbraccia,
Alla campagna, e al mar sovrasta allora
Terribil nembo; ma se il volto tinge
Di virgineo rossor, di vento indizio
Avrai; pel vento ognor Cinzia rosseggia.
Se poi nel quarto dì (del quarto è sempre
L'augurio sicurissimo) la vedi
Limpida in cielo passeggiare, e sgombra

Di vapori mostrar l'argentee corna,
Quel giorno, e quanti al terminar del mese
Restano ancora, passeran dal vento
Liberi e dalla pioggia; e giunti in salvo
Lieti i nocchieri a Panopea sul lido
Sciorranno, e a Glauco, e a Melicerta i voti.
E il sol non meno, o ch'ei dal mar risorga,
O discenda nel mar, fido all' occaso,
Fido all' orto darà sicuri segni.
Se al primo suo spuntar di varie macchie
Sparso egli appare, e in vaporoso velo
O tutto asconde, o la metà del disco,
Temi di pioggia allor; nemico spira
Ai seminati, agli alberi, alla greggia
Dalla parte del mar l'umido noto.
E se al mattino, fra le dense nubi
Rari e furtivi trapelando i raggi,
Or si mostra, or s'asconde; o se l'aurora,
Il roseo letto di Titon lasciando,
Pallida sorge e fosca, ahi! male allora

L'uve mature il pampino difende,
Cotal sui tetti rimbalzando piomba
Spessa dal ciel la grandine sonante.
Ma più di tutto esaminare il sole
Vuolsi al suo tramontar, ché spesso allora
Veggionsi errar sul volto suo diversi
Variabili color: sicuro vento
Il rosso predirà, pioggia l'azzurro.
Ma se il rosso color misto di macchie
Risplenderà, da' piogge e venti insieme
Tutto vedrai sconvolto il ciel. Non io
Quella notte oserei fidarmi all' alto
Mare, o dal lido pur scioglier la fune.
Ma s'ei portando, o nascondendo il giorno
Lucido il disco avrà, di nembi allora
Temer non devi, e tremolar vedrai
Dal sereno aquilon scosse le selve.
Quai finalmente o dalla sera puoi
Prendere indizj, o dal mattin, qual vento
Scaccia dal ciel le nubi, e qual le aduna

Il sol t'insegnerà. Chi falso il sole
Oserà di chiamar? Spesso egli ancora
D'impensati tumulti, e di secrete
Ordite insidie, e sovrastanti guerre
Dar suol non dubbio avviso. Egli di Roma
Compiangando il destin, Cesare estinto,
D'un' oscura caligine improvvisa
Coperse il capo, e ne temè la terra,
Conscia del gran delitto, eterna notte.
Benchè allora oltre il sol diedero pure
Del comun lutto spaventosi segni
La terra, e il mare, e il mesto urlar dei cani,
E il gridar degli augelli. Ahi quante volte
Dalle spezzate ignivome fornaci
Etna si vide ribollir fumando,
E de' Ciclopi rovesciar sui campi
Globi di fiamme, e liquidi macigni!
Strepito d'armi la Germania intese
Pel vasto cielo, e con orrende scosse
Le gelide alpi, e gli apennin tremaro.

Sovente ancor pei silenziosi boschi
Voci s'udiro, e all' imbrunir la notte
Pallidi spettri multiformi, e strani
Vagar fur visti; con prodigio infando
Parlàr le bestie, si arrestaro i fiumi,
E il suol si aprì, sudaro i bronzi, e mesti
Pianser nei templi i simulacri eburni.
Con furibondi vortici le selve
Svelse dai lidi, ed inondando i campi,
Il re de' fiumi Eridano le stalle
Con gli armenti rapì. Nè al tempo stesso
Di minacciar cessarono le uccise
Vittime infette, e di sgorgar dai pozzi
Putrido sangue, e per le vie di Roma
Sparsi errando ululàr notturni lupi.
Nè a ciel sereno in altro tempo mai
Più fulmini scoppiar videsi, o tante
Funeste in aria fiammeggiar comete.
Quindi a guerra civil con armi eguali
Vide Filippi le romane squadre

Azzuffarsi di nuovo; a indegna cosa
Non parve ai Numi, che del sangue nostro
Due volte s'impinguassero dell' Emo
I larghi campi, e la Farsalia arena.
Tempo verrà, che quelle terre un giorno
L'agricoltor col vomere solcando
Ed aste e dardi troverà da scabra
Ruggine rosi, o coi dentati rastri
Le sonanti urterà vuota celate,
E la grandi ossa attonito ed ignaro
Contemplerà nelle scavate fosse.
Oh della patria tutelari numi,
Romolo, e Vesta, voi che il tosco Tabro
In guardia avete e le romane mura,
Ah non vietate no, che al mondo afflitto
Resti, e soccorra al secolo corrotto
Questo Giovane almeno. Assai pur troppo,
Assai finor col sangue nostro il fio
Pagato abbiam della spergiura Troja.
Ma da gran tempo, ahi ben lo veggio, il cielo

A noi t'invidia, o Cesare, e si lagna,
Che a men degni trionfi aspiri ancora
Quì su la terra, ove distrutto e sciolto
Ogni dritto, ogni freno, orride guerre,
E d'ogni guisa inondano delitti.
Inonorato e in abbandon l'aratro,
Squallidi i campi, strascinati all' armi
I pii cultori, e le ricurve falci
In dardi volte, e sanguinose spade.
Di quì l'Eufrate, e di là move in guerra
L'aspra Germania; i popoli vicini
L'un contro l'altro violando i patti
Impugnan l'armi, e dal feroce Marte
Corrono trasportati in quella guisa,
Che sprigionati dalle chiuse sbarre
Slanciansi al corso divorando il circo
Gli emuli cocchi: e trattener le briglie
Suda l'auriga invan; portalo il carro,
Nè il freno più dall' impeto rapiti,
Nè più la voce ascoltano i destrieri.

LIBRO SECONDO.

Finor dei campi la cultura, e gli astri;
Or io te, Bacco, e le tue dolci vigne
Canterò teco, e le silvestri piante,
E i lenti germi del fecondo ulivo.
Vieni, o Padre Lenéo; de' doni tuoi
Quì tutto è pien, di pampini vestito
A te ride l'autun, frondeggia il campo,
E fuor dagli orli dei capaci tini
Fuma spumante la vendemmia: vieni,
Divo Padre Lenéo, vieni, e slacciati
Gli aurei coturni, nel novello mosto
Meco l'ignudo piè tinger non sdegna.
E tu del canto mio sostegno, e meta,
Tu del mio nome onor, propizio scendi,

O Mecenate, e agevolando il corso
Meco trascorri l'intrapresa via,
E nell' aperto mar reggi le vele.
Lungo e vasto è il cammin, nè tutto io posso,
Se cento lingue avessi e ferrea voce,
Co' miei versi abbracciar: la prima spiaggia
Del vicin lido costeggiando andremo
Del suolo a vista; or vien, non io quì voglio
Con finto carme in favolosi errori,
O in lungo esordio trattenerti invano.
  Diversi modi a generar le piante
Tien da principio la natura: alcune
Senz' opra o studio di cultor dal suolo
Spuntano volontarie, e i campi intorno,
E i curvi lidi ombreggiano de' fiumi.
Nel numero di queste è il silio molle,
Il pioppo, e la flessibile ginestra,
E in verdi foglie biancheggiante il salcio.
Altre all' opposto dai sepolti semi
Nascono sol, come il castagno, e l'ischio,

Google

Che nei boscbi di Giove ampio frondeggia,
E l'alta quercia, oracolo agli Achèi.
A molte poi dall' infime radici
Pullula intorno numerosa prole
Di teneri germogli, e in questa guisa
Crescono all'olmo, ed al ciriegio i figli,
E il sacrc allòr le piccole sue foglie
Sotto l'ampie solleva ombre materne.
Questi tre modi adoperò da pria
La provvida natura, e sol da questi
Ogni genere poscia origin ebbe
Di fruttifere piante, e di selvagge,
Per cui verdeggia il sacro bosco, e il campo.
Moltre altre vie l'esperìenza, e l'arte
In seguito scoprì. V'è cbi dal molle
Materno seno un ramoscel divelto
Depon nel solco; sepelliscon altri
Barbuti ceppi, o in quattro parti fessa
Pertiche, o duri acuminati pali.
Tal pianta v'è, che ripiegarsi in arco

Mira le sue propagini, e sepolte
Dal suol ripullular: molte bisogno
Di radici non han, quindi le troncbe
Cime alla terra il potator ne affida.
Ma dell' ulivo risegato in mezzo
Vedi con ammirabile portento
Dal secco tronco germogliar le barbe;
E impunemente d'una pianta i rami
In altra trasformarsi, e sovra il pero
Spuntar le mele, e su pedal di prugna
Rosseggiare i duri ssimi corniali.
Osservi dunque il buon cultore, e impari
Quale a ciascun degli alberi convenga
Suolo, e cultura; e il rozzo frutto ed aspro
Con l'arte in lor di raddolcir procuri;
Nè il terren lasci inoperoso, o a piante,
Ch'egli non ama, inutilmente il forzi:
L'Ismaro giova rivestir di vigne,
Ed il Taburno popolar d'ulivi.
Le piante, che per sè spuntano all' aura

Senz' opra e studio altrui, sterili, è vero,
Ma vigorose crescono e robuste,
Alimentate dal fecondo umore
Del nativo terren: pur queste ancora,
Se alcun le innesti, o in preparate buche
Trapianti altrove, l'indole selvaggia
Spogliar vedransi, e del cultore industre
Docili e pronte secondar la mano.
Lo stesso avvien de' teneri rampolli,
Che dall' ime radici al ceppo intorno
Nascono delle piante, ove divelti
Sieno, e disposti negli aperti campi:
Or con le foglie adombrali e coi rami
L'opaca madre, che i crescenti figli
Sterili rende, o i già fecondi aduggia.
Gli alberi poi, che nascono da semi
Posti sotterra, cresceran più lenti,
Ed ai tardi nipoti ombre faranno:
Ma questi ancor degenerar negletti
Sogliono infine; imbastardisce il pomo

Digitized by Google

Dimenticando il suo primier sapore,
E disgustosi grappoli produce
L'uva, agli augelli abbandonate preda;
Chè assidua cura e faticosa esige
Ognun di loro, e trapiantar schierati
Devi, e nutrirli, e procacciarne a costo
Di sudor lungo, e di dispendio i frutti.
Ma diversa a ciascun cultura ed arte
Però conviensi: dal reciso tronco
Meglio sorge l'ulivo, ama la vite
Multiplicar propaginata, e spunta
Da rami acuminati il pafio mirto:
Dai ceppi e tronchi lor nascono i duri
Nocciuoli, e il grosso frassino, e di Giove
L'albero, e il pioppo, ombrifera corona
D'Ercole, e l'alta palma, e il dritto abate,
Che va i perigli ad affrontar del mare.
Ma l'ispido corbezzolo l'innesto
Brama del noce, e inserte mele anch'esso
Fruttar si vide il platano infecondo;

Sovente all' orno incanutir le chiome
Dei bianchi fior del pero, irte castagne
Crebbero in cima al faggio, e appiè degli olmi
Cadute ghiande masticaro i porci.
Nè d'inserire, e inocular le piante
Unico é il modo; perocchè là dove
Le gonfie gemme dalla rotta scorza
Sbucciano a germogliar, nel nodo istesso
Apre taluno con leggiero taglio
Un picciol seno, e di straniera pianta
L'occhio v'innesta, onde a legare impari
Incorporato all' umida corteccia.
Altri là, dove è senza nodi, il tronco
Spacca, e col conio la profonda piaga
Internandosi allarga, indi v'intrude
L'ospite germe fecondante, e guari
Poscia non va, che di felici rami
L'albero onusto al ciel s'inalza, e lieto
Le ignote frondi, e i non suoi frutti ammira.
Non tutti inoltre d'una specie sola

Produce ogni terren gli olmi robusti,
I salci, il loto, ed i cipressi idèi;
E non di aucco, e di figura uguali
Nascon le pingui ulive: altre rotonde,
Bislunghe altre vedrai, polpute alcune
E d'amaro sepor; varie le mele
Son pur fra loro, e variano il lor frutti
D'Alcinoo gli orti; nè dal germe istesso
Nascon le sirie, e le crustumie pere,
E le succose e turgide voleme;
Nè dai nostri olmi pendula matura
Quell' uva istessa, che dai bassi tralci
De' colli metimnèi Lesbo raccoglie.
L'uve di Mareotide, e di Taso
Sogliono biancheggiar; amano quelle
Più leggiero il terren, queste più grasso.
Ottimo è il vino, che di Psitia vite
Dagli appassiti grappoli si spreme.
Tenue il Legèo non ha color, ma lega
Spesso la lingua al bevitore, e il piede.

Nè senza pregio le Purpuree, o senza
L'uve Precie non son; tu pur distinta
Lode da versi miei, Retica, avrai,
Ma non però colle Falerne viti
Oserai contrastar: e nome e fama
Hanno pur le propagini Amminée
Di vin robusto produttrici, a cui
E il frigio Tmolo cedono, e lo stesso
Re de' colli vitiferi Fanèo,
E l'Argita minor, con cui non trovi
Chi possa o in copia gareggiar di mosto,
Od in più lunga e vivida vecchiezza.
Nè da' tuoi grossi grappoli, o Bumaste,
Nè di te tacerò, libata ai Numi,
Rodia, e gradita alle seconda mense.
Ma né le specie numerare, e i nomi
Tutti potrei, nè giova, a chi 'l volesse
Del mar vorrebbe i tempestosi flutti,
E della Libia numerar le arene.
Nè finalmente ad ogni pianta adatto

Ogni suol crederai; nascono i salci
In riva ai fiumi, nei fangosi stagni
Gli ontani, e gli orni sui petrosi monti;
Godon di mirti coronarsi i lidi,
E colle aprico, esposto al sol, le viti
Amano, e i tassi l'aquilone e il freddo.
Scorri del mondo agli ultimi confini,
E dalle orientali Arabe spiagge
Fino ai pinti Geloni; ovunque il suolo
Coltivato vedrai, diverse piante
Patria diversa avran. L'ebano nero
Sol dall' India a noi viene, e non d'altronde
Che dai tronchi Sabèi stilla l'incenso.
E che dirò del balsamo, che suda
Dagli odorosi legni in su le riva
Del felice Giordan? Che delle bacche
Del sempre verde Egizìano acanto,
Del morbido cotone, onde son bianche
L'Etiopi selve, e dei sottili stami,
Che dagli alberi lor spogliano i Seri?

E che dei boschi infin, che l'India estrema
Presso al golfo Gangetico produce,
Alti così, che alle lor piante mai
Di quelle genti al saettare esperte
Freccia non giunse a superar la cima?
L'acido sugo, ed il sapor tenace
Vanta la Media del felice pomo,
Di cui non avvi antidoto più pronto
Al rio veleno, che talor prepara,
Malefiche mescendo erbe e parole,
Ai non suoi figli la crudel matrigna.
Grande è la pianta, e di color, di forma
Somigliante all' allòi, e alloro forse
La crederesti, se diverso intorno
Non diffondesse il penetrante odore.
Verdi ha le foglie, e non le stacca il vento,
Tenacissimi i fior: usanlo i Medi
A medicare e l'alito, che pute,
E lo stentato anelito senile.
Ma nè le selve rinomate e il ricco

Suol della Media, nè l'ameno Gange,
Nè il torbid' Ermo di dorate arene,
Nè il Battro, o l'India, nè l'Arabia tutta
Pingue d'aromi pareggiar le lodi
Dell' Italia potran. Questi felici
Luoghi arati non furono da tori
Spiranti foco, nè d'immane Drago
Videro uscir dai seminati denti
Orrida messe di guerrieri, e d'aste.
Ma le campagne lor di bionde spiche
Coperte lussureggiano, e di vigne,
E d'oliveti, e di fecondi armenti.
Quì generosi e fervidi destrieri
Veggionsi errar pei campi aperti ergendo
L'alta cervice, e là candide greggie,
E bianchi tori pascolar, di Giove
Ostia maggiore, che sovente aspersi
Dell' onde tue, sacro Clitumno, e cinti
Di fior le corna per le vie di Roma
Guidano al tempio i trionfali cocchi.

Digitized by Google

Quì nell' inverno ancor tepida regna
La primavera, e prolungato usurpa
L'estate i mesi altrui; due volte i frutti
Su le piante maturano, e due volte
Soglion nell' anno partorir le agnelle.
Nè quì tana o natal non ha rabbiosa
Tigre, o fiero leon, nè in torti giri
Squammoso drago sibilando striscia,
Nè incauta man fra le salubri coglie
Venefic' erba. Aggiungi a ciò le tante
Cittadi egregie, e monumenti illustri
D'arti operose, e fabbricate rocche
Su l'erte rupi, e tortuosi e vasti
Fiumi lambenti il piè d'antiche mura.
Forse l'Adriaco mar, forse il Tirreno,
Che del felice suol la doppia costa
Bagnano circondando, o i tanti laghi,
Che chiude in sen, ricorderò? Te forse
Massimo Lario, o te, Benaco, i flutti
Imitante, ed il fremito marino?

O forse i porti, ed al Lucrino seno
Le moli aggiunte a rintuzzar l'orgoglio
Dello sdegnoso mar, là dove ei freme
Dall' onda Giulia risospinto, e imbocca
Le aperte foci del vicino Averno?
Questo stesso terren ricche di rame,
E d'argento nutrì miniere, e d'oro:
Questo produsse di guerriero seme
Robuste genti, e i popoli Sabini,
E i Marsi arditi, ed al travaglio avvezzi
I Liguri, e di spiedo i Volsci armati:
In questo ebbero cuna e i Decj, e i Marj,
E gl'ivitti Camilli, e i due Scipioni,
Fulmini in guerra, e tu fra questi, o Divo
Cesare, tu, che nell' estreme spiagge
Ora dell' Asia vincitor l'imbella
Dalle romane rocche Indo allontani.
  Salve, o feconda d'ogni frutto, salve
Ricca madre d'eroi, Saturnia terra.
A te lodati studj, ed arti avite

Intraprendo a cantar, novelle fonti
Schiudere osando, a tessere primiero
Tinto d'ascrèi color carme romano.
  Or luogo è quì d'esaminar qual abbia
Ogni diverso suol forza, e colore,
E quale, ed a quai frutti indole adatta.
Primeramente i magri colli e ingrati,
Dove l'argilla sterile di sassi
Suole e dumi abondar, palladia selva
Aman d'ulivi; e manifesto indizio
Ivi ne danno gli oleastri amari,
Che spuntano in gran copia, e il suol coperto
Tutto d'intorno di silvestri baccbe.
  Ma il fertile terren, pingue d'umori,
E di folt' erbe verdeggiante e lieto,
Qual sovente il veggiam nell' ima valli,
Cui giù dai monti con felice piena
Scendono i rivi a ricoprir di molle
Fecondo limo, e le colline inoltre,
Che ai caldi venti ed al meriggio esposte

L'odiosa all' aratro umida felce
Nutrono in copia, di robuste viti
Abondanti saran, d'uve succose,
E di soavi preziosi vini,
Quai dalle coppe d'or libansi a Giove
Nei sagrificj allor, che, le fumanti
Viscere imposte su l'altar, dà fiato
All' eburna sua tibia il pingue Etrusco.
Che se fecondo pascolo agli armenti
Cerchi piuttosto, e teneri vitelli
Educar brami, ed agnelletti, e capre
Agli arboscelli e ai seminati infesto,
Vattene i prati ed i lontani paschi
A ricercar del fertile Tarento,
O campi altrove somiglianti a quelli,
Che ha l'infelice Mantova perduti,
Ove canoro stuol di bianchi cigni
Scherza del Mincio su l'erbosa riva.
Ivi non pingui e tenere pastura
Mancano, o fresche acque correnti, e quanto

D'erbe consuma la pascente greggia
Nel lungo estivo dì, tanto di breve
Notte compensa il rugiadoso umore.
La terra poi, che di color nericcio
Umida, e crassa al vomero s'attacca,
Di molle e trita superficie, quale
Suolsi arando ottener, acconcia ed atta
Al frumento sarà; né d'altro campo
Vedrai più bovi ricondurti a casa
Carchi di grano a lento passo i carri.
E quella pure ottima fia, da cui
Con mano irata l'aratore i boschi
Da lungo tempo stérili, e le selve
Svelse dalle radici, e i nidi antichi
Degli augelli atterró: veggionsi questi
Fuggir per l'aria spaventati, e lieto
Ringiovenir sotto l'aratro il campo.
Ma l'arsa ghiaja di terren declive
Fuggi, che all' api somministra appena
Poca rugiada, e rosmarin; lo scabro

Tufo arenoso, e la tenace fuggi
Creta, corrosa dalle nere sarpi,
A cui non altro suol più grato cibo,
Nè più secreti nascondigli appresta.
Quel poroso terren facile a bere
L'umor del pari, e ad esalarlo in lieve
Nebbia sottil, che di tapeto erboso
Verdeggia ognora, nè giammai di scabra
Ruggina offende il vomero, che il solca,
Si presterà, se coltivando il provi,
A qual uso vorrai: facile agli olmi,
E alle viti ei sarà, di pingui ulivi
Lieto e fecondo, e a pascere la greggia
Del par disposto, ed a soffrir l'aratro.
Tai son di Capua i ricchi campi, e tali
Quei vicini al Vesevo, a quei che il Clanio
Bagna, inondando la deserta Acerra.
Or io t'insegnerò, comme si possa
Ogni terren conoscere, se denso
Oltre il dovere, o raro ei sia, chè il primo

Ama Cerere più, Bacco il secondo.
Dunque nel campo, ch'esplorar vorrai,
Scelto il luogo opportun, fa che si scavi
Profondo pozzo, e la sommossa terra,
Ch'estratta avrai, rimettere di nuovo
Nel fondo istesso, ed uguagliar tu dèi,
Calcandola coi piè; se sotto gli orli
S'abbassa, e manca non empiendo il vuoto,
Rara e leggiera al pascolo, e alle viti
Meglio acconcia sarà; ma se dal pieno
Pozzo compressa sopravanza, e tutta
Capir dentro non può, più densa gleba
Ivi t'aspetta, che tenaci e crasse
Gemer faran sotto l'aratro i buoi.
La salsa poi, o così detta amara,
Che per arar non domasi, e del pari
All' uva nuoce, ad alla biada, a noma
Cangia ai frutti, e sapor, ecco in qual guisa
Conoscere potrai. Stacca dai tetti
Affumicati le pendenti gabbie,

Di ben connessi vimini intrecciate,
Con cui colasi il vin; queste del tristo
Terren riempi, e d'onda pura, e tosto,
Se dentro il calchi, distillar vedrai
Giù l'acqua, lungo i vimini scorrendo
A grosse goccie, che assaggiate indizio
Certo daran, di sali a te pungendo
La lingua, e d'amarissimo sapore.
Magro il terren, che maneggiato in polve
Si stritola disciolto, e grasso invece
Quello sarà, che infra le dita a guisa
Di lenta pece si ammollisce, e attacca.
L'umida terra rigogliose e folte
Erbe alimenta, e vigorosa appare
Oltre il dovere: ah! il suo soverchio lusso
Non io vorrei nelle nascenti biade.
Qual sia lieve, e pesante, e qual sia nera,
O d'ogni altro color, chiaro tel dice
L'occhio, e la man: difficile a scoprirsi
E la fredda assai più; le picee solo

Indicarla potrai, ch'ivi talvolta
Nascono, e l'edre, e i velenosi tassi.
Premesso ciò, tu preparar la terra
Gran tempo innanzi, e scavar dèi nc' colli
E solchi, e fosse, e le supine glebe
Lasciare al verno lungamente esposte
Ed al freddo acquilon, pria che la viti
Intraprenda a piantar: ottimo è il campo,
Che trito e molle abbia il terreno; e tale
Rendonlo i venti, e le gelate brine,
E di robusto zappator le braccia.
Chè se nulla obbliar brami, che possa
Alle viti giovar, scieglier procura,
Ove da prima seminarle, un suolo,
Che in tutto a quel sia somigliante, in cui
Trapiantarsi dovranno; onde la nuova
Prole non soffra, a a disgustar non s'abbia
Tenera ancor della cangiata madre.
Anzi alcun v'è, che su la scorza segna
Del ciel l'aspetto, onde poter le piante

Altrove in guisa collocar, che quella
Parte, cha l'austro riguardava, o il polo,
Il polo, o l'austro a riguardar ritorni
Nell' ospizio novel: tanto di forza
L'abito preso in gioventù conserva!
Prima però, se al colle, o al pian fia meglio
Le viti por, deciderai: se pingue
Campo avrai scelto, più frequenti e fitti
Pianta i magliuoli; che in terreno opimo
Prospera Bacco; ma declivi colli
Se invece, o curvi monticelli eleggi,
Più rare allor distribuir le piante
Devi, in guisa però, che ordine esatto
Serbin tra loro, e con distanza eguale
Intersecate da sentieri aperti
Sorgano in dritte, e riquadrate schiere.
Così talor, se alla battaglia spiega
Lunga legion le sue coorti, e tutto
Schierato a fronte de' nemici in campo
L'esercito giá stia, di lucid' aste

Vedi, e di squadre in simetria disposte
La pianura ondeggiar, finchè sospeso
Marte s'aggira, e non ancor sanguigna
Mischia confonde le ordinate file.
Pari di spazio e numero i sentieri
Dei quadrati saran; nè solo a vano
Piacer dell' occhio, ma perchè divise
Possan le piante un alimento eguale
Trar dalla terra, e in libertà crescendo
Spingere in aria, e dilatare i rami.
Forse quì chiederai, qual delle fossa
La misura esser debba: a lieve solco
Puoi la viti affidar; più dentro terra
Gli alberi in vece sepallir dovrai.
L'eschio fra gli altri più, che quanto al cielo
Erge la fronte maestosa, tanto
Le sue radici al Tartaro profonda.
Quindi nè il verno, nè la pioggia, o i venti
Lo svelgono dal suol: saldo ed immoto
Stassi, ed agli anni resistendo, il giro

Vive di molte età; gli opachi rami
A sè dintorno e le robuste braccia
Ampiamente diffonde, ed ei nel mezzo
Sublime tronco la frondosa e immensa
Chioma sostien, che il vasto campo adombra.
Non mai del sole al tramontar rivolte
Sian le tue vigne, nè il nocciuolo ingordo
Fra lor si pianti, e a scegliera i magliuoli
Non della viti taglierai le cime,
Ma i bassi tralci, che alla terra avvezzi
Vi si adattano più; nè ottuso ferro
Tagliando adopra; e sovra tutto poi
Nella tua vigna non soffrir, che alligni
Silvestre ulivo. Chè sovente ahi! cade
Agl' incauti Pastor di mano il foco,
Che lento appiè degli alberi da prima
Serpe, ed occulto nella pingua scorza
Nutresi, e il tronco attacca; indi scoppiando
Spiccasi in vampa stridula, e alle secche
Frondi s'appiglia, e rapido scorrendo

Di ramo in ramo vincitor le cime
Domina, e tutto di lontano in fiamme
Presenta il bosco, e d'oleoso fumo
Densi globi ondeggianti al ciel solleva.
Ed allor più se procelloso spira
Dal polo il vento, e per la folta salva
L'appreso incendio dilatando incalza.
Ove ciò sia, nelle radici eduste
Il succo muor; nè mettere potate
Novelli tralci, nè qual pria potranno
Verdi dal suolo pullular le viti.
Solo ivi resta, e colle amare foglie
Lo sterile oleastro il campo ingombra.
Nè ascolterai chi persuader ti voglia
Borea spirando ad iscavar le fosse
Nel duro suol; chè le campagne allora
Orrido stringa acuto gel, nè soffre,
Che il tenero magliuol radice attacchi.
Ottima ed opportuna a piantar viti
Di Primavera è la stagione allora,

Che a noi ritorna la nemica ai serpi
Bianca cicogna; o dell' autunno ai primi
Freddi, allor quando dagli estivi segni
Uscito già, co' suoi destrier non giunse
Nel cerchio ancor di Capricorno il sole.
Utile pure al frondeggiar dei boschi
Ed alle selve è primavera, e in lei
Di nuovi umor rigonfiasi, e bramosa
Chiede la terra i genitali semi.
Colle feconde piogge il sommo padre
Etere allor dall' avida consorte
Discende in grembo, ed all' immenso corpo
Si mesce immenso, e ne alimenta i germi.
Odonsi allora di canori augelli
Garrir la selve, ed ai concessi giorni
Tornan gli armenti e rinnovar gli amori.
Ride il mondo e rinasce: il suol per tutto
Lieto germoglia, ed alle tepid' aure
Dell' amoroso zefiro aleggiante
Aprono i campi il sen; di vivi umori

Ogni terreno abonda, e ai nuovi soli
La tremolante e tenera lor fronte
Osano l'erbe alzar, nè più temendo
D'austro le offese, o d'aquilon sicura
Mette i fiori la vite, e tutto spiega
Delle sue foglie il pampinoso lusso.
Nè certo io credo, che al nascente mondo
Altri giorni splendessero, o diverso
Nella sua prima origine ei trovasse
Tenor di cose: temperata e dolce
Primavera fioria, nè gelid' euro
Soffiava allor, che dalle dure glebe
La ferrea stirpe dei mortali al giorno
Il capo alzó la prima volta, e i boschi
Furon di fiere, e di volanti augelli
L'aria, e di stelle popolati i cieli.
Che non del verno, e dell' estate allora
Tenero il mondo tollerate avria
Le alterne ingiurie, nè il potrebbe adulto,
Se più mite stagion tra il caldo, e il gelo

Posta non fosse, che la stanca terra
In dolce calma riposar lasciasse.
  Resta ora a ricordar, che qual ei sia
L'arbor, che pianta il buon cultor, di molta
Terra, e letame lo ricopra, e intorno
Poroso tufo vi raduni, ed aspre
Scaglie, per cui penetri l'acqua, e passi
Il sottile vapore, onde ristoro
Prenda la pianta, e si ricrei: taluno
Pur v'è, che sassi, od ampj cocci al tronco
Suole addossar, dalle dirotte piogga
Schermo, e dal Sirio, che dissecca i campi.
  Da' piantati magliuoli al piè dovrai
Poscia sovente accumular la terra;
Rincalzarla coi rastri, e nella vigna
L'aratro esercitar, destro cacciando
Tra pianta e pianta i riluttanti bovi;
Poi liscie canne accomodarvi, e verghe,
O pertiche di frassino scorzate,
E bicorni forcelle, a cui la vite

Appoggiata sostengasi, e dei venti
L'impeto disprezzando agli olmi in cima
Di ramo in ramo a rampicarsi impari.
Mentre però giovine ancor s'ammanta
Delle novelle frondi, ah tu perdona
Alla tenera età; nè, perchè s'alzi
Lussureggiante e senza fren, la falce
Tentar severo, ma leggier con l'unghia,
Qua e là scegliendo, le soverchie foglia
Sterpar ti basti, e del nemico acciaro
Risparmia a lei l'intempestivo oltraggio.
Ma quando poi dalle radici adulte
Cresce all' olmo abbracciata, allor la folta
Chioma ne afferra, e i pampini recidi
Senza riguardo, e dei diffusi rami
Rintuzza, e scema l'infecondo orgoglio.
La vigna inoltre circondar di siepi,
E armenti e greggia allontanarne è d'uopo,
Singolarmente poi finch' è la vite
Tenera ancora, e il più leggiero insulto

Non avvezza a soffrir; chè oltre gli estivi
Soli, e il gelo invernale, i buoi silvestri
Recanle oltraggio, e le seguaci capre,
E le pecore, e l'avide giovenche;
Anzi nè l'aspro gel, nè il sol cocente
Tanto a lei nuoceran, quanto del gregge
Il velenoso dente, e la deforma
Nel roso tronco cicatrice impressa.
Nè per altro delitto il capro a Bacco
Svenasi in ogni altar, e premio posto
Fu dagli antichi cittadin d'Atene
Nei rozzi giuochi ai scenici istrioni,
Che par le strade e i grossi borghi in giro
Declamando scorrevano, e nei molli
Prati in mezzo alle tazze ebbri e baccanti
Saltavano su l'unte otri gonfiate.
E ai nostri giorni ancor le ausonie genti,
Già trojana colonia, i giuochi a Bacco
Con rozzo canto ed incomposte risa
Usano celebrar, di cave scorze

Mascharandosi il volto, e te con lieti
Versi invocano, o Bacco, a del tuo numa
A un alto pino attaccano sospese
Da un lungo fil le immagioi di creta.
Quindi ogni vigna di rigonfj grappi
Vedi intorno abondar, d'uva ripiene
Son l'ime valli, e i cupi boschi ovunque
Con lieto augurio allo spirar del vanto
Volge la faccia il mobile idoletto.
A Bacco dunque i consueti onori
Con patrii carmi, e di focaccia, a vini
Grati doni offrirem; tratto pei corni
Cadrà l'irco su l'era, e in duri spiedi
Poi di nocciuol ne arrostirem la carni.
  Ma la cultura delle viti un altro
Lavoro esiga, a cui sudore, o cura
Non è, che basti mai: chè ogni aono è d'uopo
Smover più volte e rivangar la terra,
E senza posa le tenaci zolle
Romper coi rastri, ed il soverchio lusso

Delle frondi troncar: giorno di tregua
L'agricoltor non ha, nuova rinasce
Fatica ognor; su l'orme stasse in cerchio
Volgesi l'anno, e con perpetuo giro
I giorni si rinnovano, e i lavori.
Ed anco allor, che l'ultime sue foglie
Gittò la vigna, ed aquilon dei boschi
Spogliò le chiome, il buon cultor le cure
All' anno, che verrà, provvido estende,
E colla falce a fior di terra assale
L'ignuda arida vite, e i vecchi tralci
Tronca, e potando la riforma e assetta.
Primo ed arar sarai, primo i già secchi
Sarmenti ad abbruciar, e primo i pali
A trasportar dalla spogliata vigna;
Ultimo invece a vendemmiar: due volte
Cresce alle viti il pampinoso ingombro,
E due dei tralci al piè pullula ogni anno
D'erbe, e di vepri soffocante selva.
E all' uno e all' altro mal dura fatica

E lunga è il rimediar: loda le vaste
Campagne altrui, ma piccolo coltiva
Poder per te. Fia necessario inoltre
Viminei fasci di spinoso rusco
Tagliar nei boschi; e in riva all' acque i rami
Del pieghevole salcio, e le palustri
Canne, alle viti vincolo, e sostegno.
E quando ancor già in ordine è la vigna,
Già piantate le viti, e già riposta
L'inutil falce del compiuto omai
Lavor s'allegra il vignajuol cantando,
Non però cessa ogni travaglio; il suolo
Con le marre eccitar, smover sul campo.
Vuolsi la polve, e dopo ciò dovrai
Temer, che l'uve a maturar vicine
Grandine, o pioggia a danneggiar non scenda.
Niuna all' opposto è il coltivar l'ulivo
Fatica o studio, che di falce o rastri
Ei bisogno non ha. Poichè nel suolo
Ferme piantò le sue radici, e l'aria

A soffrir s'avvezzò, la terra stessa
Smossagli intorno coll' adunca zappa,
O dal vomero aperta umore al tronco,
E frutti in copia somministra ai rami.
E tu però, se saggio sei, provvedi,
Che ne' tuoi campi numeroso alligni
Questo caro alla pace arbor fecondo.
  E le piante pomifere pur anco
Poichè le forze lor crebbero, e il ceppo
Senton robusto, dell' àita altrui
Non bisognose per virtù natia
S'ergon feconde al ciel. Spontanei pure
Fruttano i boschi; di sanguigne bacche
Rosseggiano i spiniferi cespugli,
Nido, e pasco agli augèi; citiso al gregge
L'erboso piano, e la più folta selva
Faci ministra, onde alimento i fuochi
Abbiano, e lume le invernali notti.
E vi sarà chi queste utili piante
Nutrire, o almeno seminar non curi?

Che dell' altre dirò? Gli àcquosi salci,
E l'umili ginestre ombra ai pastori,
Pascolo all' api, e frondi al gregge, e siepi
Somministrano al campo: utili, e al guardo
Son di diletto le Naricie selve
Pingui di pece, ed i luguhri bossi,
Che sul Citoro ondeggiano, e le tante
Terre, e boscaglie, che la falce, e i rastri,
E del cultore ignorano la mano.
Le tristi anch'esse e sterili foreste,
Che l'euro procelloso agita e schianta
Su le caucasee rupi, offrono ad uso
Diverso adatte piante; ottimo all' alta
Navi l'eccelso pin, cipressi e cedri
Le case a fabbricar; e trae da quelle
Legni il villano, onde alle ruote il mozzo
Tornire e i raggi, ed alle cave harche
Le carene incurvar: di frondi è l'olmo
Fecondo, e il salcio di tenaci vinchi;
Dei dardi all' aste, e ad armi varie è il mirto

Opportuno, e il corniolo; in cretic'arco
Piegasi il tasso, e sul volubil torno,
O dal ferro incisor forma e figura
Prendon la liscia tiglia, e il duro bosso.
Sovra l'onde del Po nuota e galleggia
L'ontano lieve, e nella cava scorza
Dell' elci antiche, o nel viziato tronco
A lavorarvi il mel l'ape s'annida.
E quando mai sì gran vantaggio i doni
Recarono di Bacco? Ahi! che di colpa
E Bacco invece, e di sanguigna risse
Spesso cagion. Bacco egli fu, che a morte
Infra le mense di Piritoo trassa
Gli ebbri Centauri, e Reto, e Folo, e il vasto
Ilèo, che inerme ai Lapiti feroci
Fea col cratere in man guerra, e spavento.
Oh fortunati appien, se i loro beni
Conoscer sau, gli agricoltori! a cui
Lungi dall' armi e dai furor civili,
Provvida e giusta dal fecondo seno

Digitized by Google

Versa la terra un facile alimento.
Se non ad essi la marmoree scale
E gli atrj inonda adulatrice turba,
Che aul mattino a salutar s'affolla,
Se di liscia testuggine le porte
Intersiate non vantano, e trapunte
D'oro le vesti, e di Corinto i bronzi;
Se ad uso e pompa lor le biancha lane
Tiro non tinge, e il liquid' oglio e puro
D'erba e d'aromi estranio odor non beve,
Sicura pace almen godono, e vita
Semplice, e ignara d'ogni frode, e ricca
Di varìati beni: ozj tranquilli
In libera campagna e aperto cielo,
E laghi limpidissimi, e spelonche
E colli, e prati ameni, e sotto ombrose
Piante al muggir de' buoi sonni quìeti.
Ivi, caccia di fiere, opachi boschi,
Ivi robusta gioventù, di parco
Vitto contenta, ed al travaglio avvezza;

La pietà culta, rispettati i numi,
Veoerabili i vecchj; e fu tra loro,
Che abbandonando il profanato mondo
L'ultim' orme lasciò l'esula Astrea.
Ah me, se i voti miei compiano i numi,
Me pria di tutto a sacri studj amico,
E sacerdota lor le sante musa
Accolgaoo, e del ciel mostrin la via,
E gli astri erranti, e le diverse eclissi
Della luna, e del sol; donde il tremuoto,
E per qual forza il mar gonfiasi, e i lidi
Sforza e soverchia, e poi di nuovo i flutti
Deotro il suo letto ritirando appiana:
Perchè nei freddi giorni il sol si affretti
A tuffarsi nell' onde, e pigra tanto
Tardi a spuntar l'estiva notte in cielo.
Che se a me questi di natura arcani
Pigra vecchiezza d'iodagar divieti,
La villa allora, e delle amana valli
Mi piaceranno i tortuosi rivi,

E lungo i fiumi, e tra le selve ignoti
Passar godrò privo di gloria i giorni.
Ah dove i campi son, dove le sponde
Del pindarico Serchio? Ove dei gridi
Delle baccanti Vergini spartane
L'echeggiante Taigete? Oh chi dell' Emo
Me nelle fresche valli all' ombra opaca
Di quelle piante a riposar trasporta?
Fortunato colui, che delle cose
Le cagioni conobbe, e sotto ai piedi
Ogni vano terror pose, e sprezzando
Il fato inesorabile, tranquillo
Dorme al romor dell' Acheronte avaro.
E fortunato ancor chi puri mena
I giorni in mezzo ai boscharecci numi,
E il buon vecchio Silvano, e la Napèe,
E il capripede Pan cole ed onora.
Lui non desio di consolari fasci,
Nè insana tenta ambizion di scettro
O porpora regal; lui rea non turba

Civil discordia, che i fratelli infidi
Provoca all' armi, o il congiurato Daco,
Che giù dall' Istro a guerreggiar discenda.
Non ei di Roma, o dei caduchi regni
Cura il destino, e di ricchezze, o inopia
Nè invidia il rode, nè pietà l'attrista.
Quei, che produce la spontanea terra,
Quei, che dai rami pendono, ei raccoglie
Facili frutti; e in placido ritiro
E le pubbliche tavole, e le dure
Leggi, ed il foro clamoroso ignora.
Oh delirj dell' uom! altri coi remi
Solca il mar periglioso, incontro all' armi
Altri s'avventa, o delle regie corti
Nell' auree soglie ambizìoso inoltra.
Chi per dormir su l'ostro tirio, o in tazza
Bever gemmata, le città col ferro
Nemico invade, e le infelici case
Ardo, e saccheggia, e chi ricchezze aduna
Con lungo stento, ed inquìeto veglia

Sul sepolto tesor: quello dai rostri
Stupido pende, e in teatrale arena
Questo dei Padri e dell' accolta plebe
Cupido beve i raddoppiati applausi.
E v'ha perfin chi di fraterno sangue
Gode lordarsi, e le paterne case
Esule abbandonando e il dolce nido,
Cerca sott' altro ciel patria novella.
Ma in sua tranquilla oscurità l'industre
Agricoltor col vomero alla terra
Squarcia il fecondo sano, e al lungo attende
Annuo travaglio, ond' ei sostenta e nutra
La patria a un tempo, e i piccoli nipoti,
La greggia, e i buoi del suo lavor compagni.
Nè riposo si dà: variano l'opre
Al varìar delle stagioni; or tempo
E' di curar delle feconde agnelle
I già maturi parti, ora la falce
Chieggon sul campo le ondeggianti spiche,
Onde ricolmi gemano i granaj.

Di varie frutta, e di fatiche abonda
Il pomifero autun, che su gli aprici
Colli a più tardo sol l'uve matura.
L'inverno arriva, e non però del tutto
Sterile anch'esso, e inoperoso; al torchio
Spremonsi allor le pingui ulive; onusto
Di corbezzole è il bosco, e lieti a casa
Tornan di ghiande satollati i porci.
Pendono intanto i pargoletti figli
Dal collo al genitor; nido è la casa
Di pudica onestà; le lattee poppe
Stendon le vaccbe, e su gli erbosi prati
Scherzano lieti, e colle basse corna
S'urtan cozzando i teneri capretti.
Egli fra l'ozio e il culto pio divide
I dì festivi, e coi compagni suoi
Steso su l'erba ai sacri fuochi intorno
L'ampie tazze corona, e a te su l'ara
Versando il vin, te buon Lenèo, da prima
Supplice onora; indi ai guardian del gregge

Piccol premio di giuochi a un olmo appende,
A chi di loro le scagliate freccie
Pianti nel segno, o con ignude membra
Vinca lottando in rustica palestra.
  Questa innocenta un dì semplice vita
E gli antichi Sabini, e Remo stesso
Menarono, e il Fratello; in questa guisa
Crebbe la forte Etruria, e i sette colli
Roma nel giro di sue mura accolse,
E meraviglia diventò del mondo.
E pria di Giove ancor, pria che ai mortali
Fossero cibo gli svenati buoi,
Visse così l'aureo Saturno in terra:
Nè a quei felici tempi erasi ancora
Lo squillo udito di guarriere tromhe,
Nè viste al suon delle percosse incudi
Sotto i martelli scintillar le spade.
  Ma noi trascorso di cammino abbiamo
Immenso spazio; e sarà tempo omai,
Che ai fumanti destriar sciolgasi il freno.

LIBRO TERZO.

Te pur, divina Pale, e te d'Anfriso
Memorando Pastor, voi boschi, e fonti
Del Licèo canterò. L'altre, che dolce
Sarian trastullo all' ozìose menti,
Favolose memorie, omai son tutte
Da lungo tempo e divulgate, e conte.
Chi d'Euristèo le insidie, e l'are infami
Di Busiride ignora? o chi la fonte
D'Ila fanciullo, e di Latona in Delo
La fuga, e il parto non udì? cui noti
Del rinomato Pelope non sono
L'omero eburno, i vincitor destrieri,
E la Sposa fatal? Nuovo a me giova
Tentar sentiero, e nuovo carme, ond' alto

M'erga dal suolo, e per le bocche altrui
Vincitor dell' obblio voli il mio nome.
Primo io, se vita avrò, nei patrj lidi
Dall' Elicona le pierie muse
Condurrò meco, e primo a te di palme,
Mantova, illustre porterò corona.
E in verde prato maestoso tempio
Di ricchi marmi inalzerò là, dove
Lento scorrendo e tortuoso veste
D'alge palustre le sue rive il Mincio.
Al tempio in mezzo il simulacro posto
Sarà d'Augusto, e ad onorarne il nume
Io vincitor di porpore vestito
Cento del fiume all' affollata riva
Emule al corso agiterò quadrighe;
E al grido tratta dei festivi giuochi
Verrà, lasciando del Molorco i boschi,
E l'olimpico Alfeo, la Grecia tutta
Al corso, e al cesto ivi a pugnar; ed io
Cinto le tempie di tosato ulivo

Porgerò i doni ai vincitori Atleti.
E già presenti col pensier figuro,
E veder parmi le solenni pompe
Condotta al tempio, e gl'immolati tori:
Già nei teatri sui veloci perni
Veggio d'aspetto variar le pinte
Mobili scene, ed i Britanni schiavi
Svolgere e alzar nei ricamati arazzi
Le lor tessute immagini, e sconfitte.
Su l'alte porte in liscio avorio, e in oro
Inciderò l'indica pugna, e l'armi
Del novello Quirin: spumante, e ingombro
D'ostili vele, e di sanguigni flutti
Vedrassi il Nilo, e le colonne erette
Col fuso bronzo dell'egizie navi.
Dell'Asia inoltre aggiungerò le dome
Città, gli Armani debellati, e il Parto,
Che imbelle a un tempo e insidioso i dardi
Scaglia da tergo, e nel fuggir combatte.
Le doppia spoglie, ed i trofei rapiti

A diversi nemici, e la due volte
Nell' uno e l'altro mar gente sconfitta.
Scolpiti al vivo in pario marmo i volti
Ivi saranno, e i gloriosi nomi
Della scesa da Giove inclita schiatta,
D'Assaraco la prole, e il padre Troe,
E il fondator dell' alta Troja Apollo.
Muta l' Invidia e pallida le ultrici
Furie, dovuta pena, e il nero fiume
Paventerà del vindice Cocito,
La ruota e i serpi d'Issìone, e il sasso,
Che di Sisifo il piè stanca, e la mano.
Ma nelle selve delle Driadi intanto,
Da latino Cantor non tocche ancora,
Or tempo è, ch'io m'inoltri. Ardua fatica,
Ma tuo comando, o Mecenate, a cui
Nulla negare, e senza cui non osa
Nulla di grande incominciar l'ingegno.
Su dunque vieni, affretta omai: con alto
Rimbombo già del Citeron gli armenti,

E dal Taigete i cani, e d'Epidauro
Ne invitano i destrieri, e il vasto intorno
Fragor s'addoppia all' echeggiar dei boschi.
Dopo questo lavor con maggior tromba
Io poi d'Augusto canterò le guerre,
E farò sì, che il nome suo per fama
La lunga etade di Titon pareggi.
O che alle palme olimpiche tu voglia
Magnanimi destrieri, o buoi robusti
All' aratro educar, tua prima cura
Sarà sceglier le madri. Ottima quella
Giovenca fia, che torva abbia la fronte,
Informe il capo, e doppio il collo, e a cui
Dal mento giù fino al ginocchio ondeggi
La pendula giogaja: esteso e lungo
Il fianco loderò, grandi le membra
E muscolose, e largo il piede, e sotto
Brevi e inarcate corna irte le orecchie.
Nè a me dispiacerà, che sparso mostri
Di bianche macchie il dorso, e non che il giogo

Indocile ricusi, e il corno avventi
Minacciosa a ferir, nè che del toro
Le forme imiti e la maschil fierezza,
E maestosa passeggiando e altera
Scopi il terren colla setosa coda.
Non pria del quarto soffrirai, non oltre
Il decim' anno, che ai lavori agresti,
O alle fatiche d'imeneo soggiaccia;
Fuor di questi confin riesce ai parti
Ogni altra etade, ed all' aratro inetta.
Dunque, finchè conservano le mandre
Il giovanil vigor, t'affretta, e il maschio
Sciogli, e il concedi all' avide consorti,
Che gli annui danni a riparar, crescente
Somministrino a te novella prole.
Ahi! che qual lampo ai miseri viventi
Della fiorita età fuggono i giorni;
Quindi i morbi succedono, e le tristi
Fatiche, e l'egra inutile vecchiezza,
E morte alfin, che totto invola e strugge.

Tu fra le molte madri alcuna sempre
Da cambiar troverai; nuova sottentri
All' inabile, o vecchia, e cauto ogni anno
Prevenendo il bisogno, i nuovi eleggi
Migliori allievi a risarcir l'armento.
E nella scelta dei destrier pur anco
Vuolsi ogni studio usar, e quelli poi
Fin da' prim' anni custodir, che scelti
Avrai le razze a propagar. Tra questi
Sono i leardi in molto pregio, e i baj,
Negletto e vile il cinericcio, e il falbo.
Se generoso è d'indole il pulledro,
Giovinetto il vedrai tosto pei campi
Passeggiar alto, e la pieghevol zampa
Mollemente posar: primo ei nel corso
La via divora, e a perigliosi guadi
Intrepido s'avventa, e ignoto ponte
Osa calcar con franco piè, nè vano
O subito romor l'arresta, o scuote.
Erta e ricurva ha la cervice, il capo

Sottil, tonda la groppa, asciutto il fianco,
Polputo e largo l'animoso petto.
Chè se improvviso suon d'armi, o di tromba
Da lungi ascolta, impetuoso, ardente
S'agita, e star non sa, drizza le orecchie,
E trama, e sbuffa dalle nari il foco.
Sovra l'omero destro ondeggia sparso
Il foltissimo crin, doppia sul dorso
Appar la spina, e irrequìeta e dura
Batte, e scava il terren l'unghia sonante.
Tal fu Cillaro un dì, domo dal freno
Dell' amicleo Polluce, e tai di Marte
I cavalli a noi pinsero, e d'Achille
I greci Vati; e in simile destriero
Trasformossi Nettun, quando da Rea
Colto in furtivi amor lasciò sul collo
Cadersi i crini, e rapido fuggendo
Su l'alto Pelio, di nitriti acuti
La conscia spaventò Fillira amante.
Quando però da non sanabil morbo,

O da lunghi anni infievolito ei langue,
Tu chiuso ellora nelle stalle il serba,
E all' onorata e di riposo degna
Sua vecchiezza perdona. Inetto e freddo
Sempre è il vecchio in amor, e in vani sforzi
Consumasi anelando; e se talvolta
Alla battaglia avventasi, repente
In lui, qual debil vampa in secco paglia,
Il breve langue inutile furore.
E l'età dunque, e l'indole, e le doti
Varie procura d'indagar, de quale
Schiatta derivi, e qual nel corso mostri
Senso di gloria e riportar la palma,
O dolor d'esser vinto. E non vedesti
Nel Circo allor, che dalle aperte sbarre
Impetùosi a divorar l'arringo
Slanciansi i cocchi? Ai giovanetti aurighi
Fra la speme e il timor esulta, e in petto
Palpita il cor: colle inalzate sferze
Pendono chini, e ai corridor sul collo

Allentano le briglie; accese in giro
Volan le ruote: or rannicchiarsi e bassi
Radere il suolo, or raddrizzarsi e in alto
Li vedi sollevar; nè indugio al corso
O riposo si dà: nuotano in nembo
Di polvere i destrier, di sudor molli,
Bianchi di spume, ed anelante il vinto
Scalda col fiato al vincitor le groppe.
Tanto è l'ardor della vittoria, e tanto
Può negli emuli cor desio di lode!
Primo Erittonio fu, che quattro al giogo
Destrieri aggiunse, e su veloce cocchio
Osò mostrarsi trionfando in giro.
I peletronj Lapiti del freno
L'uso poscia inventarono, e sul dorso
Dei domati destrieri in mezzo all' armi
Ai giri li addestrarono, ed ai salti,
E maestosi a galoppar sul campo.
Ambe quest' arti han lode ugual; ma sia,
Che all' una, o all altra i generosi alunni

Ami educar, nella paterna scelta
Ardente al corso, e vigoroso cerca,
E giovane il destrier. Vecchio il rigetta,
Nè lasciarti sedur, benchè famoso
Sia per vinte battaglie, o a patria vanti
Micene, o Epiro; e non s'ei fosse ancora
Del destrier di Nettun divina prole.
Ció posto, allor che il solito s'appressa
Tempo degli imenèi, tutte le cure
Pongono in uso i provvidi custodi
Il maschio ad impinguar, che dell' armento
A duce destinarono e marito;
E limpid' acque, erba sugose, e biada
Porgongli in copia, onde non egli al dolca
D'amor travaglio inabile soccomba,
O da padre digiun nascano poi
Estenuati e senza forze i figli.
Ma per opposto di smagrir le madri
Studiano ad arte, ed allor quando il noto
Piacer le invoglia agli amorosi assalti,

Dai paschi le allontanano, e dai fonti,
E spesso ancora affaticarle al corso
Sogliono e sotto il sol, mentre su l'aja
Batte le biade il contadino, e gitta
In faccia al vento le volanti paglie.
E ciò perchè non di soverchio pingue
Stringasi il solco genital, ma schiuda
Facile il varco, e sitibondo attragga,
E custodisca l'internato seme.
Ma il provvido pensier, che pria rivolto
Era i padri a nudrir, termina, e quello
Delle madri sottentra, allorchè in giro
Portano pregno di più mesi il ventre.
Ah non soffrasi allor, che a greve carro
Alcun le aggioghi, o a correre sui prati,
O a saltar fossi, o rapidi torrenti
Le costringa a guadar. Pascan tranquille
In aperta pianura, e lungo il fiume,
Che placido ridondi, ove di musco
E d'erbe ognor verdeggino le rive,

E fresca grotta, o sovrastante scoglio
Non lontan somministri ombra, ed asilo.
Deotro i boschi del Silaro, e vicino
Al coronato di verdi elci Alburno,
Stridulo vola a numeroso un tristo
Alato insetto, a cui d'asilo diero
Nome i Romani, e in lor favella poi
Estro i Greci il chiamàr. Dall' aspro e acuto
Stimolo, e dall' orrisono ronzìo
Fuggon gli armenti spaventati, e d'alto
Muggito il ciel, le ingrate selve, e i lidi
Rimbombano dell' arido Tanagro.
Questo per odio e per vendetta un tempo
Cootro l' Inachia figlia orrido mostro
La gelosa incitò cruda Giunone.
Tu lui però dalle impregnate madri
Lungi discaccia, e al mezzodì, che allora
Più molesto esser suol, cauto ritira
L'armeuto altrove, e a pascolarvi il guida
O ai primi raggi del nascante sole,

O all' apparir delle notturne stelle.
  Dopo del parto ogni pensiero e cura
Ai vitelli rivolgesi; e da prima
Sovra la coscia con rovente ferro
S'imprime il marchio della razza, e quelli
Scelgonsi poi, che vittima agli altari
Son destinati, o a propagar la mandra,
O sotto il giogo ad incallire il collo,
E i duri campi aprir: liberi gli altri
Su i verdi prati a pascolar sen vanno.
  Tu quei però, che ai rustici lavori
Formar vorrai, d'ammaestrar procura,
E di domare in giovinetta etade,
Finchè la docil' indole inesperta
E' facila a piegar: e pria di molli
Pieghevoli vincastri un largo cerchio
Portin pendulo al collo, e poichè avvezza
La libera cervice a questo avranno
Segno di servitù, coi cerchi stessi
Tu due ne aggioga, e sforzali congiunti

Con passo eguale a camminar del pari.
Ciò fatto, il carro insiem, vuoto da pria,
S'addestrino a tirar, che segni appena
Il polveroso pian; indi, cresciute
Le forze alfine, a più pesante incarco
Curvino il dorso, e gemere da tergo
Odano l'asse, e cigolar le ruote.
Ciho ai vitelli non domati ancora
Non pur l'alga palustre, e il salcio, e l'erbe
Verdi saran, ma le recise cime
Porgerai lor delle novelle biade;
Nè dopo il parto a te le munte vacche,
Come uso antico fu, di latta i vasi
Empir dovran, ma lascierai, che tutte
Vuotino i figli le materne poppe.
Chè se di Marte alle feroci pugne
L'animo hai volto; o del pisano Alfeo
Lungo le rive, o nei sacrati a Giove
Arcadi hoschi le veloci bighe
Ami al corso agitar, tua prima cura

Sia l'avvezzare il giovane pulledro
Dell' armi il lampo, e delle trombe il suono
Tranquillo a sostenar; nè lui di ruote
Stridor spaventi, o l'agitar dei freni
Dentro le stalle; ed alla nota voce
Del custode s'allegri, e il plauso goda
Della concava man, che a lui la fronte,
E il collo palpa accarezzando, e il petto.
E a tutto questo accostumarlo è d'uopo
Slattato appena; e giovinetto pure
Debole ancora, e di difese ignaro
Morbide funi al collo intorno, e in bocca
Di morso invece a tollerare impari.
Ma poichè, il terzo già compiuto, ei giunge
L'anno quarto a toccar, cominci allora
A sciorre il trotto roteando in giro,
Indi con arte a regolati passi
Addestri il piè sonante, e inarchi e snodi
Le gambe alterne, e l'agil anca, e sembri
Costretto faticar; libaro al corso

Poi s'abbandoni, e per gli aperti campi,
Sciolto sul collo il fren rapido voli,
L'orme segnando su la polve appena.
Così talor dall' iperboree spiagge
Scende aquilon fugandosi dinanzi
Le scitiche procelle, e i secchi nembi.
Senton da lungi il suo venire, e al primo
Soffio leggiero le ondeggianti spiche
A piegarsi incominciano, e le cime
A sibilar delle foreste, e lungi
A sorger l'onde, ed incalzarsi al lido:
Ei sopraggiunge impetùoso, e passa
Radendo a volo le campagne, e il mare.
Educato così tu lieto poi
Primo alla meta il tuo destrier vedrai,
Di sudor sparso e di sanguigne spume,
Correre un dì nella palestra Elèa,
O in miglior uso l'animoso collo
Ai belgici soppor guerrieri cocchi.
Poichè domo ei sarà, tu lascia allora,

Che d'erbe a biada a sazietà pasciuto
Colmi ingrassando le carnose groppe;
Prima non già, chè indocile e feroce
Mal soffrirebbe la fischiante verga,
E d'ubbidir ricuserebbe al morso.
Ma nulla tanto è necessario, come
Dalle furie di Venere, e dai ciechi
Stimoli dell' amor guardar l'armento.
Uso è però di confinare i tori
In solitarj pascoli e lontani,
O dietro a monti, o di frapposto fiume
Oltre le rive, o nelle chiusa stalle
Separati a mangiar; poichè la vista
Delle consorti accende in loro e nutre
Un lento foco, che li strugge e snerva,
Dei pascoli svogliandoli e dei boschi.
E avvien sovente, che di loro alcuna
Colle dolci lusinghe istighi, e mova
I gelosi a pugnar superbi amanti.
Stassi nel bosco, e dei rivali in vista

Pascendo la bellissima giovenca.
Essi abbassando le nemiche fronti
Movonsi incontro, e con feroce assalto
Le corna incrocicchiando urtansi, e i colpi
Alternano e le piaghe; il nero sangue
Dal collo gronda e dalle spalle, e geme
Alle percosse, ed ai muggiti il bosco.
Nè accordo o pace è più tra lor, nè albergo
Han più comune insiem; esule il vinto
Sen va lontano in solitarie spiagge
Le sue ferite a piangere, e il suo scorno,
E la vittoria del rival superbo,
E i suoi perduti e invendicati amori.
E rivolgendo nel partir lo sguardo
Ai pascoli, e alle stalle, i cari lidi,
Dove ei nacque e regnò, mesto abbandona.
Ma non l'amor, nè la vendetta obblia,
E, le sue forze esercitando e l'ire,
Alle fatiche indurasi, e fra i sassi
In ruvido covil giace, d'amare

Foglie, e d'acuta carica pasciuto;
E cimentando il suo furor, le corna
Appunta ai duri tronchi, e vani colpi
Vibrando all' aria, colla bifid' unghia
Sparge l'arena, ed a pugnar s'addestra.
E poichè alfin tutto raccolto ei sente
Il primiero vigore, a nuova pugna
Esce in campo, e l'immemore namico
Impetùoso ad assaltar ritorna.
Siccome flutto, che dall' alto mare
Biancheggiar lungi ed avanzar si vede
Or alto, or basso, indi più sempre a terra
Appressarsi ingrossando, e alfin tra scogli
Urtar muggendo, e sovra i lidi immenso
Rovesciarsi e piombar: dall' imo fondo
L'onda agitata in vorticosi giri
Bolle, e solleva la sconvolta arena.
E che non puote Amor? sue dolci furie
Ogni animal risente, e del suo foco
Ardon del pari e gli uomini, e le fiere,

Le greggie, i pesci, ed i volanti augelli.
Calda d'amor la lionessa obblia
I cari figli, furìosa errando
Alla campagna; sanguinose stragi
Fan gli orsi informi per le selve, e smania
L'orrida tigre: ahi! periglioso allora
Saria di Libia il traversar le arene.
Non vedi tu qual tremito ricerchi
Ogni fibra al destrier, sol che alle nari
L'aura da lungi il noto odor trasporti?
Rapido ei fugge, nè la dura sferza,
Nè il ferreo morso più, nè scoglio, o rupe,
Nè frapposto il ritien gonfio torrente.
E il feroce cignal urta grugnendo
Le folte macchie, aguzza i denti, e il suolo
Raspa, e fregando agli alberi le coste
L'ispido dorso alle ferite indura.
Che poi non oserà Giovine incauto,
A cui nel sen sua vìolenta face
Agiti il crudo Amor? Misero! ahi solo

Di cupa notte in tempestoso mare
Gittasi a nuoto: invano a lui sul capo
Tuona e balena il ciel, tra scogli infranto
Mugghiagli invano il gonfio flutto; ei nulla
Ode, o paventa: nè il suo rischio, o il pianto
Dei genitor, nè l'infelice amante,
Che di dolor ne morirà, lo arresta.
E che dirò delle macchiate linci,
A Bacco sacre, e dei selvaggi lupi,
E dei cani domestici, e dell' aspre
Pugne, che accende amor nei cervi imbelli?
Ma nulla uguaglia lo sfrenato e cieco
Furor delle cavalle: in lor l'infuse
Venere stessa fin da quando in Potno
Le spinse il corpo a divorar di Glauco.
Oltre il sonante Ascanio, oltre il sublime
Gargara amor la caccia, e varcan monti,
E foresta attraversano, e torrenti.
E quando poi nella stagion novella
Serpeggiar nelle cupide midolle

Sentono il noto ardor, su l'alta cima
D'ignude rupi radunate, e immote
Stan con la bocca ai zefiri rivolte
L'aure bevendo, e, meraviglia a dirsi!
Senz' altre nozze gravide di vento
Scendono allor precipitose in fuga
Tra scogli, e balze, e per le cupe valli;
E non all' euro, od al nascente sole
Volgono il corso, ma là, donde o coro
Spira, o il freddo aquilon, o il torbid austro,
Che di pioggie dirotte attrista il cielo.
E quindi poi dalla concetta fiamma
D'acre e viscoso umor stillano un lento
Veleno, a cui d'ippomane i pastori
Diedero il nome, a che le ria matrigne
Spesse volte raccolgono, mescendo
Venefich' erbe, e magiche parole.
Ma fugge intanto e rapido s'invola
Il tempo irrevocabile, mentr'io
Già troppo a lungo dall' amor rapito

M'arresto errando ad ogni oggetto intorno.
Basti fin quì del grosso armento. Or resta
Del lanigero gregge, e delle irsute
Capre a parlar: di faticosa cura
E' il culto lor, ma larga poi ne speri
L'industre agricoltor lode, e vantaggio.
Ben veggio, e so che malagevol' opra
Fia l'inalzar con dignitoso stile
Sì basse cose, e l'umile argomento
Coi fregi ornar dell' apollineo canto:
Ma un dolce amor di peregrina lode
Me per deserte e sconosciute spiagge
Di Pindo invita: ignote vie mi giova
Tentar su l'ardua cima, ove non orma
Appar d'antico piè, che apra, od insegni
Facil sentiero alle castalie rive.
Or tu propizia, o veneranda Pale,
Scendi, e rinforza la mia voce al canto.
E pria nel caldo ovil, finchè del verno
Dura la ria stagion, d'erba dovrai

Le pecore nutrir, e a lor di paglia
E di morbida felce agiato letto
Distender sotto, onde non nuoca il gelo
Dell' umido terreno, e il molle gregge
D'immonda scabbia, o di podagra infetti.
Le capre poi di teneri e frondosi
Ramoscelli alimenta, e limpid' onda
Bevano e fresca, e al mezzodì rivolte
Abbian le stalle, onde anche allor, che versa
L'umido aquario le gelate piogge,
Godano il sole, e non le offenda il vento.
Nè minor cura a lor tu dèi, nè frutto
Minor, che dalle pecore, ne avrai:
Che se le ricche e prezìose lane
Non porgon esse, che colora in Tiro
Il Milesio pastor, feconde invece
Sono di parti numerosi, e quindi
Così di latte abondano, che quanto
Più i vasi n'empirai, tanto mungendo
Più lo vedrai fra le tue dita in bianchi

Rivi colar dalle rigonfie poppe.
Al cinifio capron si tosan pure
La bianca barba, e il lungo pel, che ad uso
Servono poi di militari tende,
E nella pioggia ai marinar di cappa.
Nel giorno e per le selve, e su per l'erte
Cime de monti pasconsi le capre
D'alpestri dumi, e di spinosi rubi,
E da se stesse poi memori a casa
Guidando i parti lor, tornan la sera,
E dell' ovil colle ripiene poppe
Possono a stento sormontar la soglia.
Ma tu però, quanto minori in loro
Sono i bisogni della vita, attento
Vegliar dovrai, che dai nevosi venti
Sian difese, e dal gelo, e finchè dura
Dell' inverno il rigor, provvido tieni
Chiusa le stalle, ed il fenile aperto.
Ma quando poi de' zefiretti il dolce
Fiato richiama la stagion migliore,

E le capre, e le pecore nei verdi
Boschi, e sui prati a pascolare invia,
E dal dischiuso ovil escan nell' ora,
Che spunta appena in ciel l'idalia stella,
E non ben chiaro è il dì, finchè biancheggia
Il campo ancor della notturna brina,
E grata al gregge tremolando brilla
Su l'erbe la freschissima rugiada.
All'ora quarta poi, che in lor la sete
Destasi, e i campi col nojoso canto
Assorda e il ciel la querula cicala,
A ber le guiderai la limpid' onda,
Che per lungo canal d'elci scavate
Dai pozzi scorre, o dal vicino lago.
Ma nel meriggio ombrosa valle e fresca
Trovar procura, ove i fronzuti rami
Ampia distende antica quercia, o dove
Di folt' elci nereggia il bosco opaco.
E finalmente al tramontar del sole
Abbeverarle, e pascere di nuovo

Devi, quando il calor tempra del giorno
Espero, e spunta a ristorare i prati
L'umida luna, e già cantar sul lido
L'alcion s'ode, e il cardellin fra i dumi.
E a che dir quì de' Nomadi pastori
Gli usi diversi, e i pascoli, ed i rari
Nell'inospito suol sparsi tugurj?
Spesso l'errante greggia e notte e giorno
Per quelle solitudini pascendo
Sen va gl'interi mesi, a nudo cielo,
Senza tetto incontrar, tanto si stende
La deserta pianura! E tutto quindi
Porta con sè quanto alla vita è d'uopo
L'affricano pastor, gli arnesi, e i lari,
E la capanna, e la faretra, e il cane.
Tal d'armi carco, e d'importabil soma
Il soldato roman con piè robusto
La marcia affretta, e inaspettato il campo
Pianta, e già sta dall' inimico a fronte.
Ma nella Scizia non così, nè presso

Alla meotic' onda, o dove l'Istro
Torbido volge al mar le bionde arene,
O dove l'alto Rodope piegando
Fin sotto al polo boreal s'allunga.
Ivi non mai dalle rinchiuse stalle
Escon gli armenti; e non appar sui campi
Erba, o fronda su gli alberi, ma sotto
Monti di neve desolata giace
La terra intorno, e d'aspro gel coperta,
Che alto a più braccia sovra lei s' indura.
Perpetuo regna ivi l' inverno, e soffia
Il freddo coro, nè dall' aer tristo
Mai le pallide nebbie il sol dirada,
O ch'ei dal mar col luminoso carro
In alto ascenda, o che nel mar tramonti.
In dure lastre dei correnti fiumi
Stringesi l'onda, e immobile sul dorso
Sostien le ferree ruote, ospite pria
Di lievi barche, or di stridenti carri.
Ampio specchio di lubrico cristallo

Digitized by Google

Ogni lago divien, frange i metalli
L'acuto freddo, e colla scure in pezzi
Tagliasi il duro vin, gelano indosso
L'umide vesti, e indurasi in sonore
Goccie di brina su la barba il fiato.
Giù folta intanto dal cinereo cielo
Cade la neve a largbi fiocchi intorno.
Ne muor la greggia intirizzita, e oppressi
Vi rimangono i buoi; ristretti in branco
Giacciono i cervi, e torpidi e sepolti
Sotto il peso novel la cima appena
Mostrano fuor delle ramose corna.
Nè cani allora per cacciarli, o reti,
O spauracchi di purpuree penne
Usa il feroce cacciator; col ferro
Corre lor sopra ad assalirli, e mentre
Tentan col petto invan l'opposta neve
Gemendo sollevar, scannali, e lieto
Porta con sè la palpitante preda.
Privi di sol que' popoli selvaggi

Entro scavate sotterranee grotte
Menan sicura ed ozìosa vita,
E sovra i vasti focolar le intere
Quercie ammontando e gli olmi, in cerchio assisi
Le lunghe notti ingannano giocando,
E a piene tazze, delle ignote viti
Imitando il liquor, bevon dell' orzo,
E delle sorbe fermentate il sugo.
E, se nei brevi dì dalla lor tane
Osan talvolta uscir, dell' euro a scharmo,
Che dai monti rifèi gelido spira,
Pei boschi errando van, d'ispide pelli
D'uccise fiere orrìbilmente involti.
Or ritornando a te, se il gregge nutri
Per raccoglierne lane, i troppo grassi
Pascoli devi, e gli spinosi dumi
Fuggir del pari, e da principio bianche,
E di morbido pel sceglier le madri.
Ma sovratutto il capro, a cui nereggi
La lingua sotto l'umido palato,

Fosse ei pur candidissimo qual neve,
Cauto rigetta, onde macchiati i figli
Non nascan poscia, ed un miglior ne cerca.
E in bianco capro trasformato un giorno
L'amante arcade Pan, se creder lice,
Te, Diana, ingannò, nel folto bosco
Dalla lana bianchissima sedotta
Allettandoti a scendere; nè sdegno
Mostrasti tu del frodolento invito.
Ma chi di latte è più bramoso, al gregge
E loto porga, e citiso fiorito,
Ed erbe salse, onde maggior la sete
In lor si desta, e più bevendo gonfie
Han più le poppe, e dagli occulti sali
Un più grato sapor risente il latte.
Molti vi sono, che i crescenti figli
Dalle madri allontanano, ed al muso
Pongon pungente ostacolo di ferro.
Quel latte, che il pastor munge al mattino,
E nell' ore del giorno, a tarda notte

Il quaglia e preme, e quello poi, che munto
Ha nella sera al tramontar del sole,
O alla cittade in candide fiscelle
Su l'alba il porta, o parcamente asperso
Di sale il serba pel futuro inverno.
Nè delle cure tue restino i cani
L'ultima, o la minor: di pingue siero
Lo spartan velocissimo, e il feroce
Molosso nutrirai. Finchè custodi
Saran questi all' ovil, notturni ladri
Temer non devi, o di voraci lupi
Insidioso assalto, o che alle spalle
Stuol ti sorprenda di vaganti Iberi.
E con essi potrai sovente al corso
Gli onagri paurosi, e le orecchiute
Lepri inseguire, e le veloci damme;
E coi latrati lor fuor delle macchie
I cignali stanar, e giù dai monti
Cacciar gridando nella rete i cervi.
D'ardere inoltre l'odoroso cedro

Entro i presepj avverti, e l'atre biscie
Snidarne fuor col galbano fumoso.
Sovente avvien, che timida fuggendo
Dal chiaro giorno nelle immonde stalle
La velenosa vipera s'asconda;
O che serpente a ricovrarsi avvezzo
Dei tetti all' ombra, insidiosa peste
Della greggia e de' buoi, giacciavi occulto
In riposto covil: tu greve sasso,
O nodoso baston rapido afferra,
E lui, che n'esce minaccioso in vista,
Ed alza e gonfia sibilando il collo,
Percoti e schiaccia: egli fuggendo il capo
Dai colpi asconderà, tu incalza, e il batti
Finchè slombato e lacero le attorte
Spire disciolga, dimenando appena
Con lento moto la strisciante coda.
Ma nelle selve di Calabria un angue
Annidasi peggior: squammoso ha il tergo,
Sublime il petto, erta la cresta, e lungo

E a grandi macchie colorato il ventre.
Ei finchè piene son le fonti, e inonda
L'umida primavera e il torbid' austro
Di pioggia il suolo, ai paludosi stagni
Aggirasi dintorno, o in riva ai fiumi
Abita, e ingordo predator la gola
S'empie di pesci, e di loquaci rane.
Ma quando asciutta è la palude, e s'apre
Fessa dal sol la terra, esce dal secco
Letto, e pei campi inferocito smania
Di sete, e di calor, e l'arse fauci
Spalanca, e gira l'infiammate luci.
Guardimi il ciel, che a periglioso sonno
Nell' aria aperta io m'abbandoni allora,
O che nel bosco, o sul pendìo del colle
Io mi ponga a giacer, quand' ei le antiche
Squame deposte, di novelle spoglie
Ringiovinito mostrasi, o nel nido
L'ova lasciando, o la digiuna prole
Va strisciando pei campi, e contro al sole

Alzasi, e vibra la trisulca lingua.
Or quì de' morbi le cagion diverse,
E i segni indicherò. Lurida scabbia
Suol le agnelle infettar, quando o la pioggia
Soffrono, o il freddo lungamente, o quando
Seccasi in croste sul tosato dorso
Non lavato il sudor, o irsute spine
Insanguinando sfregiano la pelle.
Sogliono quindi i provvidi pastori
Spesso lavar di limpid' onda il gregge,
E in rio corrente spingono, e a seconda
Sforzano il capro a gir, che n'esce poi
Rigando il suol con la grondante lana.
E alle tosate pecore son molti,
Che ungono il corpo d'oleosa morchia,
E pece d'Ida, e vivo zolfo, e spume
Vi mischiano d'argento, e squilla, e pinguc
Vergine cera, elleboro, e bitume.
Ma il più sicuro ed opportun rimedio
E' della piaga il velenoso labbro

Col ferro risecar: nutresi, e chiusa
L'ulcere cresce, non sanabil poi,
Se la medica man pigro ricusi
Di prestarvi il pastor, e inerte sieda
Chiedendo al ciel con vane preci aita.
Chè se nell' ossa delle inferme agnella
Passi il dolore, e le consumi acuta
Arida febbre, gioverà col ferro
Aprir del piè la zampillante vena;
Come i Bisalti sogliono, e i Celoni,
O sul Rodope erranti o pei deserti
Cetici, usar coi lor cavalli, e caldo
Beverne il sangue mescolato al latte.
Se pecora vedrai lungi dall' altre
Errar divisa, e ricovrarsi all' ombra
Spesso, o svogliata mordere dell' erbe
La cima appena, e a lenti passi il gregge
Ultima seguitar, o in mezzo al campo
Coricarsi pascendo, e a tarda notte
Sola partirne, ah tu la via col ferro

Tronca al nascente mal, prima che tutta
L' incanta greggia serpeggiando infetti.
Non così spesso il turbine sul mare
Agita e mesce i tempestosi flutti,
Come frequenti nel lanuto armento
Regnano i morbi: e non a poche agnelle
E' il contagio fatal, tutte sovente
Le madri, e i capri, e la crescente speme,
E intiero suole devastar l'ovile.
E ben convinto ne sarà, chi l'alpi,
E i montùosi Norici castelli
Visiti, e i campi del Timavo, e dopo
Sì lungo tempo ancor vegga dintorno
Deserti i regni de' pastori, e vuoti
D'armento i boschi, e desolati i paschi.
In questi luoghi orribile già nacque
Dall' aer guasto contagiosa peste,
Che incrudelì nel caldo autunno, e tutte
Infettò l'acque, e i pascoli corruppe,
E armenti, e greggie, e fin le belve uccise.

Nè connosciuto, o naturale il modo
Era in lor di morir; chè ove ignea sete,
Dentro le vene penetrando, attratte
E inaridite avea le membra, un nuovo
Quindi umor generavasi, che pregno
D'acre veleno in putrida scioglica
Liquida tabe le midolle, e l'ossa.
Spesso appiè dell' altar, mentra alle corna
Le sacre s'avvolgean candide benda
Per offrirla agli Dei, l'ostia si vide
Fra le man degli attoniti ministri
Moribonda cader; o se taluna
Il Sacerdote ne uccidea col ferro,
Nè le viscere imposte ardean su l'ara,
Nè il consultato aruspice risposta
Trarne incerto potea: di sangue appena
Eran tinti i coltelli, a poche stille
D'atra taba macchiavano il terreno.
Presi dal morbo rio su i paschi erbosi,
E nei presepj, e negli ovili a torme

Muojono agnelli, e buoi; mordace rabbia
Assale i cani, e violenta tosse
Agita, e strozza soffocando i porci.
Langue il destrier già vincitore, e i fonti
Sdegna e l'erbe svogliato, e raspa e batte
Con piè frequente il suol, chine ha le orecchie,
E un interrotto, e nei vicini a morte
Freddo sudor gronda dal corpo, ed aspra
Resiste al tatto l'indurita pelle.
Questi nei primi dì precoci segni
Di morte si palesano, e se poi
Segue il morbo a inasprir, ardenti allora
Son gli occhi, e grave e dal profondo petto
Tratto a stento il respir; teso è dai luoghi
Singulti il fianco palpitante, un nero
Sangue giù cola dalle nari, e chiuda
L'asciutte fauci l'ingrossata lingua.
Da principio giovò l'arida gola
D'infuso vino ristorare, e parve
Questo lo scampo sol, ma poi del male

Fu il rimedio peggior, poichè riprese
Quindi le forze, da feroce rabbia
Ardeano invasi, e nel morir (ah lungi
Dai buoni, ai soli rei serbate, o Numi,
Tanto furor) contro di sè volgendo
I nudi denti, in sanguinosi brani
Lacerando mordevansi le membra.
Ecco ahi! fumante di sudor sul campo,
Mentre il vomero trae, cade gemendo
L'esangue toro, ed alla spuma misto
Vomita il sangue: l'arator dolente
Vassene, e lagrimando il bue compagno,
Mesto lui pur della fraterna morte,
Dal timone distacca, e a mezzo il solco
Confitto lascia, e in abbandon l'aratro.
Non l'ombra più degli alti boschi, o l'erba
Dei molli prati or possono, nè l'onda,
Che scorre limpidissima qual' ambra
Di sasso in sasso a zampillar sui campi,
L'egro armento allettar: ansa dimesso

Il cavo fianco, istupiditi e immoti
Stan gli occhi in fronte, e dal suo peso tratta
Chinasi al suol la languida cervice.
Ahi! questo dunque dei sudori sparsi,
Questo di tante a prò dell' uom fatiche
E dunque il frutto? E che giovò la terra
Con assiduo lavor svolgere, e il collo
Sotto il giogo incallir? Eppur fumosi
Vini ad essi non nocquero, o mal sane
Ricercate vivande: usato cibo
Erano l'erbe semplici e le frondi,
Sola bevanda le scorrevoli acque
Di fonte, o fiume, e i placidi lor sonni
Mai non ruppe, o turbò cura inquìeta.
Fama è, che in tutti que' contorni allora
Ai sagrificj di Giunone e i tori
Mancarono, e le solite giovenche,
E i cocchi a trarne con le offerte al tempio
Silvestri buoi si ritrovaro appena.
Quindi la terra a lavorar costretti

Fur quelle genti senz' aratro, e i solchi
Con zappe aprire, ed incastrarvi il seme
Coll' unghie, e il collo sopponendo al giogo
I carri a stento strascinar sui monti.
Non più, alla greggia insidiando, il lupo
Notturno esplora il chiuso ovil, da cura
Più grave oppresso; e le fugaci damme,
E i paurosi cervi in mezzo ai cani
Vanno ora errando, e alle capanne intorno.
Nè il rio contagio allo squammoso armento
Del mar perdona; in su l'estremo lido
Quasi naufraghi corpi i pesci esangui
Rigetta il fiotto, e dentro ai fiumi ignoti
Corron le foche a ricovrarsi: invano
Nel suo covil la vipera s'appiatta,
E l'irte squame attonito drizzando
Spira il serpente; velenosa è pure
L'aria agli augelli, e a mezzo il vol cadendo
Sotto le nubi lasciano la vita.
Nulla giova il mutar pascoli, e spesso

Nuoce i rimedj usar: cedono vinti
Il figliuol d'Amitaone, e Chirone,
Maestri invano della medic' arte.
La pallida Tisifone, dall' ombre
Stigie mandata ad infettare il giorno,
Incrudelisce, e innanzi a sè cacciando,
Crudo corteggio, lo spavento, e i morbi,
Ogni dì più l'avido capo estolle.
Al belar della greggia, al mesto e spesso
Muggir de' buoi tutti dintorno i colli
Suonano, e i fiumi, e le deserte rive.
Ampie cataste sovra i campi inalza
L'orrida Furia, e nelle piene stalle
S'ammontano i cadaveri, stillanti
Putrida marcia; onde a scavar profonde
Fosse appresero alfine, e interi i corpi
Sotterra a sepellir; chè di niun uso
Erana il cuojo, nè purgar col foco
Potevansi le viscere, o con l'onda
Tergere, nè tosar le immonde lane

Dal morbo infette, nè adoprar le tele:
E se talun le abominande vesti
Ardia toccar, dall' ulcerosa pelle
Infiammati carbonchi usciano, e un sozzo
E fetido sudor, nè lungo tempo
Tardava poi, che le contatte carni
Il foco sacro divorando ardea.

LIBRO QUARTO.

Del rugiadoso mel, celeste dono,
Restami a dir. Tu a questa parte ancora
Benigno volgi, o Mecenate, il guardo.
Meraviglioso di minute cose
Spettacolo vedrai: tutte io dell' api
Con ordine dirò l'arti, e i costumi,
I duci audaci, e i popoli, e le guerre.
Tenue soggetto ha il mio lavor, ma lode
Forse non tenue avrà, se avverso nume
Nol vieti, e m'oda l'invocato Apollo.
Prima di tutto è da cercarsi all' api
Riparato soggiorno, ove nè il vento
Penetri, che le trepida lor ali
Sbatte, e all' albergo la raccolta preda

Vieta portar, nè pecora, o capretto
Ai fiori insulti, nè giovenca errante
Ivi al mattin la tremula rugiada
Scuota, o prema col piè l'erbe nascenti.
Lungi sian pur le squallida lucerta
Dipinte il tergo, e la dolente Progne
Tinta di sangue il seno, e la vorace
Merope, e gli altri augèi, che a tutto intorno
Danno la caccia devastando, e l'api
Pigliano a volo, e portanle nel rostro
Esca soave ai barbari lor nidi.
Ma chiare fonti, e pelaghi muscosi
Sian ivi intorno, o limpido ruscello,
Che tra l'erbe serpeggi; e di sue foglie
Il vestibolo adombri o palma, od ampio
Silvestre ulivo, onde allor quando al primo
Tepor di primavera i Ra novelli
Guidan gli sciami, e fuor dei favi uscita
Scherzando va la giovinetta prola,
A sè l'inviti la vicina sponda

Dai caldi soli, e nell' opaco seno
Fresco e comodo ospizio offran le piante.
Tu poscia in mezzo all' onda, o sia che in lago
Ristagni, o scorra in rio, rami a traverso
Gitta di salcio, e rilevati sassi
Di ponti a guisa, ove posare il piede
Possano l'api, ed all' estivo sole
L'umid' ali spiegar, se pioggia a caso
Per soverchio indugiar di poche stille
Spruzzolle, o vento le tuffò nell' onde.
Del serpillo odoroso, e della verde
Casia fiorisca, e dell' acuta timbra
Il suolo in copia, e dell' irrigua fonte
Bevan l'umor le mammole viole.
Ma gli alveari, o di corteccie cave
Sien fabbricati, o di flessibil giunco,
Stretto l'ingresso avranno, onde per freddo
Non geli il mel, nè per calor si sciolga.
E l'uno e l'altro, ove soverchio ecceda,
Pur nuoce all' api, e non indarno a gara

Delle lor celle ogni spiraglio, o buco
Turan di cera, od empiono di fiori;
E a stuccar gli orli serbano riposta
Una lor gomma, che del visco istesso
E' più tenace, e della pece Idèa.
Sovente ancor, se narrò fama il vero,
Sotterra si scavarono le case
A più difeso asilo, e dentro i tufi,
E le porose pomici, e nei tronchi
Di vecchie piante s'annidaro ascose.
Tu dunque il genio ne seconda, e attento
Il rimoso alvear d'umida creta
Vesti al di fuori ristuccando, e sopra
Di rare lo ricopri ombrose foglie.
Presso agli apiarj non soffrir, che metta
Radici il tasso, o che bruciati al foco
Fumino i rossi granchi; e i luoghi fuggi,
Dove o l'acqua impaludi, o greve esali
Odor di fango, e i curvi colli, e gli antri,
Dove nascosta alle lontane voci

Imitandone il suon l'eco risponde.
Ma Febo già serena il cielo, e guida
Cacciando il verno la stagion migliore;
Tutte allor fuor le industriose pecchie
Escon, pei boschi e per le verdi selve
Peregrinando, e i rugiadosi fiori
Suggono, e lievi a vol radendo i fiumi
L'onda somma delibano; e pasciute,
E prese poi da non sò qual dolcezza
A nutrire, e a covar la prole, e i nidi
Tornano allora, e le tenaci cere,
E il mel con arte a fabbricar si danno.
Ma quando il nido abbandonando i folti
Sciami vedrai lungi involarsi, ed alto
Nuotar per l'aer liquido e sereno,
Quasi spinte dal vento oscure nubi,
Osserva il corso lor, chè di dolci acque
In cerca andran su la vicina riva,
O d'arbore frondosa; ivi tu spargi
Trita melissa, e della vil cerinta

Il gradito sapor, poi fa dintorno
Tintinnir cavo rame, o di Cibele
Il cembalo percoti, e le vedrai
Con presto vol sui medicati seggi
Volontarie calarsi, e mano a mano
Nei buchi entrar del preparato albergo.
Che se a battaglia sanguinosa in campo
Dispongansi ad uscir, (chè avvien sovente,
Che odio e dicordia fra i due Re s'accenda.)
Tu molto pria negli agitati petti
L'ire nascenti antiveder potrai,
Poichè le pigre ad eccitar già s'ode
Un fremer sordo, e un bellico fragore,
Che il rotto squillo delle trombe imita:
Di qua di là con trepido tumulto
Attruppando si van, le stridule ali
Snodan vibrando, e arruotano coi rostri
I lor pungoli acuti, e braccia e piedi
Atteggiano a pugnar: schieransi dense
Ai Re dintorno, e dalla tenda il noto

Segno aspettando, con guerriero strido
Sfidano all' armi le falangi ostili.
Ed ecco al primo estivo dì, che in cielo
Spunta sereno, negli aperti campi
Slanciansi fuori dalle porte, e a fronte
Già stansi; arde la zuffa, ed alto in aria
Ne ronza il suono, agglomerate in globo
Pugnano, e giù precipitando a terra
Piombano estinte, nè sì spessa cade
La grandine dal ciel, nè in tanta copia
Da scossa quercia piovono le ghiande.
Distinti all' ali d'oro i Re per mezzo
Van delle schiere, e intrepidi pugnando
Chiudono in picciol seno anima grande,
Ostinati a non cedere, se prima
O l'uno o l'altro vincitor non forzi
L'oste fuggendo a rivoltar le spalle.
Ma quest' ira feroci, e sì gran guerra
Un pugno ammorza di scagliata arena.
Poichè i due Re dalla battaglia avrai

Tratti, uccidi il peggior, che ai fiori e al mele
Prodigo nuocerebbe, e in vuota reggia
L'altro poi solo a governar rimanga.
Di due specie ve n'ha: d'aureo colore
Ad un l'ali biondeggiano, e di squame
Lucide ei brilla, e di leggiadre membra,
Ed è questo il miglior; deforme ha l'altro
E sozzo aspetto, e neghittoso a stento
Sul suolo il ventre tumido strascina.
Come diversi i Re, diverso è pure
Il popolo dell' api; altre son turpi,
Livide, e come i glutinosi sputi,
Che trae dall' arse ed assetate fauci
Il polveroso viaggiator; son altre
Lucide, e d'oro fiammeggianti, ed hanno
D'eguali macchie colorato il corpo.
Tu queste eleggi, e in sua stagion ne avrai
Più dolce il mel, più liquido, e dei vini
Più quindi acconcio a mitigar l'asprezza.
Ma quando incerti e vagabondi i sciami

Van per l'aria scherzando, e vuoti e freddi
Lasciano i favi, e in abbandon gli alberghi,
Tu la licenza raffrenar procura
Dell' incostante popolo; nè il farlo
Difficile sarà, solo che l'ali
Tarpinsi ai Re; chè se rimangon essi,
Niuna oserà lungi scostarsi, o svelte
Dal campo altrove trasportar le insegne.
E a rimaner nelle lor celle invito
Facciano pure gli odorosi fiori
Dell' ameno orticel; dove custode
Sieda Priapo con la falce in mano
Gl' ingordi augelli a spaventare, e i ladri.
Quel poi, che cura avrà dell' api, e timo
Semini intorno agli alveari, e pini
Vi trasporti dai monti, egli la mano
Incallisca al lavor, rivesta il suolo
D'utili piante, e sovra i fiori e l'erbe
Prodigo versi i fecondanti umori.
E se non fosse, che sul fin del corso

Già le vele a raccorre, e verso il lido
Deggio affrettarmi a rivoltar la prora,
Ben io quì canterei, qual sia degli orti
La cultura miglior, come di Pesto
Due volte rifioriscano i rosai,
E in verdi rive la cicoria, e l'apio
Godan le barbe inumidire, e il torto
Cocomero fra l'erbe il ventre ingrossi:
Nè il narciso e fiorir lento vorrei,
Nè l'acanto flessibile, o la smorta
Edra tacer, nè ei lidi amico il mirto.
  Poichè d'aver già visto io mi ricordo
Sotto l' Ebalie torri, ove l'ombroso
Galeso irriga le pianure amene,
Un vecchiarel di Corico nativo;
Piccolo campo ei possedeva, e questo
Sterile e ignudo, nè all' aratro adatto,
Nè a piantar viti, o a pascolar la greggia.
Eppur con l'arte la natura avara
Ei giunse ad emendar; sterpò le spine,

Che ingombravano il suol, più nobili erbe,
E bianchi gigli a seminar vi prese,
E verbene, e papaveri; e tal frutto
Dall' orto in breve, e dal giardin raccolse,
Che le ricchezze nel suo cor contento
Uguagliava d'un Re: stanco dall' opre
Del dì tornava nelle tarda sera
Al fido albergo, e la sua parca mensa
Di semplici copria non compri cibi.
Primo ei le rosa in primavera, e primo
Cogliea d'autunno i saporosi pomi,
E quando il crudo gel fendea pur anco
Le pietre, e il corso imprigionava ai fiumi,
Del molle acanto a ritosar la chioma
Ei si occupava, i zefiri accusando
Lenti al ritorno, e la lontana estate.
D'api feconde, e numerosi sciami
A lui ronzavan gli alveari, e in copia
Spremea dai favi lo spumante mele:
E a lui di tiglie, e resinosi pini,

E pingui piante frondeggiava il campo;
E quanti fior su gli alberi fecondi
Spuntevano in epril, tanti dai rami
Pendevano in autun maturi frutti.
L'arte egli pur di trapiantar sapea
E in ordine schierar gli olmi già vecchi,
E i duri peri, e gl'innestati spini
Carchi di prugne, e i pletani frondosi,
Che già cresciuti ai bevitor fean ombra.
Ma queste cose io fra i confin ristretto
Di breve spazio ometterò, lasciando,
Che altri con degno stil poscia le adorni.
E quì dell' epi l'ingegnoso istinto
Dirò, che in premio ottennero da Giove
Fin da quel tempo, che ai sonori bronzi
De' Coribanti eccorsero, e nell' antro
Dittèo nutrìr bambino il Re del cielo.
Sole però fra gli animali tutti
Hanno il tetto comun, comuni i figli,
E patria riconoscono, e penati

Stabili, e fisse ed ordinate leggi:
E dell' inverno memori al travaglio
Attendono l'estate, e tutti poi
Pongono in serbo ed in comun gli acquisti.
Altre al vitto provvedono, e pei campi
Vanno predando i fiori, altre nel chiuso
Seno degli alvear con le stillanti
Lagrime dei narcisi, e con la gomma
Delle corteccie resinose ai favi
Pongono i primi fondamenti, e ai muri
Stendono sopra le tenaci cere.
Educan altre i pargoletti figli
Speme del popol lor; purgano alcune
E condensano il mele, e tutte poi
Dal nettare soave empion le celle.
Molte ancora ve n'ha, cui tocca in sorte
Di custodir la soglia, e stan le nubi
Queste a vicenda speculando e i venti,
O il peso alleggieriscono di quelle,
Che arrivano dai campi, o fatta schiera

Scacciano i fuchi, neghittoso gregge,
Lungi dagli alvear: l'opera ferve,
E olezza il mele d'odoroso timo.
In quella guisa, che i Ciclopi ignudi
Stan la saette fabbricando a Giove;
Altri ai ventosi mantici dan fiato,
Altri nell' acqua, che gorgoglia e stride,
Attuffano l'acciar; sovra le incudi
Con la tenaglia l'infocata massa
V'è chi volgendo va, mentre le braccia
Alzano gli altri, e a numerati colpi
Degli alterni martelli Etna rimbomba.
Non altrimenti, se alle grandi cose
Paragonar le piccole è permesso,
L'innato amor del mel fa l'api intenta
Ognuna al suo lavor. Han la più vecchie
Cura degli alveari, e debbon esse
Munire i favi, e fabbricar le celle.
Stanche la sera e cariche di mele
Tornano le più giovani, che in giro

Vanno pascendo il dì la casia, e il timo,
La corbezzole, il salcio, e il rosso croco,
Le pingui tiglia, e i pallidi giacinti.
Tutta han travaglio uguale, e ugual riposo;
Escono al primo albor, nè indugio o tregua
Soffrono mai durante il dì, poi quando
Espero spunta in ciel tornano a casa
Le forza a ristorar: dense alla soglia
S'affollano aleggiando, e ai bucbi intorno
Suona un confuso fremito e ronzìo;
Ma poicbè tutte s'annidàr, non s'ode
Voce la notte più; placida ognuna
S'adagia, e cheta s'abbandona al sonno.
Nè della pioggia al sovrastar da casa
Osano lungi discostarsi, o in alto
Fidarsi al cielo, se minaccia il vento;
Ma della lor città sotto le mura
Stansi a riparo, e ai più vicini fonti
Van d'acqua a provvedersi, a brevi scorse
Tentano, a spesso ancor, siccome nave

Col peso suol della savorra all' urto
Resistere dei flutti, in simil guisa
Sogliono anch'esse piccole pietruzze
Tra le zampe afferrar, e contro al vento
Reggersi in aria equilibrando il volo.
Ma strano in loro, e non credibil quasi
Ti parrà forse il virginal costume,
Perocchè schive di lascivi amori
Nè s'accoppiano insiem, nè i turpi e molli
Conoscono di Venere diletti,
Nè di Lucina le materne doglie;
Ma sviluppati accolgono dal seno
D'erbe soavi e d'odorosi fiori,
E i lor germi fomentano, e in tal modo
E i giovanetti cittadini, e il gregge
Rinnovano, e il lor Re, cui cereo regno,
Fabbrican esse, e cerea reggia, e trono.
Quindi, benchè di breve spazio e frala
Sia la lor vita, che l'ottava estate
Mai non giunge a veder, pur vive e resta

La lor razza immortal, ed a molt' anni
Dura l'onor delle famiglie, in cui
Gli avi si ponno numerar degli avi.
  Sovente errando a pascolar su l'aspre
Aguzze coti col frequente ettrito
Consuman l'ali, e sotto il troppo peso,
E nel lungo lavor lasciano oppresse
E volontarie vittime la vita.
Tanto è l'amor dei fiori, e tal le infiamma
Senso di gloria a fabbricare il mele!
  Nè, come l'spi, o l'ampia Lidia, o i Parti,
Nè i Medi tanto, o i popoli d' Egitto
Rispettano il lor Re. Lui vivo, han tutte
Concordi un sol voler; estinto appena,
Ogni patto fra lor cessa, e divise
Mettono a sacco il radunato mele,
E le celle distruggono ed i favi.
Ei presiede ai lavor; fisso in lui solo
Tengono il guardo, ed affollate intorno
Stangli fremendo; il portano sovente

Su gli omeri in trionfo, e scudo in guerra
Dei lor petti gli fan, bella cercando
Fra l'armi e il sangue gloriosa morte.
A questi indizj, e prodigiosi esempi
Riflettendo talun pensò, che l'api
Abbian celeste origine, ed un raggio
Chiudano in sen della divina mente:
Poichè diffuso per le terre, e i mari,
E pei campi del ciel vuolsi, che immenso
Spirito il mondo informi, e da lui vita
Traggan uomini, armenti, augelli, a fiere;
E in lui di nuovo poi dai corpi sciolte,
Non soggette a perir, tornino l'alme
A riunirsi, e redivive il volo
Spieghino al cielo ad abitar le stella.
Quando al tempo opportun schiuder ti piaccia
Gli angusti alberghi, e coglierne del mele
I raccolti tesor, tu d'acqua un sorso,
Quanto in bocca ne capa, accogli, e all' api
Spruzzale in faccia, ed un tizzone acceso

Presente ai buchi, onde le sforzi il fumo
A uscir dogli alvear; ma cauto in guardia
Sto dagli assalti lor, che alla vendetta
Ardon rabbiose, e dove alcon le attizzi,
S'avventano a ferir con aspri morsi
E velenosi, e nella piego fitti
Lascian gli acuti pungoli, e la vita.
Sogliono l'epi a due stagioni ogni anno
Il mele fabbricar, e il puoi tu quindi
Cogliere a due stagioni; e quando pura
La vergine Taigete in ciel s'affaccia,
E alzandosi dal mar col piè respinge
L'onda soggetta; e dall' acquoso Pesce
Quando rifugge, e all' autunnale occaso
Pallida e mesta a tramontar ritorna.
Ma se del verno la futora fame
Provvido temi, e degli afflitti sciami
Pietà ti prende, ah tu discreto allora
Risparmia i lor tesor: di timo i tetti
Profuma, e dentro agli alvear recidi

Le vuote cere; che sovente ascosa
Entra nei favi la lucerta ingorda,
E di nemici al dì vermi voraci
S'empion le celle; il neghittoso fuco,
Che le fatiche altrui siede pascendo,
S'intrude, e il calabron d'armi e di forza
Ahi troppo all' api superior, la ria
Tignuola anch' essa a rodere s'appiatta,
E all' alta soglia le sue tele appende
L'odioso a Minerva astuto ragno.
Ma quanto più predati i favi, e guasti
Gli alberghi resteran, tanto dell' api
Sarà lo sforzo a ripararne i danni
E l'industria maggior, nuove ricchezze
Prederanno dai fiori, a nuove casa
Rifabbricando colmeran di mele.
Se poi (giacchè coll' uom comuni han l'api
Della vita mortal gli affanni e i mali)
Da crudo morbo languiranno oppresse,
Certi gl' indizj avrai: sogliono tosto

Cangiarsi di colore, e smunte in volto
Deformarsi, e smagrir: gli estinti corpi
Trasportan altre con funebre pompa
Fuori degli alvear, oltre coi piedi
In denso gruppo avviluppate insieme
Pendono dalla soglia, o chiuse dentro
Stansi nei favi, ed alle ceree mure
Vacillanti s'aggrappano, dal freddo
E dalla fame indebolite e pigre.
Quindi un ronzìo più cupo odesi, e un mesto
Di tratto in tratto susurrar confuso,
Qual nelle salve sibilare il vento,
O il mar gemere ai lidi, o chiusa suole
Nelle fornaci stridere la fiamma.
Quì l'odoroso galbano dintorno
Agli alveari d'abbruciar t'esorto,
E per canali di bucate canne
Introducendo il mele, al noto pasto,
E al vigor primo richiamar le inferme.
E trita galla, e disseccate rose

Gioverà insieme frammischiarvi, e mosto
Cotto a gran foco, e grappoli impassiti
Di psitia vite, e del cecropio timo,
E dell' acuta centaurèa le foglie.
Trovasi pur nei prati un fiore, a cui
D'amello dier gli agricoltori il nome,
Facil' erba a trovar: da un cespo solo
Folta una selva di rampolli cresce;
Simile all' oro è il fior, ma nelle frondi,
Che numerose spandonsi, traluce
Della viola il porporin pallore.
Aspro al palato a disgustoso in copia
Cogliesi dai pastor lungo le curve
Sponde del Mella, ed in votivi serti
Spesso dei numi ai sacri altar s'appende.
Or di quest' erba in generoso vino
Tu le radiche cuoci, e grato all' api
Salubre cibo a larga man na appresta.
Chè se per rio destin la stirpe tutta
A mancar venga d'improvviso, e modo

Non abbi altronde a rinnovar gli sciami,
Tempo è che il memorabile secrato
Io scopra quì dell' arcade Pastore,
Ed in qual guisa avvien, che dal corrotto
Sangue de' buoi si riproducan l'api.
Dalla sua prima origine il racconto
Ripigliar gioverà; poichè là dove
I fortunati del pelèo Canopo
Abitator per gl'inondati campi
Dello stagnante Nilo errando vanno
Su le dipinte barche, e dove il fiume,
Dai colorati Etiopi disceso,
Per quella parte, che alla Persia guarda,
Di oscuro limo il verdaggiante Egitto
Feconda, e va per sette bocche al mare,
Tutte quelle contrade in questo solo
Costume antico, ed in quest' unic' arte
Tutta dell' api la salvezza han posto.
Atto a tal uso un picciol luogo pria
Scelgasi, e il copra basso tetto, e cinto

Sia d'angusta parati, e ai quattro venti
Quattro finestre s'aprano, per cui
Penetri obbliqua a riscaldar la luce.
Poscia un vitello bienal, che appena
Le brevi corna su la fronte incurvi,
Cercasi, e a lui, che si dibatte invano,
Ambe le nari turansi e la bocca
A impedirne il respir; poi sotto ai colpi
Di nodoso baston livido e pesto,
Non piagato però, lasci la vita.
Morto così nel piccolo recinto
Chiuso si lascia, e fresche foglie, e rami,
E verde casia, ed odoroso timo
Ai fianchi sottopongonsi, e alle coste.
E ciò si fa, quando comincia i flutti
Zefiro ad increspar, pria che di fiori
Si colorino i prati, e pria che ai tetti
La rondine loquace appenda il nido.
L'umore intanto nella putrid' ossa
Bolle e fermenta, ed oh stupore! a un tratto

Pullular vedi di minuti vermi
Folto uno sciame, a informi prima e tronchi
Le braccia e i piè commoversi strisciando,
E a poco a poco su le stridul' ali
Tentar di sollevarsi, indi cresciuti
Spiegare il volo, e per l'aperto cielo
Uscir densi così, come de nembo
Cadon l'estive goccie, o dai tesi archi
Al cominciar della feroce mischia
Scoccano fuor le partiche saette.
Muse, qual Dio ne rivelò, qual caso,
O quale umana esperìenza a noi
Scoprì da prima, e tramandò quest' arte?
Il Pastore Aristeo, dappoi che fame
E morbo rio, come ne corse il grido,
Gli tolser l'api, di Penèo fuggendo
La natia Tempe, lagrimoso e mesto
Alle sorgenta s'arrestò del Fiume:
Ed oh! Madre, lagnandosi ei proruppe,
Madre Cirene, che nel fondo alberghi

Di questi gorghi, e perchè mai dell' alta
Stirpe de' Numi (s'è pur ver, qual dici,
Che Apollo a me fu padre) in odio al Fato
Mi generasti? Ove n'andò quel tuo
Per me tenero amore, e perchè un seggio
Farmi sperar, vana lusinga, in cielo?
Lungi da tanto onor, quel breve istesso
Vanto mortal, che industriosa cura
Della greggia, e del campo a me con lungo
Sudore appena procacciato avea,
Ecco che quello ancor perdere or deggio,
E tu madre mi sei. Su via, ciò solo
Rimane ancor, queste felici piante
Svelli tu di tua man, nelle mie stalle
Porta la face ostil, tronca le messi,
Abbrugia i campi, e l'implacabil falce
Stringi le viti a sterminar, se tanta
Hai delle lodi mie noja, o dispetto.
  Dall' imo fondo udì Cirene il suono
Dei lamenti del Figlio. Intorno a lei

Varie Ninfe sedevano filando
Di marino color milesie lane;
Drimo, Xanto, Filodoce, Ligèa,
Sparsa la chioma su l'eburnea spalle,
E Spio, Nesea, Cimodoce, e Talia,
E la bionda Licoride, e Cidippe,
Questa vergine ancor, quella già madre;
E Beroe, e Clio sorelle, ambedue figlie
Del gran padre Oceàno, ambe vestite
D'oro trapunto, e di macchiate pelli,
E l'asia Dejopeia, Efire, ed Opi,
Ed Aretusa, di Dìana un tempo,
Ninfa or de' fiumi, e senza strali al fianco.
Stava Climene in mezzo a lor le vane
Cure gelose di Vulcano, e i dolci
Furti di Marte, e l'amorose frodi
Narrando, e fin dal primo Caos i varj
Amor frequenti ritessea de' Numi.
Chete le Ninfe, e ad ascoltarla intese
I molli velli ravvolgeano intorno

Ai volubili fusi, allor che il mesto
Pianto del Figlio le materne orecchie
Ferì di nuovo. Attonite, ed immote
Sui cristallini lucidi sedili
Tutte restàr; ma frettolosa e prima
Corse Aretusa, e a riguardar che fosse
Il biondo capo sollevò dall' onda:
Ed oh! da lungi, oh! non indarno, esclama,
Da tanto grido spaventata, oh! cara
Cirene, il figlio tuo, l'unico e dolce
Tuo pensiero, Aristeo mesto e piangente
Sta quì sul lido, e te chiamando a nome
Te madre sua di crudeltade accusa.
A questo annuncio da novel timore
Scossa la madre: oh il figlio! disse, ah presto
Guidalo a noi: lecito è a lui le soglie
Toccar dei Numi; e in così dire al fiume
Di ritirarsi comandò; lasciando
Libero il calle: ubbidiente al cenno
L'onda s'aperse, e in doppio argine e curvo

Digitized by Google

Divisa intorno a lui nel vasto seno
L'accolse illeso, e diè passaggio all' antro.
  Se ne giva Aristeo gli umidi regni,
E le materne case, a in quelle grotte
I chiusi laghi, ed i sonanti boschi
Muto ammirando; e attonito all'immenso
Fragor dell' acque i sotterranei fiumi
Qua e là scorrenti contemplar godea;
Il Fasi, e il Lico, e la sorgenta prima,
Ond' alto sbocca il tessalo Enipèo,
E il padre Tebro, e l' Aniene ondoso,
Ed il misio Caìco, a fra gli scogli
L'Ipani infranto, e di dorata corna
Il tauriforme Eridano, di cui
Non altro fiume per fecondi campi
Più gonfio corre, e impetuoso al mare.
  Ma poichè alfine alla pumicea grotta
Giunse, a del pianto giovanila intese
Cirene la cagione, acqua alle mani
Versangli a gara la compagne Ninfe,

E mondi lini apprestangli: di cibi
S'empion le mense, e colmansi le tazza,
E già d'arabi odor fumano l'are.
Cirene allor rivolta al Figlio: or questo
Di meonio liquor nappo ripieno
Prendi, gli disse, e all' Oceàno il liba.
Indi ella stessa e l' Oceàn, che padre
E delle cose, e le sorelle Ninfe,
Quante ai boschi presiedono, ed ai fiumi,
Chiamò pregando, e su gli accesi fochi
Versò tre volte il vin, tre volte in alto
Stridula ascese, e sfolgorò la fiamma.
Con questo augurio confortando il Figlio
Così prese a parlar. Abita in seno
Del mar Carpazio l'indovin famoso
Ceruleo Proteo, che aggiogando al carro
Marini pesci, e bipedi cavalli
Tutto dintorno l' Oceàn trascorre.
Or egli appunto dell' Emazia ai porti
Giunse pur dianzi la natia Pallene

A riveder. Lui veneriam noi Ninfe,
E Nereo stesso vecchio Dio rispetta
I vaticinj suoi, chè tutto il Vate
Scopre, e col guardo la passate cose,
E le presenti, e le futura abbraccia;
Così piacque a Nettuno, a cui le informi
Foche egli pasce, e i numerosi armeoti.
A lui dunque ten va, Figlio, a da lui
La rea cagion del contagioso morbo,
E il rimedio saprai; ma d'uopo fia
Costringerlo a lagar; chè di sua voglia
Nulla ei dirà, nè il vincerai pregando.
Usa la forza, e funi addoppia; in questa
Guisa sol puoi deluderne gl'inganni.
Io stessa poichè al fervido meriggio
Il sol giunto sarà nell' ora, in cui
Languono l'erbe inaridite, e all' ombra
Sdrajasi il gregge riposando, io stessa
Ti guiderò nella segreta grotta,
Ove adagiasi il Nume, onde lui possa

Agevolmente in alto sonno immerso
Cogliere e ritener: ma bada, o Figlio,
Che non sì tosto con robusto braccio
Afferrato l'avrai, che varia forme
Ad ingannarti ei vestirà di fiere,
Ed irsuto cignal, squamoso drago,
E bionda lionessa, e fiera tigre
Farsi a un tratto il vedrai, nè ciò giovando
Assottigliarsi, e liquido dai lacci
Vibrarsi in fiamma, e dileguarsi in onda.
Tu però quanto ei più si studia e tenta
Di svilupparsi variando aspetto,
Tanto più stringi i vincoli tenaci,
Finchè ripresa la natia sembianza
Tale il vedrai, qual si mostrò nel sonno.
Così diss'ella, e di sua man sul Figlio
Stillò liquida ambrosia, onde repente
Soave odor dall' unto crin si sparse,
E vigor nuovo confortò le membra.
Entra nel fianco di scavato monte

Un ampio seno, ove dai venti spinto
Rompesi il flutto, e placido s'appiana;
Sicuro asilo in tempestoso mare
Ai sorpresi nocchier: più dentro in vasta
Grotta s'asconde, e con opposto sasso
Proteo si chiude. Ivi Cirene il Figlio
Colloca in angol bujo, ed ella in fosca
Nube non vista ad osservar si scosta.
Già l'infocato Sirio alto su gl'Indi
Ardeva in cielo, e alla metà del corso
Era il sol giunto: inaridivan l'erbe,
E il cavo letto degli asciutti fiumi
Fendea cocendo l'infiammato raggio,
Quando dall' onde alla spelonca usata
Ecco Proteo s'avvia; del vasto mare
Il multiforme popolo festoso
Guizzagli intorno, colle code alzando
Marini spruzzi, e tutto alfin sul lido
Sdrajasi sparso, e s'abbandona al sonno.
Egli, come pastor, quando all' ovile

Espero invita le pasciute agnelle,
Che col loro belar svegliano i lupi
Alle notturne insidie, in su lo scoglio
Siede nel mezzo a numerar l'armento.
  Sofferse appena il giovane Aristeo,
Che coricato i lumi stanchi al sonno
Proteo chiudesse, e con acuto grido
L'assalì, l'annodò. Memore il Dio
Dell' arti sue si svincola e dibatte,
E in mille forme varìate e strane,
In foco, in fiume, ed in orribil fiera
Più volte si cangiò; ma poichè tutto
Tornagli invan, nè per insidia, o sforzo
Spera più di fuggir, spossato e vinto
In sè ritorna, a con umana voce
Ad Aristeo rivolto: e chi mai, disse,
Giovane imprudentissimo, ti spinse
In questa grotta ad inoltrar? Che brami,
O pretendi da me? Proteo, tu il sai,
L'altro risposa, il sai ben tu, cui nulla

Occultarsi non può; deh meco dunque
Cessa di finger più: per divin cenno
A te ne vengo a' mali miei cercando
E consiglio, e conforto. A questi detti
Le glauche luci furibondo in lui
Proteo ritorse, e in guisa tal gli occulti
Fati fremendo a disvelar s'accinse.
Te reo di grave error l'ira d'un Dio
Persegue, e questi meritati mali,
Ed altri più, se a lui nol vieti il Fato,
Suscita e move l'infelice Orfeo,
Furente ancor per la rapita Sposa.
Ahi! che da te la misera fuggendo
Precipitosa lungo il fiume, il crudo
Serpe non vide, che fra l'erbe ascoso
Su la sponda giacea. D'alti ululati
Il coro delle Driadi compagne
Le valli, e i monti empì: pianserla estinta
I Tracj campi, il Rodope, e il Pangèo,
E l'Ebro, e i Geti, e l'attica Orizìa.

Ei del vedovo amor la lunga doglia
Disacerbando colla cava lira,
Te solo errante sul deserto lido
Te, dolce sposa, al nascere del giorno,
E te del giorno al tramontar piangea.
Nè di ciò pago alle tenarie fauci,
Varco di Dite, e al formidabil bosco
Del nero Stige penetrare osando,
Al Re tremendo s'affacciò dell' ombre,
E alle spietate Eumenidi, cui mai
Prego mortale ad ammollir non giunse.
Commosse al canto suo dall' ime sedi
Dell' Erebo accorrean le pallid' Ombre,
E i lievi simulacri in lunga folla,
Quasi stormo d'augèi, quando nel bosco
S'annidano la sera, o giù dai monti
Cacciali il verno procelloso, o il nembo;
Uomini, e donne, e spenti eroi, fanciulli,
E donzelle già nubili, e maturi
Giovani, in fresca età posti sul rogo

In faccia ai padri lor: misera turba!
Cui l'alga oscura di Cocito e il lento
Fango imprigiona, e la stagnante intorno
Di Stige irremeabile palude
Con nova giri circondando affrena.
Stupìr lo stesso Tartaro, e le oscure
Case di morte, e implacidiro i serpi
Delle Furie sul crin, tacquero aperte
Le tre gole di Cerbero, e fermossi
L'aura, che aggira d'Issiòn la ruota.
E già tornava superato e vinto
Ogni periglio, per le cieche vie
Orfeo di nuovo a rivedere il giorno,
E la renduta Euridice non vista
Dietro, e cheta il seguìa, chè questa legge
Proserpina intimò; quando improvvisa
Insana voglia trasportò, sedusse
L'incauto amante, ahi! di perdon ben degno,
Se ignoto all' Ombre il perdonar non fosse.
Ei colà giunto, ove la dubbia luce

Già cominciava a penetrar del giorno,
Dall' amor vinto e dal desìo fermossi,
E del divieto immemore si volse
La sposa a riguardar. Tutto in quel punto
Dell' opra il frutto egli perdè; di Pluto
Fur sciolti i patti, e un triplice fragore
Dal conscio Averno rimbombar s'intese.
Ed ella allora: ahi! chi me, disse, Orfeo,
E te parde ad un tempo? Onde mai tanto
Sconsigliato furor? Ecco di nuovo
Me chiama il Fato, e le natanti luci
Aggrava, e chiude un ferreo sonno. Addio
Per sempre omai; già in tenebrosa notte
Sento rapirmi, e langnide e cadenti
Stendo a te invano, ahi! non più tua, le braccia.
Disse, e repente agli occhi suoi, qual fumo
Disperso in aria, dileguossi, e lui,
Che disperato brancolando intorno
L'ombre strignea, chiamandola per nome,
Non vide più, nè su l'opposta riva

Caronte a lui di ripassar permise.
Or che far più? Dove n'andià, perduta
Già due volte la Sposa? E con qual pianto
Placar l'Ombre di nuovo, o con quai prieghi
I Numi impietosir? Fredd' ombra e nuda
Ella di Stige su la nera barca
Varcava già l'irremeabil' onda.
Fama è di lui, che sette interi mesi
Sotto gelida rupe entro uno speco
Dello Strimone in riva i suoi dolenti
Casi piangesse, intorno a sè traendo
E quercie, e tigri impietosite al canto.
Tal Filomena tra populee frondi
Duolsi, piagnendo gl'involati parti,
Che non pennuti ancor trasse l'accorto
Crudo villan dall' appostato nido:
Tutta la notte immobile da un ramo
Piange ella, e allunga il flebil canto, empiendo
De' suoi lamenti i silenziosi campi.
Non di talamo più, non d'altri amori

Voglia il tentò; vedovo e solo i lidi
Del Tanai nevoso, e i duri ghiacci
Degl'Iperborei monti, e le deserte,
Non mai prive di gel, rifèe campagne
Scorrea, piagnendo la perduta Sposa,
E il vano don rimproverando a Dite.
Indarno a lui sprezzate nozze offriro
Le tracie Donne, che a vendetta mosse
Da' suoi rifiuti, e da furor sospinte
In mezzo ai sagrificj e alle notturne
Orgie di Bacco il trucidàr, spargendo
Pei vasti campi i lacerati membri.
Tronco dal collo, e galleggiante il capo
Volgea l'Ebro su l'onde, e in fioca voce
La fredda lingua: ahi misera Euridìce!
Euridìce! negli ultimi respiri
Già mormorando, e d'Euridice il nome
Meste dintorno ripetean le rive.
Proteo sì disse, e rapido d'un salto
Nel mar lanciossi; in vortice spumoso

Si squarciò l'onda, e sovra lui si chiuse.
Al timido Aristeo Cirene allora
Pronta accorrendo: or su, mio Figlio, il pianto
Tergi omai, disse, e il tuo dolor consola.
Nota è del morbo la cagion. Le Ninfe
Già compagne d'Euridice, che in questi
Boschi con lei danzavano, vendetta
Preser nell' api tue della sua morte.
Supplice dunque con preghiere e doni
Chiedi pace, e le facili Napèe
Venera, o Figlio, che pietose ai voti
Daran perdono, e placheran lo sdegno.
Or quale il modo di pregar, qual sia
L'ordine a te dirò. Dal pingue armento,
Che a te pasce l'erbifero Liceo,
Quattro di vaghe forme esimj tori,
Ed altrettante di cervice intatta
Giovenche eleggi, e quattro altari inalza
Nel tempio delle Ninfe, indi le sacra
Vittime svena, e lasciane gli esangui

Corpi insepolti nel frondoso bosco.
Poi quando al nono dì sorga l'aurora,
Tu di letèi papaveri ad Orfeo
Offri l'esequie, ed una negra a lui
Pecora svena: d' Euridìco l'ombra
D'una vitella placherai col sangue.
Ciò fatto, il bosco a visitar ritorna.
  Lieto Aristeo tronca gl'indugi, e i cenni
Va della madre ad eseguir: nel tempio
Erge alle Ninfe i comandati altari,
Quattro di vaghe formo esimj tori,
Ed altrettante di cervice intatta
Giovenche ei guida, e sorta in cielo appena
Del nono dì l'aurora, offre ad Orfeo
L'esequie, e il bosco a visitar ritorna.
Là nuovo ed ammirabile portento
Stupido ei mira, degli uccisi buoi
Fra le corrotte viscere, e nel cavo
Ventre aggirarsi susurrando un folto
Popolo d'api, e dalle rotte coste

Fuori a sciami sbucando immensa nube
Stendere in aria, e su le piante alfine
Agglomerarsi, ed oscillar dai lenti
Rami a guisa di grappoli sospese.
Questi sul culto, e i rustici lavori
Della greggia, degli alberi, e dei campi
Versi io tessea, mentre all' Eufrate in riva
Fulmina in guerra, e vincitore Augusto
I volontarj popoli governa
Con giusta leggi, ed anelando agli astri
Calca Eroe non mortal la via d'Olimpo.

Fine del Tomo terzo

1432029 A
BS 339474

INDICE

DEL

TOMO III

Sonetti - - - - - - - - - pag 4

Inno alla B. V. - - - - - - - - 51.

Parafrasi del Cantico. Fupale mens - - 54.

Cantico alla B. V - - - - - - - - 60.

La morte in sogno Elegia - - - - 64

Sermone su la inutilità delle Satire - - 73.

L'Incendio. Narrazione poetica - - - 89

Le Georgiche di Virgilio tradotte - - 109

Digitized by Google

B. 16. 3. 3

VIENNA.

DALLA TIPOGRAFIA DI G. V. DEGEN

1808